

“Chi crede ha la vita eterna”

(Gv 6,47)

***“Vi è infatti una risurrezione
che viene dalla fede
per la quale chi crede
risorge nello spirito;
e questa risurrezione nello spirito
è la premessa della futura
risurrezione nel corpo”***

(S. Agostino, Discorso 362, 20.23)

Monastero Cistercense (Trappista)

“Madonna dell’Unione”

Boschi 1112080 – Monastero Vasco (Cn)

Tel. 0174 563388

Sito Web www.trappisti.it

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica, nell'anno C 2007 e vengono presentate in questo anno 2010.

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'”Abbas” che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

NOTA BENE:

Il testo di queste omelie non è proprio corretto bene, sia come testo che come ortografia; scusate gli errori e, se volete, suggerite le correzioni.

SOMMARIO

Premessa	7
<i>VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA</i>	8
DOMENICA DI PASQUA C	10
LUNEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	12
MARTEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	13
MERCOLEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	15
GIOVEDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	17
VENERDI FRA L`OTTAVA DI PASQUA	19
SABATO FRA L`OTTAVA DI PASQUA	21
II DOMENICA DI PASQUA (C)	23
Lunedì della II settimana di Pasqua	25
Martedì della II settimana di Pasqua	27
Mercoledì della II settimana di Pasqua	28
Giovedì della II settimana di Pasqua	30
Venerdì della II settimana di Pasqua	31
Sabato della II settimana di Pasqua	33
III DOMENICA DI PASQUA (C)	35
Lunedì della III settimana di Pasqua	38
Martedì della III settimana di Pasqua	39
Mercoledì della III settimana di Pasqua	41
Giovedì della III settimana di Pasqua	43
Venerdì della III settimana di Pasqua	45
Sabato della III settimana di Pasqua	47
IV DOMENICA DI PASQUA (C)	48
Lunedì della IV settimana di Pasqua	50
Martedì della IV settimana di Pasqua	52
Mercoledì della IV settimana di Pasqua	54
Giovedì della IV settimana di Pasqua	56
Venerdì della IV settimana di Pasqua	57
Sabato della IV settimana di Pasqua	59

V DOMENICA DI PASQUA (C)	61
Lunedì della V settimana di Pasqua	63
Martedì della V settimana di Pasqua	64
Mercoledì della V settimana di Pasqua	66
Giovedì della V settimana di Pasqua	68
Venerdì della V settimana di Pasqua	69
Sabato della V settimana di Pasqua	70
VI DOMENICA DI PASQUA (C)	72
Lunedì della VI settimana di Pasqua	74
Martedì della VI settimana di Pasqua	76
Mercoledì della VI settimana di Pasqua	77
Giovedì della VI settimana di Pasqua	79
Venerdì della VI settimana di Pasqua	81
Sabato della VI settimana di Pasqua	83
ASCENSIONE DEL SIGNORE (C)	85
Lunedì della VII settimana di Pasqua	87
Martedì della VII settimana di Pasqua	89
Mercoledì della VII settimana di Pasqua	90
Giovedì della VII settimana di Pasqua	92
Venerdì della VII settimana di Pasqua	93
Sabato, Vigilia di Pentecoste	95
DOMENICA DI PENTECOSTE (C)	97
FESTIVITÀ	99
S. Marco, 25 Aprile	99

Premessa

Il Signore, risorto e vivo nel suo Corpo, la Chiesa, continua ad attuare per noi e in noi la sua risurrezione, perché possiamo raggiungerlo anche noi sue membra, là dove Lui ci ha preceduti con la nostra umanità, accanto al Padre nella gloria (Ascensione). In questo tempo pasquale, mediante la santa Liturgia, il Signore ci manifesta “i pensieri del cuore di Dio” (Sal 32,11), “pensieri di pace” (Ger 29,11) e di gloria per ogni generazione.

Il Santo Spirito, operante nei santi misteri, vuole attuare in noi quanto ha dimostrato e realizzato nel Signore Gesù, “risuscitandolo dai morti” (Rm 6,4). Ogni azione del Padre nel Figlio suo attuata dal Santo Spirito è creatrice. Poiché agisce in noi che “eravamo morti per i nostri peccati” (Ef 2,5), l’attività creatrice diviene trasformante, per poter conformarci al Signore risorto, al suo Figlio diletto, “primogenito tra molti fratelli” (Rm 8,29).

La trasformazione esige un mutamento: “da morti che eravamo ci ha fatti rivivere in Cristo” (Ef 2,18). La vita nuova ridonata a noi ha delle peculiari, specifiche esigenze: “se siete risorti, camminate in una vita nuova” (Rm 6,4; Col 3,1; Rm 8,4).

Le puntualizzazioni pratiche, che si trovano in queste brevi annotazioni sui Vangeli del tempo pasquale, non vanno intese come imposizioni morali, cioè obblighi derivanti dal fatto che ci diciamo cristiani; vanno accolte come esigenze vitali, quindi gioiose e riconoscenti, che dovrebbero sfociare nello stupore di tanta umiltà del Signore (cfr Fil 2,6-11), che è entrato nella nostra morte per trasformarla in vita con la sua risurrezione. Di conseguenza, tali annotazioni pratiche devono fare sgorgare l’inno di lode alla sua umiltà e la gioia della nostra ritrovata – perché donata – dignità di figli di Dio e fratelli del Signore risorto.

Il Santo Spirito che ci è stato donato dal Padre per mezzo del Figlio è il principio attivo, perché vivificante, del nostro vivere e agire cristiano. Soprattutto è, e dovrebbe divenire sempre più profondamente, la guida (Gv 16,13) del nostro comportamento di ogni giorno, perché sia possibile manifestare nelle opere il mistero di grazia ricevuto nel Sacramento. La fondamentale manifestazione nel concreto della nostra vita è la testimonianza che lo Spirito dona e ci spinge a manifestare che “Gesù è il Signore” (1Cor 12,3), che ci ha manifestato il cuore del Padre, gioisce di noi e in noi quando mossi dai gemiti inesprimibili, ma reali, dello Spirito con un sussurro lieve, ma giubilante, siamo condotti da Lui e con Lui a lasciare sgorgare dal nostro cuore il suo giubilo: “Abbà, Padre” (Rm 8,15; Lc 10,21)

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA

(Gn 1, 1-2,2; Salmo 103; Gn 22, 1-18; Salmo 15; Es 14, 15- 15,1; Es 15,2-18; Is 54, 5-14; Salmo 29; Is 55, 1-11; Is 12, 2-6; Bar 3,9-15.32-4,4; Salmo 18; Ez 36, 16-28; Salmo 41; Rm 6, 3-11; Salmo 117; Mt 28, 1-10)

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite.

Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto".

Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno".

Questa visita guidata dalla Parola del Signore ci ha condotto fino al sepolcro, e anche noi come le donne non troviamo il corpo del Signore Gesù: non lo troviamo con le nostre capacità. L'uomo naturale non può conoscere le cose dello Spirito di Dio, ma noi abbiamo ricevuto lo Spirito di figli di adozione, che scruta le profondità di Dio e la proponibilità della Risurrezione del Signore, che è un aspetto delle profondità di Dio. Per le nostre capacità naturali sembra un vaneggiamento. Chi non deride oggi nel mondo il cristiano che crede veramente non soltanto al Signore risorto, ma alla sua Risurrezione? Anche i cristiani dicono speriamo, ed è già molto.

Che cosa speriamo? Dio non racconta storie! Lui ha operato con certezza e ha dimostrato sulla sua pelle, morendo in croce per noi e risorgendo per noi, che la realtà che dobbiamo visitare con il Santo Spirito è questa. Rimane che noi vediamo solo le bende con le nostre capacità, ma l'Evangelista afferma: "Tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto". E' lo stupore, che suscita in noi il Santo Spirito, che ci dà la certezza della Risurrezione storica di Cristo, anche se noi non l'abbiamo visto.

Questo stupore è la certezza del Santo Spirito che testimonia al nostro spirito che Gesù è il Signore, che questo Gesù di Nazareth, ritenuto figlio di Giuseppe, che fu crocifisso e sepolto, è il Signore vivo e risorto, che ha il potere in cielo, sulla terra e sottoterra. Questo stupore dello Spirito ci fa vedere, gustare e gioire. Se il sepolcro è vuoto è perché noi fossimo riempiti dalla sua risurrezione, dalla sua vita. Lui - dice san Paolo - che era ricco s'è fatto povero fino alla morte, e alla morte di croce, per arricchire noi con la sua povertà. Con la sua morte e la sua risurrezione ha arricchito noi togliendo di mezzo la nostra morte.

Abbiamo sentito nella lettera di San Paolo, che parla del Battesimo, che parla della Risurrezione che è un fatto storico della persona del Signore Gesù; ma è un fatto storico di ciascuno di noi, della Chiesa tutta. Se noi non viviamo questa realtà storica che è stata inserita in noi, la Risurrezione del Signore non potremo mai accettarla perché è stoltezza per noi. Da quando in qua s'è mai visto un uomo risorgere? Mai! Tant'è vero che è stoltezza, che da 2000 anni la Chiesa continua a proclamare questa realtà e l'uomo che fa? E perché? Il perché è che noi non risorgiamo ogni giorno con Lui mediante la docilità, l'accoglienza e l'obbedienza del Santo Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti. Lui ha risuscitato noi mediante il Battesimo, inserendoci nella Risurrezione - o meglio - nel Signore risorto.

All'inizio, fuori, dicevo che noi abbiamo la capacità limitata di conoscenza, e questa molte volte ci crea problemi, ma è la nostra salvezza. Infatti, è proprio dell'intelligenza accettare di essere limitata; e nella misura che accettiamo la limitazione delle nostre capacità di compressione del piano che Dio va realizzando, noi acquisiamo la salvezza, la luce, e partecipiamo dello splendore della gloria del Padre, che è il Signore risorto. Ora dobbiamo non rinnovare ma riprendere consapevolezza di ciò che ha operato in noi la risurrezione del Signore: cioè il nostro Battesimo, che è la nostra risurrezione nello Spirito, che dovrebbe essere ogni giorno il cambiamento interiore del nostro modo di pensare, di sentire.

Se viviamo mediante lo Spirito, camminiamo nello Spirito nell'attesa che il Signore compirà il suo disegno dando vita anche ai nostri corpi mortali. Questi nostri corpi riprenderanno vita nella misura che noi ora riprendiamo ogni giorno la vita che il Battesimo ha inserito in noi, cioè la risurrezione che il Signore va continuando, Lui risorto, nel suo corpo che è la Chiesa, in ciascuno di noi. Invochiamo allora tutti i nostri fratelli, i Santi, che sono stati un pochino più furbi di noi, che hanno già raggiunto la Risurrezione con il Signore, anche se ancora nell'attesa di quella corporale.

DOMENICA DI PASQUA C

(At 10,34.37-43; Col 3,1-4; Gv 20,1-9)

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!"

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

Celebriamo la risurrezione del Signore. Ho già ho accennato altre volte che cosa vuol dire celebrare: vuol dire conoscere una realtà grande e lodarla. Se un grande personaggio viene celebrato, vuol dire che esiste. Cioè il celebrare suppone una realtà che dobbiamo conoscere. Per celebrare la Pasqua, la Risurrezione del Signore, dobbiamo conoscere che il Signore è risorto, se no non ci può essere nessuna celebrazione perché non c'è nessuna realtà. Potremmo essere indotti a pensarlo dal Vangelo che parla di sepolcro vuoto. "Vuoto è il sepolcro", abbiamo cantato nell'inno. Dov'è? Quelli che erano posti a guardia del sepolcro vanno a dire l'accaduto ai Giudei che l'avevano crocefisso, e questi comandano: "Dite che l'hanno portato via i discepoli". In ogni modo il sepolcro è vuoto, e allora noi crediamo in un sepolcro vuoto. Si fanno tanti pellegrinaggi in Terrasanta per andare a vedere il sepolcro vuoto. Anch'io ci ho messo dentro il naso, ma il Signore Gesù non l'ho visto. La Risurrezione del Signore implica quello che ci ha annunciato la Chiesa. Lui ha aperto il passaggio.

In montagna, dove mai nessuno è passato, c'è uno che apre la via e dopo per gli altri alpinisti è più facile il percorso. Gesù ci ha aperto questo passaggio, non per la cima della montagna ma per la vita eterna. "Concedi a noi che celebriamo la Pasqua di risurrezione - cioè che magnifichiamo una realtà esistente nella storia; il problema però è - "di essere rinnovati nel tuo Spirito". Loro "non avevano ancora compreso le Scritture"; e così per noi, "comprenderanno le scritture quando verrà il Santo Spirito", come testimonia San Pietro nella lettura degli Atti degli Apostoli. Noi siamo già rinnovati nello Spirito dal Battesimo, ma il problema è se camminiamo secondo lo Spirito per rinascere nella luce del Signore risorto.

Se il sepolcro è vuoto, dov'è il Signore? "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi". Allora è presente, e fra poco ci dirà: "Prendete e mangiate questo è il mio corpo". Dunque è reale, ma per percepire questo noi dobbiamo

rinascere nella luce del Signore risorto. Se sono cieco, tutto quello che mi si potrebbe raccontare: che adesso c'è la fioritura degli alberi di frutta - speriamo che facciano anche dei frutti - che il pesco è rosa, il ciliegio bianco, il melo un po' rosso un po' bianco, possono essere belle cose. Però: "lo dici tu, io non vedo niente!". Che cos'è che cambia? E' la realtà che cambia me, che mi rivela che sono cieco. Noi facciamo così: a chi ci dice della fioritura degli alberi, diciamo che è un bugiardo. Facciamo così anche con Dio onnipotente, che è Padre, che ha risuscitato suo Figlio: perché siamo ciechi diciamo che non è vero che Dio c'è, che il Signore non è risorto. E' terribile il nostro giudizio: accusiamo, neghiamo, in pratica siamo atei, anche se battezzati e cristiani e monaci.

Allora per sapere che il sepolcro è vuoto e che il Signore è presente dobbiamo riacquistare, guarire ogni giorno la nostra cecità, per accogliere la luce del Signore risorto, che è il Santo Spirito, il quale ci rinnova. Il Signore rinnova tutto il nostro organismo malato, soprattutto il nostro cuore, lo apre alla fede, alla luce del Santo Spirito che ci trasforma. E' inutile che noi stiamo a discutere con un animale sul teorema di Pitagora. Posso chiamare tutti i professori delle università più rinomate dell'America per insegnare al mio cane il teorema di Pitagora; lui se ha mangiato starà tranquillo, se no rischierà di azzannare gli stessi professoroni. Perché? Perché non ha l'intelligenza, non ha la luce necessaria per capire il teorema di Pitagora. E' la presunzione - la stoltezza, come la chiama la Bibbia - dell'uomo moderno, con la sua scientificità, che lo porta a negare o porre dei dubbi su realtà che non può sperimentare. Cosa può dimostrare?

Che lui è cieco, non che il Signore non è risorto. Voi siete mai andati in Australia? Io no, non ho mai visto australiano, a malapena so sulla cartina, sul mappamondo, dov'è. M se io sostenessi che non c'è l'Australia perché io non l'ho mai vista, cosa direste voi? Che sono un po' tocco! Così ci comportiamo con Signore: "Non è risorto, il sepolcro è vuoto". Ma è il Signore che non è risorto, o siamo noi che non abbiamo la luce del Santo Spirito? Oltre che celebrare la Pasqua del Signore, lodarlo perché ci ha aperto il passaggio dalla morte alla vita, noi dobbiamo chiedergli un pochettino più di buon senso per lasciarci togliere un po' di cateratta dal nostro cuore, per ricevere la luce del Santo Spirito, che - dice san Paolo - "il Signore ha fatto già risplendere nei nostri cuori". Noi - come ci dice il Signore nel Vangelo - la mettiamo sotto il "moggio". Il moggio forse non si capisce bene cos'è, diciamo sotto il lavandino, mettiamo lì la lampada. Apriamo questa luce, ma in quel nascondiglio anche se gli mettiamo su tutte le belle decorazioni teologiche "il sepolcro è vuoto".

Allora direbbe Agostino: "Sono le cose che sono assenti per un cieco, o è il cieco che è assente alle cose?". Cioè: è il Signore che non è risorto, che non è presente, che non è vivo - "è Lui che serve al banchetto della vita" - o siamo noi che siamo assenti a Lui? Questo è il cammino di conversione, di risurrezione! Perché la conversione è accettare di lasciarci risorgere dal Santo Spirito illuminando radicalmente - fondamentalmente l'abbiamo già ricevuto questo dono con il Battesimo - ogni giorno le tenebre dalle quali il Signore ci ha strappato, per entrare nel regno del suo Figlio diletto. Lui ci ha aperto il passaggio, sta a noi percorrerlo guidati illuminanti e "laetificati" dal Santo Spirito.

LUNEDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 2, 14. 22-32; Sal 15; Mt 28, 8-15)

In quel tempo, abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno". Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: "Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia". Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

Queste donne con timore e gioia vanno a dare l'annuncio ai discepoli, e questi altri che erano stati messi a guardia perché i discepoli non venissero a rubare il cadavere, come pensavano i sacerdoti; sono pieni di paura. Quello che è successo è che l'Angelo del Signore arrotolò la pietra e si sedette sopra di essa. Ma il Signore nessuno l'ha visto. Questo fatto per alcuni è causa di timore, perché è un evento straordinario, e di gioia; per altri è timore e impostura. Questo continua ancora oggi. "Questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi". Non soltanto quando scrive l'evangelista Matteo, ma oggi, in quest'ora, il 9 aprile 2007.

La diceria, il vocabolario la descrive come una voce maligna, una notizia senza fondamento - alla base di quest'affermazione stanno le belle bustarelle date a questi soldati-; è una menzogna prodotta dalla cattiveria di fronte ad un fatto. La gioia e lo stupore - poi abbracciano i piedi del Signore - derivano dallo stesso fatto, non cambia niente. Così è per noi: l'annuncio della risurrezione o è una diceria, cioè una voce maligna, senza fondamento, o è gioia e stupore. Lo stupore è essere trasportati di là da ciò che non siamo capaci di pensare o di immaginare: che Dio muore per noi, e risorge per noi per darci la sua vita. Noi siamo lì: possiamo scegliere di camminare in questa menzogna, nella voce maligna del nostro cuore o nella gioia di essere risorti con il Signore. Lo cantiamo sempre, lo diciamo sempre, ma la voce maligna, se non stiamo attenti ha il sopravvento. Perché?

Perché pensiamo che credere al Signore risorto sia un fatto culturale: siamo nati cristiani, ci hanno insegnato che Gesù è risorto, abbiamo il crocifisso nelle case - dove c'è ancora - che testimonia che è morto e che ne è il segno. Ma questo è tutto quello che noi facciamo. Rimane la diceria, se non accettiamo ogni giorno di esprimere nella vita, la realtà che abbiamo ricevuto nella fede: "Mediante il Battesimo siete risorti con Cristo". Possiamo vivere una menzogna esistenziale, se non viviamo la vita del Signore risorto. Questo non significa che noi dobbiamo essere sempre gioiosi, sempre pimpanti - come si dice -, avere tutte le soluzioni ai problemi, non avere difficoltà, anzi è il contrario. Proprio nella misura che noi

assieme al Signore - è già avvenuto nel sacramento del Battesimo - discendiamo fino in fondo alla nostra miseria, sperimentiamo che non siamo noi a credere alla risurrezione, ma che è un dono di Dio. "E questo non viene da voi - dice Paolo - è dono di Dio, è senza misura".

Come dice il Signore, "colui che viene da Dio proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura". Allora il credere alla risurrezione, non è un fatto culturale, ma è adesione, piena di stupore e di gioia, alla potenza del Santo Spirito che agisce nella nostra debolezza. Per esprimerlo nella vita, prima dobbiamo prendere consapevolezza che la vita noi l'abbiamo. Nessuno di noi sa che cos'è la vita. E' il Vangelo che ce lo dice: "La vita era in Lui ed è in Lui". Dio ci ha dato grazia su grazia. La grazia della vita, che chiamiamo, senza fondamento, naturale, ci è data dal Verbo, perché solo Lui è la vita. La vita, impropriamente detta soprannaturale, è la vita del Signore risorto in noi. La vita, quella che noi chiamiamo normale e quella che chiamiamo soprannaturale, è la stessa e proviene da un'unica fonte: dal Signore risorto. Noi eravamo morti anche alla vita che chiamiamo naturale, però la dobbiamo vivere, sperimentare, prima di manifestarla.

E' quello che ha operato il Signore nel sacramento, è quello che il Signore opera sempre: Lui ci conduce alla pienezza della vita, alla felicità eterna. Dobbiamo stare attenti a questa menzogna esistenziale che c'è, che può entrare e soffocare questa vita e farci vivere di nuovo schiavi del peccato. Il problema per noi non deve essere principalmente se il Signore è risorto, se il sepolcro è vuoto, ma se il nostro cuore è continuamente, costantemente, gioiosamente aperto allo Spirito Santo, che è Colui che ha risuscitato Gesù dai morti e che: "Se è in voi dà la vita anche ai vostri corpi mortali". E' quello che cantiamo, l'alleluia: cioè è lodare Dio perché siamo, possediamo la vita del Signore risorto, dono alimentato, nutrito dal Santo Spirito. Per cui la nostra vita in definitiva deve essere vissuta nell'obbedienza al Santo Spirito.

MARTEDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 2, 36-41; Sal 32; Gv 20, 11-18)

In quel tempo, Maria stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.

Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo".

Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Magdala andò

subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto.

Spiegare questo Vangelo non sarebbe difficile perché è già spiegato. E' già spiegato a livello di relazione tra questa Maria di Magdala e della ricerca che lei va a fare del maestro. Ma questo è anche un insegnamento per noi. Maria di Magdala era già convertita dal Signore, che le aveva cacciato via sette demoni. Lei va al sepolcro perché, molto devota, va per ungere il cadavere di Gesù che era stato depresso dalla croce. Piange perché non lo trova, e non capisce neanche che cosa dicono gli angeli. Non è in grado di vedere Gesù che stava lì e che gli diceva: "Perché piangi?". In questo brano - come in tutto il Vangelo - ci sono le tappe della nostra conversione. Maria è convertita da una vita abbastanza cattiva, segue Gesù con tutta devozione fino a volere custodire con unguenti, il più possibile, il suo corpo ma non lo conosce. Noi pure abbiamo la parola del Signore, gli angeli bianchi che ci dicono che il Signore è risorto; viviamo una vita più o meno decente cercando di vivere secondo il Vangelo. Conosciamo bene anche la teologia e tutto ciò che si riferisce a Gesù. La liturgia di questi giorni e di tutto il tempo Pasquale lo spiegherà, ma dov'è Gesù per noi? E' risorto! D'accordo.

E' in cielo o è presente? Se Lui è presente, allora siamo noi che siamo assenti. Così fu per gli Apostoli: hanno lasciato tutto, l'hanno seguito, l'hanno tradito, l'hanno visto risorto ma non sapevano chi era Gesù. Le tappe della conversione esigono la nostra cooperazione, ma soprattutto ad un certo punto - ed è il punto dove inizia una vera conversione - dobbiamo accettare la nostra incapacità, perché possa agire la voce, l'azione del Signore. Maria si voltò e vide Gesù che stava in piedi. Le chiede: "Perché piangi?". E lei: "Hanno portato via il mio Signore". Finché Gesù fa solo udire la sua voce Lei non reagisce, ma sentirsi dire "Maria" risveglia la sua persona, la stacca dalla sua devozione per relazionarla a Lui. Nel Vangelo di Giovanni, nel brano dove parla il Signore: "Io sono il buon pastore, le mie pecore conoscono me", è lì che c'è la conversione.

Noi conosciamo il Signore Gesù, non attraverso la teologia o gli studi biblici, ma a livello profondo come persona "che ha amato e ha dato se stesso per me". Il passaggio non è il nostro potere - per fortuna - perché se no noi faremo il Gesù come piace a noi. Questo non è un passaggio razionale, non è un passaggio umano, è un passaggio, cui facciamo poca attenzione, da compiere sotto l'azione della potenza del Signore, dello Spirito Santo. Nella liturgia si dice: "Nei sacramenti pasquali hai dato al popolo la salvezza". Beh lo sappiamo, l'abbiamo avuta nel Battesimo, ma non basta, dobbiamo imparare ad accogliere in noi l'abbondanza dei suoi doni nel momento della liturgia, perché è qui, adesso, che il Signore agisce.

Chiaramente, l'abbondanza dei tuoi doni non è per giocherellare, è perché noi raggiungiamo la perfetta libertà, non delle cose, ma da noi stessi, e per camminare, per aspirare - è la finalità della conversione cristiana, se no a che serve convertirsi? - alla gloria, alla gioia del cielo. In tutte le preghiere - specialmente in questo tempo Pasquale - è l'azione del Padre mediante il Signore e lo Spirito Santo che ci converte. "Guida la tua famiglia, purificata già col dono del Battesimo". Gesù è qui, ma noi non lo vediamo; non è possibile vederlo se non nella misura che noi

accettiamo - e qui è il difficile - di essere incapaci di accogliere la sua potenza. Alla fin fine noi dobbiamo fare tante cose, ma la vera conversione - e Maria Maddalena è un esempio - la fa solo il Signore, il Santo Spirito.

Questo l'abbiamo chiaro nei testimoni prescelti da Dio, gli Apostoli, i quali dopo essere stati con Lui quaranta giorni, gli chiedono ancora quello che avevano in testa quando l'avevano seguito e cioè di ristabilire il regno di Israele per sedersi uno a destra e uno a sinistra. Avverrà così fino a quando non viene lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo per noi agisce costantemente nella Liturgia. Lì dobbiamo ascoltare la parola, ma soprattutto accettare la nostra incapacità, perché, come dice san Paolo: "Veramente la potenza del Signore risorto, presente, agisca in noi". Altrimenti rischiamo di fare della risurrezione, del Vangelo, del cristianesimo, una religione che non dà niente a nessuno, che alla fin fine delude tutti..

La conversione richiede tanto da noi, ma la cosa fondamentale, la più difficile, è l'accoglienza della potenza del Padre che ci trasforma. Per essere trasformati bisogna perdere la nostra identità. Come la crisalide noi dobbiamo perdere la nostra identità di bruchi per divenire farfalla. Dobbiamo essere divinizzati ad immagine del Signore Gesù. La vera libertà la dà lo Spirito, che prende la gloria del Signore risorto e la comunica a noi adesso per mezzo del sacramento dell'Eucaristia. Il sacramento è un mezzo perché questa Potenza venga comunicata. Noi possiamo solo accoglierla nella nostra debolezza e lasciarci trasformare.

MERCOLEDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 3, 1-10; Sal 104; Lc 24, 13-35)

In quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto.

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?".

Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto". Ed egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei

profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino”. Egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”.

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”. Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Spiegare questo Vangelo è anacronistico, cioè non ha senso. E' così bello e pieno di significati! Perché non ha senso spiegare questo Vangelo? "Perché in questa liturgia Pasquale ci dai la gioia di vivere la risurrezione del Signore". Quello che noi stiamo facendo, che la Chiesa mediante il ministero ci dice di fare, è successo a quei due di Emmaus e succede a noi. "Egli ci raduna per la Santa Cena, ci spiega il senso delle Scritture e spezza il pane per noi". E' la realtà che rende attuale la gioia di vivere ogni giorno questo Vangelo. Il Vangelo, ma in modo particolare l'Eucarestia, è, non attuale ma presente.

Gli esegeti possono discutere fino che vogliono, ma la realtà è questa. Ecco il vivente, abbiamo cantato. E' Lui che serve il vino nuovo della vite, è lui che spezza il pane per noi, che ci fa capire il senso delle Scritture, Tutti i fatti narrati dalla Scrittura conducono a questa realtà: il Signore ci spiega il loro senso, e mentre spezza il pane per noi, ci apre gli occhi, se noi lasciamo che il nostro cuore veramente sia riscaldato dal Santo Spirito. Quello che noi stiamo facendo e stiamo vivendo, è quello che è successo a quei due di Emmaus, e che continuerà a fino a che il Signore verrà.

La parola non avrebbe bisogno di spiegazione – così sarebbe finita l'omelia - di quello che stiamo facendo. Ma possiamo precisare alcune cose, com'è sempre successo durante il corso dei secoli. Prima di tutto, come si dice, possiamo sicuramente immaginare che Gesù se la ride sotto i baffi con questi due, e anche con noi che creiamo tanti problemi teologici, psicologici. "Ma com'è? Che cosa è successo? Tu sei così ignorante? Vieni da così stato lontano da Gerusalemme che non hai saputo cosa è successo?". "E che cosa?" "Di Gesù Nazareno!". Poi, oltre che ridere, il Signore li prende anche per il naso: "Stolti e tardi di cuore!". Questo non dovrebbe essere il rimprovero che il Signore ci rivolge, ma purtroppo noi lo siamo. "Sì, ma noi, non vediamo nessuno accanto a noi sulla strada". Con loro c'è uno. Com'è capitato, da quale siepe è sbucato fuori? Non lo sanno.

Poi si mette a parlare di Mosè e dei Profeti e a spiegare. "Ma questo la sa lunga!". Poi, quando arrivano a casa, fa finta di niente, se ne va tranquillo. E' quello che purtroppo succede a noi: finita l'Eucarestia lo lasciamo andare

tranquillo, il Signore, perché noi andiamo per altre strade. Ciò che dobbiamo tenere presente è quello che la preghiera ci dice in un altro modo: non è la mera lettura ma l'attuazione che opera la forza, la potenza, del Signore che è il Santo Spirito nella Liturgia. Qui adesso Lui vuole imprimere in noi l'immagine, l'icona della bellezza del Signore risorto mediante l'azione del Santo Spirito. Ma noi dobbiamo lasciarci liberare dai fermenti dell'antico peccato, che è tutta la nostra esperienza della vita, il nostro io, le nostre emozioni; anche le nostre belle spiritualità, anche le nostre belle esegesi, che sono necessarie ma non sufficienti.

Non basta neanche che ci liberi dall'antico peccato, ma dobbiamo lasciarci trasformare nell'immagine del Signore. L'immagine per noi è una realtà banale; oggi il mondo è pieno di immagini, tutti andiamo dietro ad immagini vuote. L'immagine della Parola di Dio è invece la "Eicona" cioè quella realtà che viene impressa dal Santo Spirito in noi. Ripeto: non basta liberarci dal peccato perché liberati lo siamo già stati. Da alcuni peccati possiamo liberarci anche da soli: se abbiamo qualche vizio, possiamo modificarci, se vediamo che non abbiamo interesse a seguirlo o che ne abbiamo del danno.

Quando comincio a capire che mangiando troppo mi fa male la pancia, che faccio fatica a digerire, cambio per non strare più male. Il problema però sta nel cambiare radicalmente, non soltanto il cuore per capire, ma cambiare radicalmente sotto l'azione dello Spirito Santo per risorgere, per essere trasformati nella risurrezione del Signore.

GIOVEDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 3, 11-26; Sal 8; Lc 24, 35-48)

In quel tempo, i discepoli di Emmaus riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.

Leggevo l'altro giorno un trafiletto che mi era capitato sotto gli occhi: secondo le statistiche solo il 30% dei cristiani crede alla risurrezione. E' chiaro che per chi non è cristiano si tratta di una diceria, come dicevamo l'altro giorno. Ma

neanche per i Discepoli era stato facile credere al Signore risorto. Questi due di Emmaus discutono parlando di queste cose, ma che cosa capiscono? Noi parliamo della risurrezione e cantiamo sempre: "Alleluia, questo è il giorno del Signore, il Signore è risorto". Fino a che punto però arriva la nostra - non dico fede - ma la nostra certezza che il Signore è risorto? Non ci dobbiamo meravigliare che la risurrezione crei problemi alla nostra intelligenza, alla nostra vita affettiva.

In pratica viviamo con una certa ideologia della risurrezione, e anche nell'osservanza - più o meno - dei comandamenti. E' una realtà vivente, operante e letificante della nostra vita? Il primo problema che quei discepoli avevano dovuto affrontare era stato il loro turbamento, stupore e spavento. Avevano avuto paura del Signore risorto, perché? Perché l'avevano tradito, e se veramente fosse risorto li avrebbe - secondo i nostri parametri - sgridati perlomeno, come aveva già fatto con quelli di Emmaus. dolcemente ma chiaramente: "Stolti e tardi di cuore". E allora: "Toccatemi, il fantasma non ha mani e piedi!". Ma ancora non è sufficiente: chiede e si fa vedere mangiare. Anche questo rallegra i Discepoli.

Ma c'è un altro passo da compiere: lasciare che il Signore apra all'intelligenza delle Scritture, perché la Risurrezione è un fatto materiale del corpo del Signore, ma è al di fuori della nostra capacità di valutazione. Ed è per questo che la Chiesa in tutte le preghiere chiedere l'aiuto del Signore a noi che siamo già risorti mediante il Battesimo. Per capire e progredire, dobbiamo però accettare e chiedere di saper vivere l'aiuto che costantemente il Signore ci dà. Tuttavia, per accogliere quest'aiuto, che poi è il Santo Spirito, noi abbiamo bisogno di due cose, o meglio tre. La prima: qui dice che "erano riuniti insieme"; e, nella preghiera, che "tutti i tuoi figli nati a vita nuova nelle acque del Battesimo formino, esprimano, una sola fede, un unico amore, perché sono uniti in un solo corpo". Il primo punto dunque è credere che il Signore è nella sua Chiesa, e che la Chiesa è il suo corpo. La risurrezione non è frutto di speculazioni o di pratiche di meditazione. Fuori della Chiesa il Signore non c'è. Poi: "Erano riuniti in casa per paura di Giudei". Bisogna stare un po' dove siamo.

Il Signore è risorto. Non è stato, ma è - al presente -, per cui è qui. Noi dobbiamo imparare a stare con Lui per poter capire chi Lui sia. Invece - lo sappiamo per esperienza - noi andiamo sempre dietro le idee, le emozioni ecc. E' un po' come quando andando in montagna s'incontra un laghetto: se c'è il vento che muove le onde, la montagna non si può vedere perché il laghetto è mosso? Così il Signore è con noi, è nella Chiesa, è nel nostro cuore, è nell'Eucarestia, ma se noi siamo sempre sballottati dalle onde delle nostre emozioni - come dice Sant'Agostino - non c'è possibilità di conoscere Dio, se non con la misericordia, la quale placa il tumulto delle passioni. La misericordia è quella che abbiamo ricevuto dal Signore Gesù che ci ha amati.

Il Signore allora può aprire, anzi apre il nostro cuore all'intelligenza della sua presenza. Ricordate il testo di San Bernardo: "La nostra intelligenza è turbata dalla triplice concupiscenza, così la volontà, così la memoria". E San Benedetto richiamandosi alla Bibbia, ci mette in guardia contro la nostra smemorataggine. Cioè se noi non siamo presenti a noi stessi, non possiamo conoscere, intuire, capire Colui che è il Presente. E solo possiamo essere testimoni che il Signore è risorto

nella misura che noi ci lasciamo - purificare non è termine esatto - ci lasciamo calmare dalle nostre paure, ci lasciamo riposare dai nostri dubbi, che tanto non risolvono niente. O accettiamo che il Signore è risorto, o, se no, non c'è altra soluzione, perché con tutte le nostre belle riflessioni, se il cuore non è purificato, non è possibile intuire che il Signore è con noi, che è nell'Eucarestia, che è qui. Ma noi dove siamo?

Ecco allora tutto il problema della risurrezione: non è che il Signore non è risorto, non è che non è presente; è che noi siamo assenti e non siamo docili sufficientemente al Santo Spirito. E' Lui che testimonia che Gesù è il Signore e che è presente.

VENERDI FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 4, 1-12; Sal 117; Gv 21 1-14)

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No"

. Allora disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "E' il Signore!". Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.

Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Gesù si manifestò di nuovo ai Discepoli. Che cosa significa manifestarsi? Si fece vedere, cioè si rese palese Colui che è - dicevamo ieri - presente, che loro non erano in grado di conoscere. E' soltanto nell'obbedienza che gettano le reti, e che vedono il segno. Non erano molto lontani -a 100 metri dice qui il Vangelo -; anche di mattino presto una persona a quella distanza si riconosce. Avrebbero potuto chiedersi che cosa facesse sulla spiaggia quell'uomo che indicava loro di gettare la

rete a destra della barca. Ma hanno bisogno del segno e non solo del segno, ma dell'intuizione di colui che Gesù amava, che dice: "Quello è il Signore". E così noi: cantiamo sempre "Il Signore è risorto". "Quand'è - dice Sant'Agostino - che si manifesta?". "Quando spezza il pane per noi". Ma tu devi credere al segno che la Chiesa pone, per sapere che colui che tu non vedi è presente; però abbiamo bisogno dell'obbedienza, e il Signore ce lo dice chiaramente: "Fate questo in memoria di me". E' un segno che dovrebbe aprirci.

I brani delle apparizioni del Signore risorto vogliono semplicemente istruirci e indicarci che Lui è presente e che noi dobbiamo ri-sorgere, cioè ri-nascere: "Rinnovare continuamente - ci dice san Paolo - lo spirito della nostra mente". Dobbiamo ri-vestire un altro modo di vivere, di sentire, di pensare, di agire; se no il Signore è sempre presente e noi invece non ce n'accorgiamo perché continuiamo a vivere con le nostre percezioni. E' normale che noi viviamo con le nostre percezioni; ma dobbiamo imparare che sulla riva, sulla sponda della nostra vita quotidiana, c'è questa presenza. Per noi non dovrebbe essere difficile.

San Benedetto dice chiaramente che è il cammino che dovremmo fare "se ti trovi in cucina, nell'orto, in Chiesa, per via". La situazione non è differente: "Ah, finalmente vado in Chiesa a pregare e sto col Signore". E poi quando siamo in Chiesa, come dice Sant'Agostino, ci prostriamo anche, ma dimmi: dov'è il tuo cuore? Quando siamo in Chiesa, noi in realtà siamo altrove. Desideriamo tanto venire in Chiesa per pregare, per incontrare il Signore; e poi, anche se stiamo prostrati, siamo sempre fuori. E' necessario venire in Chiesa, ma non possiamo pretendere di togliere lì l'acceleratore delle nostre emozioni. Il nostro motore non si ferma: disinseriamo la marcia, ma il motore continua a girare.

Dobbiamo abituarci a vedere - per questo Lui appare sul lago e prepara loro da mangiare -, dobbiamo imparare a sapere che il Signore è sempre presente. San Paolo - c'era negli Atti degli Apostoli - ce lo richiama "Perché in Lui viviamo, siamo, e da Lui siamo mossi". Ma siccome noi abbiamo l'abitudine, l'esperienza e la presunzione molte volte di essere noi che ci muoviamo, facciamo, che ci facciamo vivere, allora non riusciamo a capire la presenza di Colui che è presente, che ci dà da vita, "che dà il cibo ai piccoli del corvo", che ci dà il soffio delle nostre narici, cioè l'alito vitale.

Noi - come facciamo con la realtà - di questo non ci accorgiamo. Chi di noi si accorge che è immerso nell'aria? Magari se legge i giornali che parlano dell'inquinamento comincia a sentire la puzza delle macchine, specialmente dei motori vecchi a diesel, ma non sente il profumo dell'aria pura perché è abituato a quella inquinata. Noi siamo sempre nell'inquinamento delle nostre idee, delle nostre emozioni e non capiamo la bellezza, o meglio la realtà del patto di riconciliazione, che è dentro, seminato nel nostro cuore e testimoniato nella vita. Non vuol dire fare grandi cose, vuol dire semplicemente accorgersi che il Signore è lì sulla sponda della nostra vita, che ci nutre, che ci consola, ci protegge e ci guida.

SABATO FRA L'OTTAVA DI PASQUA

(At 4, 13-21; Sal 117; Mc 16, 9-15)

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.

Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere. Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura".

Questa conclusione del Vangelo di San Marco - secondo i teologi bisogna dire con più precisione secondo San Marco - riassume un po', se non tutti, i principali fatti delle apparizioni del Signore dopo che fu risuscitato dai morti. E' comune in tutte queste apparizioni l'incredulità dei Discepoli: "Non vollero credere". Quello che è più sbalorditivo - se volete - è che Gesù stesso li rimprovera per la loro incredulità e durezza di cuore. Mentre stavano seduti a mangiare - magari erano tutti contenti perchè mangiavano col Signore - Lui li pizzica per bene. E poi dice loro: "Andate in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura". A degli ignoranti, illetterati, il Signore affida la predicazione del Vangelo, a coloro che erano increduli e duri di cuore. Questo avviene ancor oggi.

Quanti nella Chiesa credono veramente che il Signore è risorto? Il Signore non ci dà tanta evidenza dà poter noi credere veramente. La risposta appropriata mi sembra appunto che sia quella di Pascal: "Il Vangelo ha tanta oscurità". Basta vedere tante discussioni in 2000 anni, Ultimamente è uscito un libro del Papa, che cerca di puntualizzare la figura di Gesù. Ovviamente il Vangelo ha in sé tanta oscurità, che se noi crediamo il merito non è nostro. "Nessuno viene a me, se il Padre non lo attira". Noi siamo lì a rimuginare: io non vedo, non sento che il Padre mi attira, non credo e sto in pace. Ma Pascal, più acuto, diceva: "Ha in sé tanta luce, che se non credi la colpa è tua". C'è in noi tanta ignoranza, anche se non possiamo capire tutto, che però nella docilità al Santo Spirito diventa luce di gioia.

C'è anche un'ignoranza che si chiama scienza, che pretende di sapere tutto. Essa diventa stoltezza, perché crede di sapere, ma si chiude nella sua limitata capacità di conoscenza. Va bene che noi sappiamo che mandano le sonde su Marte, ma questo cosa significa? L'uomo anche se è andato su Marte, quando ritorna giù ad un certo punto della sua vita termina di vivere, e la morte cosa gli riserva di là? I vermi! Tutta la nostra scienza si ferma lì. C'è una scienza che anche se grandissima può diventare profonda stoltezza; e c'è un'ignoranza umile che può diventare vera sapienza. Come dice san Paolo: "La stoltezza di Dio è più sapiente di tutta la sapienza dell'uomo". E in più, in tanta oscurità c'è così tanta luce che "se credi è il

merito non è tuo, ma se non credi la colpa è tua". Noi dobbiamo personalmente aderire al Signore mediante l'azione dello Spirito Santo.

La durezza e incredulità di cuore degli Apostoli - che vanno con fermezza, abbiamo sentito negli Atti, a testimoniare che Dio ha risuscitato Gesù, perché l'avevano visto, ed erano ignoranti, illetterati - è stata necessaria perché il Signore con la risurrezione fosse con noi con il Battesimo. Come abbiamo appena sentito, noi siamo entrati in una dimensione radicalmente nuova e diversa. La fede cristiana, non è dare una tinteggiata con qualche comandamento, con qualche nozione di teologia o di catechismo semplicemente alla nostra vita. La vita cristiana è essere morti con il Signore per vivere la vita da risorti. San Paolo - dovremmo imparare a memoria sia il capitolo VI sia il capitolo VIII della lettera ai romani - lo dice chiaramente: "Chi non ha lo Spirito di Cristo non può capire".

Se vogliamo capire qualche cosa dell'annuncio della Chiesa, degli Apostoli - che ci hanno trasmesso nella Chiesa - sulla Risurrezione del Signore, dobbiamo accettare la nostra risurrezione. Mediante il Battesimo siamo risorti per camminare in una vita nuova, per avere un gusto diverso delle cose, per avere una visione più ampia, più luminosa di quelle che sono le nostre problematiche. La visione del Santo Spirito ci fa vedere Gesù risorto. Ma Gesù risorto noi lo vediamo mai! Almeno gli Apostoli l'hanno visto, l'hanno toccato! Così si dirà domani di Tommaso. Se noi non ci lasciamo trasformare, illuminare dal Santo Spirito, tutte queste cose che la Chiesa ci dice sono stoltezza per la nostra scienza, anche la più sofisticata; è stoltezza perché sono un'altra realtà.

Facevo l'esempio altro giorno del cieco: che sente ma non vede. Per vedere quello che sente, dovrebbe possedere la capacità visiva. Così noi sentiamo parole su Gesù risorto, sono stati scritti tanti libri che denigrano, ci scherzano anche su, ci sputano addosso, ma quella non è scienza, quella è sublime stoltezza dell'uomo che vuole discutere, giudicare, valutare una realtà che non conosce. E' come il cieco che volesse negare che non esiste il sole, che non esiste la luce, che non esistono i colori, che non esiste niente perché lui non lo vede. Come ci comporteremmo di fronte ad un atteggiamento del genere? Lo compatiremmo perché non sa quello che si dice non avendo la capacità di valutare quello che esprime. Allora sarebbe meglio che stesse zitto.

La vera sapienza per noi consiste nell'accettare la testimonianza della Chiesa e del Santo Spirito. Possiamo sapere che il Signore Gesù è risorto se ci lasciamo trasformare. Sarebbe meglio che tanti laicisti, e anche cristiani, avessero un pochetto di buon senso per tenere la bocca chiusa su cose che non sanno. Prima di parlare dovrebbero fare un cammino di conversione profonda e sperimentare che ciò che la Chiesa testimonia è vero. Solo allora si può parlare: quando sappiamo. Si possono fare dei bei discorsi sul sole, perché emana luce, perché emana calore, ecc. ma si sa quello che effettivamente avviene nel sole? Neanche i nostri più grandi scienziati lo fanno: lo possono dedurre senza esserne peraltro certi, perché nessuno è andato a mettere il dito nel sole. Del sole, almeno se abbiamo un po' di buon senso, dobbiamo accettare il calore. E' così con la fede della Chiesa quando ci trasmette che il Signore è risorto: non possiamo costatare tutto, provare tutto; accettiamo con semplicità ciò che ci viene detto.

Per l'azione del Santo Spirito - come finisce poi il Vangelo di Marco - i discepoli andarono a predicare in tutto il mondo. Da poveri increduli e illetterati non potevano fare altro che bla bla. "E il Signore dietro confermava quello che dicevano". Ma confermava in chi? In chi era disposto - allora come oggi - a cambiare il cuore. Cambiare il cuore allora è accettare la testimonianza del Santo Spirito al nostro spirito, il che avviene attraverso la mediazione della Chiesa.

II DOMENICA DI PASQUA (C)

(At 5, 12-16; Sal 117; Ap 1, 9-11.12-13.17.19; Gv 20, 19-31)

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!".

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Questo brano del Vangelo di Giovanni narra due fatti. Il primo avviene nel giorno dopo il sabato quando appare ai Discepoli, ma non c'era Tommaso; l'altro otto giorni dopo quando di nuovo si trovano insieme e c'era anche Tommaso, il quale voleva essere sicuro di vedere il Signore prima di credere agli Apostoli. Anche noi vogliamo essere come Tommaso, vogliamo toccare con mano. Ma Tommaso, che aveva chiesto di toccarlo, poi non l'ha fatto; appena ha visto il Signore ha detto: "Mio Signore e mio Dio". Poteva essere anche un'illusione, un fantasma, ma non ha avuto bisogno di toccare. Viene poi rimproverato per la sua incredulità, mentre il Signore loda coloro che pur non avendo visto crederanno.

Tommaso è la manifestazione di quelle che sono le nostre aspirazioni, le nostre categorie: noi vogliamo percepire tutto con le nostre capacità. Quante cose noi non percepiamo! Non so se da qualche parte si stia giocando una partita di calcio, ma noi non la vediamo. Eppure nell'etere è trasmessa, basta avere un

aggeggio che si chiama televisione; si gira la manopola o si schiaccia il pulsante ed essa appare. E' il pulsante che crea l'immagine che crea la realtà - perché quello che si vede è un'immagine - oppure è la realtà in atto che con uno strumento viene recepita? Quella di Gesù che venne a porte chiuse è un'immagine. Si fermò in mezzo a loro - il latino dice "stetit", stette; il greco esprime, al presente, ancora più: "è in mezzo a loro". "Il Signore è con voi" abbiamo detto. Il Signore è con noi e fra poco ci dirà: "Prendete, ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo".

"Ma noi non tocchiamo niente"! Allora: è Lui che non è presente, o noi non siamo in grado di percepire questa presenza? Se non siamo in grado di guardare per televisione una partita, questo significa che non c'è? Noi facciamo dipendere la realtà dalle nostre sensazioni e non tanto della nostra intelligenza. E' reale quello che io sento! Più illusorio di questo! Se fosse reale solamente quello che io sento, allora non c'è niente di reale, perché quello che sento in questo momento non l'ho sentito ieri e non lo sentirò domani, dunque non c'è più. Purtroppo su questa lunghezza d'onda noi vogliamo valutare la realtà, il dono di Dio che ravviva la nostra fede mediante la ricorrenza Pasquale.

Siamo abituati a macinare con la mente, col cuore, col desiderio tutt'altre cose. Allora abbiamo bisogno che Lui ravvivi la fede del suo popolo e accresca la grazia. La grazia è un dono, è una un'attività, è un'opera del Santo Spirito; "perché comprendiamo la richiesta del Battesimo che ci ha purificati" dai nostri peccati, soprattutto "che ci ha rigenerati" a vita nuova. E' con questa vita nuova che noi possiamo credere, non nel senso fantastico ma realmente, che il Signore è presente. Se non conosciamo una cosa, è stupido e anche cattivo negare; allora è meglio stare zitti, il che significa riconoscere di non capirla, di ignorarla. E invece si trova tanta gente che vuole "sdottorare" su cose che non sa e che non saprà mai, che non si affida alla vita nuova che lo Spirito ha creato in noi e che continuamente nutre e sostiene. Per sapere che il Signore è con noi dobbiamo accettare la nostra incapacità di coglierlo e affidarci con docilità al Santo Spirito.

Dice san Pietro: "Non siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma siamo stati testimoni...". "La nostra fede è credere che tutto ciò che del Redentore si poteva vedere è passato sotto il segno sacramentale", così san Leone Magno. Tommaso che cosa ha visto? Ha visto Dio? No, ma ha detto: "Mio Dio e mio Signore". Cioè è andato al di là del segno dei chiodi, della ferita del costato, mediante la sua docilità al Santo Spirito. Tutto ciò che era visibile, che Tommaso ha visto, è passato ora sotto il segno sacramentale, che è questo pane e vino che diventano il corpo e il sangue del Signore. Anche noi dobbiamo dire: "Mio Signore e mio Dio". Come avvenga questo è inutile che ce lo domandiamo, è semplicemente un'adesione del nostro cuore, della nostra buona volontà, del nostro buon senso all'azione del Santo Spirito. Prima dice: "Pace a voi".

Se non accettiamo la pace del Signore siamo sempre angosciati di ciò che ci potrà capitare e non capiremo mai niente del Vangelo. Il Signore ci ha dato la pace, il Santo Spirito opera, e con la sua opera, anche se non lo vediamo come Tommaso, il Signore è presente, perché ci nutre con la sua Parola e con il suo corpo. Siamo noi che dobbiamo imparare a diventare presenti a noi stessi, e non lasciarci trascinare continuamente - direbbe Sant'Agostino - da quelle cose che ci

sono state date per essere utilizzate e che invece ci rendono loro schiavi. Noi siamo incapaci stare in pace, ma il Santo Spirito ci può guidare.

Dobbiamo credere non perché ce lo dice la Chiesa, non perché ce lo dice san Pietro, non perché ce lo dice quel Prete, ma perché, credendo, abbiamo la vita nel suo nome. Non dobbiamo credere perché ce lo dice un altro, per far piacere all'altro. Abbiamo bisogno dell'altro, che ci trasmetta quello che anche lui ha ricevuto - direbbe San Paolo - ma dobbiamo sapere che questi fatti sono trasmessi per avere la vita. E se abbiamo la vita del Signore in noi come ce l'abbiamo mediante il Battesimo - se non l'abbiamo soffocata troppo -, tutto diventa più semplice nella docilità al Santo Spirito.

Lunedì della II settimana di Pasqua

(At 4, 23-31; Sal 2; Gv 3, 1-8)

C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui".

Gli rispose Gesù: "In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". Gli disse Nicodèmo: "Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?"

Gli rispose Gesù: "In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito".

La testimonianza degli Apostoli - e di conseguenza di tutta la Chiesa - del Signore risorto è il fondamento della nostra vita, della nostra fede, ed ha un fondamento storico, anche se possiamo banalizzarlo con tutte le illusioni possibili su Dio, su noi stessi, sugli altri, sul mondo, sulla vita e sulla morte. Di espressioni religiose nel mondo, specialmente nel mondo moderno, ce ne sono tante quanti i vari gruppuscoli, le varie sette ecc. Per cui il fondamento storico della Bibbia e della Risurrezione è fondamentale, e noi non ci dobbiamo mai scostare per non cadere nelle trappole delle nostre allucinazioni, molte volte. Ma c'è un altro fatto: il mondo. Adesso vediamo che viene sera, vediamo che viene la primavera: sono una realtà che non dipendono da noi.

Questa realtà concreta ha bisogno che noi abbiamo la possibilità di vederla. Un cieco sente che vive sulla terra, sente che cambia la stagione, ma non vede niente. Così è per noi: il fondamento storico della risurrezione del Signore è reale, ma, di fatto, viene vanificato dalla nostra cecità. Siamo come Nicodemo: "Come posso io rinascere, ora che sono vecchio?". Come lo posso io, che sono stato abituato sempre a pensare, a vivere e a seguire le mie idee, i miei sentimenti, i miei piaceri, i miei desideri? Come posso conoscere il regno di Dio? Rinascendo anche se non rientrando nel grembo della madre, come Nicodemo. Questo lo facciamo

frequentemente: noi vogliamo introdurre il Vangelo delle nostre categorie, nelle nostre sensazioni. Nicodemo è il nostro modello involontariamente, noi siamo molto devoti a questo santo Nicodemo.

Perché continuamente diciamo: come può il Signore amare me, come può il Signore essere buono con me, come posso io sapere che sono risorto? Anche se sono questioni che non ci poniamo, nella vita facciamo in concreto così: viviamo come se non fossimo risorti, viviamo come se non fossimo rigenerati in figli dal Santo Spirito, come se non fossimo vivificati del Santo Spirito. Essere cristiani è solo questo: essere rigenerati, vivificati e, speriamo, guidati costantemente dal Santo Spirito, nutriti da un cibo che non viene da noi, un cibo che ci è donato, che è il corpo e il sangue del Signore risorto. Nicodemo ha ragione: "Come posso io?".

È impossibile, e il Signore dà la risposta che ciò che è carne è carne, non vale niente per entrare nel regno di Dio. Vale solo per aprirci ad accogliere il dono di Dio che è il Santo Spirito. "Se siete morti con Cristo - lo diciamo (ma lo siamo?) - dobbiamo cercare le cose di lassù", che è sottomettere il nostro pensiero, emozione, sentimento, al Signore Gesù. E' qui che noi facciamo fatica: ad ubbidire al Signore Gesù. L'obbedienza limita la nostra libertà, dunque non ubbidiamo. Non sappiamo che sottomettere la nostra intelligenza, la nostra volontà e il nostro cuore al Signore Gesù, è partecipare a quella sublime conoscenza che è in Cristo Gesù, che supera ogni modo di sentire. Sottomettere il nostro pensiero al Signore, la nostra vita al Signore Gesù, significa aprirsi a quella conoscenza infinita, inimmaginabile, che sorpassa ogni desiderio. Basta leggere San Paolo.

Nella misura che sottomettiamo la nostra vita, il nostro cuore, la nostra mente, ai pensieri del Santo Spirito - in modo modesto certamente - partecipiamo alla conoscenza sublime del Signore. Quest'obbedienza non è schiavitù, ma è libertà: è libertà dalle nostre limitazioni, libertà dai nostri egoismi, libertà dalle nostre paure. Il vecchio Nicodemo era un sant'uomo che ragionava bene, poteva essere stato un buon Rabbino, ma così com'era non poteva entrare nel regno dei cieli. Il cieco non può vedere la bellezza della natura, così noi non possiamo capire il privilegio di chiamare "Abbà, Padre", senza lo Spirito Santo.

E' inutile che stiamo a mettere a posto più o meno bene la nostra vita secondo alcune regole; è come imbalsamare un cadavere, il nostro cadavere. Non c'è più la vita del Signore risorto, non c'è più questo privilegio dinamico, che è opera dello Spirito Santo, di vedere, di chiamare, di vivere la relazione con Dio onnipotente ed eterno come Padre. Se non cresce in noi questo spirito di figli adottivi, non possiamo entrare nel regno promesso. Il paradiso è fatto per i figli, è fatto per coloro che si lasciano guidare dallo Spirito.

In fondo il paradiso è un'immagine umana, ma entrare nell'eredità promessa - come diceva la preghiera - è entrare, come già siamo entrati per dono di Dio col Battesimo, nella comunione con il Padre, per mezzo del Figlio che ha dato se stesso per noi e dello Spirito Santo che ci vivifica, fuori di lì non c'è salvezza, non c'è paradiso. Per entrare in Paradiso dobbiamo uscire dal modo di pensare della nostra carne, perché quello che è carne è carne, e come dirà poi in seguito, chi viene dalla terra è terra. La vita nuova che nella liturgia Pasquale ci è sempre

proposta è solamente questa: è la vita del Signore risorto in noi, che viene operata continuamente il Santo Spirito.

Martedì della II settimana di Pasqua

(At 4, 32-37; Sal 92; Gv 3, 7-15)

“In verità vi dico: dovete rinascere dall’alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito”.

Replicò Nicodèmo: “Come può accadere questo?”.

Gli rispose Gesù: “Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”.

Ieri accennavo che è fondamentale accogliere la testimonianza dei fatti, delle apparizioni del Signore risorto agli Apostoli. Ma c'è un'altra realtà altrettanto fondamentale, e facevo l'esempio: della bellezza del creato, che splende e ci rallegra. Chi non ha la vista potrebbe anche dire che questa casa non esiste, ma se ci sbatte la testa contro ha la prova che c'è. Così c'è un'altra dimensione, quella che ci rammenta questa sera il Signore: non basta avere le capacità che il Battesimo ci ha dato illuminandoci, chiamandoci alla fede, ma dobbiamo avere anche seguire l'udito. E' come il vento: soffia dove vuole, ma ne senti la voce.

E così è per chi che è nato dallo Spirito: non gli bastano gli occhi per vedere, perché la bellezza senza il suono, senza un'armonia, è dimezzata. Lo Spirito nella Bibbia non ha mai parlato - "Ha parlato per mezzo dei profeti, testimonia al nostro spirito che siamo figli" -, ma fa'. "Come avviene questo?" - domanda Nicodemo a Gesù. Tu che sei maestro in Israele, cioè che conosci bene le Scritture, non sai quanto la Scrittura parla del Santo Spirito? Penso che almeno quei passi di Geremia, di Ezechiele, di Gioele, Nicodemo li conoscesse. Ma il Signore aggiunge un'altra cosa, per toglierci l'illusione che il vedere, il sentire, il credere alla Risurrezione, sia opera nostra: "E' necessario che il Figlio dell'uomo sia innalzato, perché chiunque creda in Lui e abbia la vita".

Innalzato: é dalla croce che lui ci ha donato il suo Spirito, lo Spirito Santo di cui Lui era ripieno. E qui sta il passaggio tra la sordità e quello che abbiamo cantato nell'inno: "E' la tua inconfondibile voce che nell'intimo risuona". L'abbiamo cantato, ci siamo domandati che cosa significa? Significa che noi siamo vivi, ma questa voce inconfondibile non si può percepire se attorno a noi c'è il baccano, e di baccano anche nell'intimo nostro ce n'è abbastanza. Così quest'inconfondibile voce non la intendiamo perché abbiamo tanti altri desideri.

L'inconfondibile voce dello Spirito che la Chiesa fa risuonare nella Liturgia dovrebbe essere percepita nell'intimo: "Le mie pecore ascoltano la mia voce".

E' una voce che dà conoscenza. Noi la percepiamo nella misura che crediamo alla potenza del Signore risorto, che ci conduce alla perenne letizia e che ci ottiene la felicità eterna. San Benedetto dice di desiderare con ogni concupiscenza dello Spirito la vita eterna. Noi siamo sordi - invece di avere la gioia nel cuore - alla voce del Santo Spirito che geme per noi la piena adozione a figli, cioè la redenzione del nostro corpo. E' questa la voce che sente chi è nato dallo Spirito, chi crede al Signore Gesù. Dicevo ieri che l'obbedienza della fede, sottomettere ogni pensiero a Cristo, non è una limitazione della nostra intelligenza, ma è un'apertura alla sovraeminente conoscenza del mistero del Signore, che è creatore dell'universo, ma che è anche Colui che si è umiliato fino alla morte e alla morte di croce. Quest'inconfondibile voce rivela che vivo è l'amore.

La fede non è una limitazione della nostra intelligenza, come possiamo pensare anche noi tante volte: è una limitazione alla nostra - superbia è un po' troppo raffinato perché anch'essa richiede un po' d'intelligenza - è una limitazione alla nostra chiusura alle cose che il Signore ci ha dato per godere, ma di cui diventiamo schiavi. La fede è apertura alla visione che l'inno canta: "Vivo è l'amore in noi". Noi viviamo per il Signore; fra poco saremo nutriti per crescere con il corpo ed il sangue del Signore. Allora lo Spirito Santo non dobbiamo cercarlo - è come il vento che non sappiamo dove viene e dove va -.

Dobbiamo ascoltarlo nell'intimo, dove Lui crea – invero l'ha già creata - una realtà nuova, cioè dove Lui continua ad operare con la potenza del Signore risorto la nostra Risurrezione. Noi, come Nicodemo, forse conosciamo poco non le Scritture ma quest'intima voce, che è la misericordia del Padre e del Figlio che è mandato in aiuto alla nostra debolezza per farci desiderare, se non conoscere questo dono. Per noi non c'è altra parola inestimabile e incommensurabile per definire quello che Dio fa: che si dona a noi per farci simili a Lui.

Mercoledì della II settimana di Pasqua

(At 5, 17-26; Sal 33; Gv 3, 16-21)

“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio”.

"Se vi parlo delle cose della terra e non credete - dice il Signore a Nicodemo

- come potete credere a quelle del cielo?". Le cose della terra quali sono? Che il Padre fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi ogni giorno, che nutre gli uccelli del cielo - "e voi valete più di molti passeri". Sono cose evidenti, ma noi non crediamo che tutto quello che riceviamo dal cibo, dall'aria, dall'esistenza è dono di Dio? Allora come possiamo credere le cose del cielo? Il Signore non si arresta però di fronte alla nostra incredulità e ci rivela cosa sono le cose del cielo: l'amore di Dio, che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio perché l'uomo riacquisti - come dice la preghiera - la dignità perduta. Che cos'è questa dignità perduta, la Liturgia Pasquale ce lo spiega in vari modi, sotto vari aspetti e continuamente.

Questa dignità perduta è di essere figli di Dio vivificati dal suo Spirito, nell'attesa della crescita del progetto di Dio e della Risurrezione. Che cosa c'è di più commovente del riavere questa dignità: che Dio non ha risparmiato il proprio Figlio - dice San Paolo - e che non condanna nessuno? Eppure noi facciamo fatica a vivere nell'amore il mistero che celebriamo nella fede, cioè vivere con stupore, che fa parte dell'amore, questa nostra, questa grande, sublime dignità di Dio, che non risparmia il proprio Figlio. La grande restaurazione dell'uomo nella dignità perduta è un annuncio sbalorditivo, eppure noi facciamo fatica ad accogliere la bellezza della nostra dignità, se non quella dell'amore di Dio che è il fondamento della nostra dignità. Preferiamo, infatti, le tenebre dei nostri desideri.

Noi non vediamo più in là - come si dice - del nostro naso. Se una cosa non è fatta a misura del nostro naso, non ci garba, non ci crediamo, non la accogliamo. Siamo così piccoli e così presuntuosi, che le nostre opere sono compiute solamente per gratificare noi stessi. Quando non riusciamo a gratificarci, esse ci fanno entrare in conflitto con tutti, anche con il Signore, e qui siamo nelle tenebre. Pensiamo di essere saggi, ma abbiamo paura che le opere malvagie del nostro egoismo ci vengano tolte. Sarebbe per noi una gran grazia se il Signore ci togliesse queste opere del nostro egoismo per farci vedere la luce del suo amore, e di conseguenza la grandezza della nostra dignità.

Cioè in fondo noi non amiamo, non diciamo Dio, non diciamo gli altri, ma neanche noi stessi. Amiamo l'illusione, l'ombra di noi stessi, che proiettiamo con le nostre emozioni. Noi non siamo in noi stessi: in noi c'è solamente la nostra sensazione, la nostra idea, la nostra testa. Pensiamo di essere i più sapienti del mondo, di avere tanti soldi, pur avendone pochi. Possiamo anche crogiolarci in questo pensiero. Noi viviamo costantemente inseguendo una figura di noi stessi, che non c'è, e perdiamo la percezione della nostra vera dignità di figli di Dio, per la quale vale la pena di perdere tutto perché non c'è niente che la possa eguagliare.

La luce risplende perché le nostre opere non siano fatte più in funzione dell'io, ma in funzione di Dio, in funzione della nostra dignità, in funzione del grande amore del Padre.

Giovedì della II settimana di Pasqua

(At 5, 27-33; Sal 33; Gv 3, 31-36)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo:

“Colui che viene dall’alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza; chi però ne accetta la testimonianza, certifica che Dio è veritiero.

Infatti colui che Dio ha mandato profetizza le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l’ira di Dio incombe su di lui”.

A noi, come a Nicodemo, il Signore dice che non possiamo capire niente del Vangelo se restiamo nella nostra realtà, che veniamo dalla terra. Chi è della terra capisce solo le cose della terra. Non si può dire che non abbia intelligenza, perché ce l’ha; si può dire semplicemente che non obbedisce al Figlio, che il Padre ha mandato perché abbia la vita eterna. Allora è questione di obbedienza. Un bambino piccolo, che cresce ogni giorno a vista d’occhio, ha l’intelligenza, ma non la usa. A volte si fa sentire per obbedire alle esigenze del suo essere, che cresce senza che lui sappia come. Il regno di Dio è come un terreno nel quale il contadino butta il seme. Eugenio e Claudio hanno seminato le patate, poi sono tornati alle loro attività senza più pensarci. Non so se sono andati a vedere se sono nate, ma essi sono andati a dormire, si sono alzati, sono ritornati a dormire e così via, e il seme cresce e neanche loro sanno come.

E’ questa l’obbedienza che noi dobbiamo avere per avere la vita. Già l’altro giorno si diceva che l’obbedienza al Signore non è per chiuderci e limitare le nostre conquiste, ma è per aprirci. Ieri parlavo della dignità che abbiamo acquistato, ma siccome noi veniamo della terra non possiamo capire che il Signore ci dona la Parola di Dio e lo Spirito senza misura. Che cosa fa questo Spirito senza misura, e dov’è? “Si attua nei tuoi misteri”, adesso con l’Eucarestia, nella fecondità della Pasqua. Cioè la potenza che ha resuscitato Gesù dai morti agisce in noi, per rendere presente in ogni momento della vita le cose, che noi possiamo valutare gioiose o, con un giudizio molto limitato, non buone.

La fecondità, l’azione del Santo Spirito, va continuando la risurrezione del Signore nel suo corpo in ciascuno di noi. La preghiera, che abbiamo letto durante il giorno, diceva di “gustare la fecondità della Pasqua”. Non basta che la Pasqua si attui, dobbiamo anche gustarla. Se non gustiamo, vuol dire che non abbiamo mangiato con piacere. Se io a tavola devo mangiare per forza una cosa che non mi piace, certamente non la gusto. E se noi non gustiamo questa azione del Padre che è il Santo Spirito che il Signore ci dà, non possiamo avere la vita eterna. Se non abbiamo la vita, non possiamo gustarla. Nessuno può definire che cos’è la vita, ma solamente chi la gusta. Chi obbedisce al Figlio non vedrà la morte; chi non obbedisce non vedrà la vita. E’ triste pensare alla grande misericordia del Padre che

agisce in noi, se noi siamo piegati sulle nostre disavventure, sui nostri guai, sui nostri insuccessi, sui nostri desideri frustrati.

Diceva san Dionigi che è disdicevole per il cristiano ripiegarsi su se stesso, pensare alle cose che gli mancano, alle cose che vorrebbe avere, perché ha un'altra dignità, una realtà in sé di vita. Sì, quando noi stiamo bene sentiamo che siamo vivi, ma sentiamo altrettanto questa vita che ci dà il Figlio, che è il Santo Spirito? "Quest'acqua - dice sant'Ignazio - gorgoglia nel nostro cuore e ogni giorno ci spinge al Padre". "Non sai - dirà San Paolo in questi giorni - che non sei più tu che vivi, perché se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti è in te, dà la vita al tuo corpo mortale?". Nelle preghiere ricorre abbastanza frequente: "Che sia - lo diciamo ogni era - difesa del corpo e dell'anima".

Noi non possiamo dare testimonianza e certificare che Dio è veritiero, se non nella misura che questa testimonianza entra in noi e non abbiamo più bisogno che nessuno ci dica che è vero. Lo sappiamo perché è il Santo Spirito, perché è la potenza del Signore risorto che ci trasforma giorno per giorno, soprattutto mediante l'Eucarestia. Il cristiano dovrebbe dire, nonostante tutte le critiche e le balordaggini che si possono scrivere sui giornali e sui libri, con Paolo: "Io so a chi ho creduto, a chi credo, e certo sono che mi darà la corona della risurrezione, se manterrò la mia obbedienza di fede all'amore, alla potenza del Signore, che si attua nei santi misteri". Questa testimonianza del cristiano non è un modo di dire, è la certezza che dà il Santo Spirito, che noi siamo in cammino - siamo già risorti - per la completa risurrezione.

San Giovanni dice: "Lo vedremo come Egli è, perché saremo simili a Lui". Come possiamo essere simili a Lui, se non ogni giorno accettando Colui che Dio ha mandato che proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura? Quando Lui apparirà non saranno più necessarie le nostre belle ostentazioni di successi che abbiamo potuto avere nel mondo, ma conterà solamente che noi abbiamo accettato di essere trasformati per divenire simili a Lui.

Venerdi della II settimana di Pasqua

(At 5, 34-42; Sal 26; Gv 6, 1-15)

In quel tempo, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi.

Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo".

Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini.

Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si

erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

La risurrezione del Signore comincia con un segno: il sepolcro vuoto. Che può essere visto con gioia, oppure può essere visto con timore, e creare - come abbiamo sentito nel Vangelo - una menzogna, una cattiveria di fondo. Così le apparizioni sono reali, ma sono solo un segno. E così è di "chi è nato dallo Spirito", è come il vento, anche il vento è un segno. Non sai dove va, non sai dove viene, però se abbastanza forte ti tira via il cappello. Tutta la nostra vita è fatta, vissuta con dei segni. In questo brano del Vangelo il Signore comincia con un segno, per spiegare poi più a fondo come ha già fatto lo Spirito: rinascere dall'alto, che non è rientrare nel grembo della madre, come pensa Nicodemo. Noi, "Nicodemi", pensiamo di far entrare il mistero di Dio, il mistero della risurrezione, il mistero dello Spirito Santo, il mistero dell'Eucarestia dentro le nostre vecchie categorie.

San Paolo dice chiaramente e ripetutamente che noi dobbiamo buttar via l'uomo vecchio per rinnovarci completamente. Cioè il vecchio Nicodemo che siamo noi deve sparire. E' questa la cosa più dura per noi: perdere il nostro poverino Nicodemo, che ha tanto bisogno di esser istruito, coccolato, amato. Ma come abbiamo detto nella preghiera, il Signore per rinnovarci, per liberarci dal nemico, non ci ha coccolati, come non ha coccolato il suo Figlio, ma ha voluto che subisse il supplizio della croce. La risurrezione del Signore è una realtà totalmente diversa da quello che pensiamo noi; la vita cristiana è una realtà completamente diversa da quella che possiamo immaginare noi.

Con la Liturgia, la santa Chiesa, il Santo Spirito nella Chiesa, ci conduce pian piano, con una pedagogia molto semplice, a capire - non solamente il segno - a capire l'azione che il Signore risorto continua, mediante il Santo Spirito e nella Chiesa mediante i segni della santa Liturgia. La preghiera alla fine dirà: "Il tuo popolo, che hai salvato con il sacrificio della croce - ci ha salvati, ma non è sufficiente essere salvati, è necessario che Lui agisca ancora - ci renda partecipi della gloria del Signore risorto". Ciò che è fondamentale - noi lo ammettiamo, ma non lo riteniamo come la cosa più essenziale - è l'azione di Dio nella santa Liturgia. Che noi possiamo anche non percepire subito, perché il nostro è un cammino di crescita. L'importante non è quello che capiamo, ma quello che fa il Signore e quello che noi accogliamo.

Per accogliere, dobbiamo fare come questo ragazzo: dare a Dio ciò che è suo. Come dice sant'Agostino: "Dare le nostre menti e i nostri cuori a Colui che è il proprietario, perché Lui li possa trasformare e riempire, come questi pani". Noi riteniamo - e questa è una gran tentazione - di crescere: "Ah io sono santo perché

ho visto il segno, ho mangiato l'Eucarestia!". E vogliamo essere posti o a destra o a sinistra perché ci siamo santi - ma secondo i nostri schermi -. E' vero che siamo santi, però non perché siamo bravi ma perché il Signore è buono e misericordioso. In fondo la risurrezione del Signore è una realtà, e lo può diventare anche la nostra rinascita. Il pane che noi abbiamo bisogno per nutrire il nostro uomo interiore, già risorto, è una realtà: che è il corpo e il sangue del Signore risorto, ma che viene a noi attraverso i segni. Perché questa realtà sia recepita, noi dobbiamo dare la nostra mente e il nostro cuore, sottometerli all'intelligenza, all'obbedienza del Signore.

Non saremo umiliati, anzi diventeremo partecipi della sua eminente scienza e conoscenza, che sorpassa ogni desiderio. La Chiesa, attraverso i testi della Parola di Dio e le preghiere, ci istruisce e ci educa. Ma non è sufficiente: dobbiamo imparare a conoscere e ad accogliere nella nostra debolezza la potenza con la quale il Signore opera, attraverso i sacramenti, la nostra risurrezione. Tutto quello che noi abbiamo è necessario - come i pani di questo ragazzo -, ma dobbiamo lasciarli al Signore, se vogliamo che sia trasformato il nostro non cuore, la nostra mente, tutto il nostro essere ad immagine del Signore risorto. Questo è il cammino della vita cristiana; potremmo e dovremo ripetercelo tante volte. Crediamo al Signore solo per questa vita? Com'è bravo Padre Bernardo, come sono carini quei monaci vestiti con la cocolla bianca! A che cosa serve questo? Siamo i più miserabili di tutti, se poniamo la speranza in quello che siamo.

Nel versetto abbiamo cantato: "Sei tu Signore la nostra speranza". Non ce n'è altra! Chi pone la speranza in altre cose, è come l'albero piantato nel deserto - dice Geremia -, che quando viene la stagione delle piogge fiorisce; poi comincia ad intristire e frutti non ne fa, se resta ancora in vita. Noi dobbiamo prendere sul serio non tanto la proclamazione della Risurrezione che la Chiesa ci dà, ma l'azione del Signore, mediante lo Spirito Santo, che continua ad agire nella Chiesa con la Santa Liturgia. Questi sono tutti i segni, ma noi dobbiamo mollare quello che abbiamo. Come quel ragazzo del Vangelo che dà i suoi pani senza pensare che sarebbe potuto restare con la pancia vuota. Lui non fa questo calcolo, ma li dona.

Sapeva che cosa sarebbe successo? Certamente no, Il Signore l'ha però ispirato, l'ha mosso a dare questi pani. Certamente non poteva prevedere quello che sarebbe successo, ma ha poi constatato che con quei cinque pani, non soltanto ha mangiato lui, ma che essi sono serviti perché il Signore ne sfamasse tanti. In fondo il Signore lo ripete sempre: "Se tu perdi la tua vita, la trovi". Non c'è altra possibilità, per essere partecipi della risurrezione del Signore.

Sabato della II settimana di Pasqua

(At 6, 1-7; Sal 32; Gv 6, 16-21)

Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento.

Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: "Sono io,

non temete". Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

Nel brano di ieri sera: "Gesù andò all'altra riva del mare". E, stasera, ritornano dall'altra parte del lago di Tiberiade. Ma Lui rimane sulla montagna e fa ritornare i discepoli, che non riescono a raggiungere la meta. Sulla riva dove li aveva portati precedentemente c'era la montagna, probabilmente di là del lago di Tiberiade, sul Golan, o giù di lì, dove c'era molta erba. - ma nessuno poteva mangiare l'erba. C'erano cinque pani, ma non erano sufficienti. Poi ritorna di qua, ma ai discepoli non ci riescono. Noi possiamo pensare che con questi fatti, questo girovagare, sfamare la gente dove essa non poteva trovare pane, far arrivare la barca, che i discepoli avrebbe dovuto essere capaci di portare al porto di Cafarnao, Gesù faccia un "exploit" - come si dice - un motivo per dimostrarsi "bravo".

Ma non è questa la motivazione per cui il Signore fa queste cose, va da una parte e poi ritorna ancora da quella parte lì. Sono tutti dei segni. Non è che Gesù faccia cose fuori dal normale per far vedere che è bravo - se avesse bisogno di fare questo basterebbe che riguardassimo la creazione che Lui ha fatto - ma lo fa per dare a noi dei segni, delle indicazioni su come seguirlo, cioè è per suscitare in noi, stimolare la fede in Lui - come dirà in seguito andando avanti in questo brano del Vangelo. Noi viviamo sempre mediante i segni. A volte siamo proprio dei tonti nel seguirne certuni: ah, c'è quella pop star che canta! E corriamo tutti a vederla.

E' solo una persona capace di strimpellare, di urlare. Ma che cosa? Che cosa può trasmettere? Eppure noi andiamo! Il Signore non è una star, ci dà dei segni per indicarci il cammino della vita. Come diceva a Nicodemo: "Chi crede al Figlio, a Colui che Dio ha mandato, ha la vita. Tutti i segni che il Signore ci fa sono per condurci alla vita. Ci fa un dono mediante i segni sacramentali del Battesimo, Cresima, Eucarestia, che noi pensiamo siano solo dei riti. Ma sono dei segni mediante i quali il Signore opera con la sua potenza, con la sua risurrezione, per darci la vita. Come ci ha detto il versetto: "Il Signore è risorto" - anche quello è un segno. Il Signore non aveva bisogno di risorgere, poteva anche non morire di per sé. La sua morte è stata un atto della sua onnipotenza e misericordia per darci il segno che la morte non è l'ultimo atto per l'uomo. Lui nella morte ha inserito la sua vita, la sua risurrezione.

Con questo segno che fa questa sera, che il Vangelo descrive, ci dice: "Sono Io". Cioè "Io sono Dio, Io sono Colui che sono". Già lo aveva detto a Mosè nel roveto che ardeva e non si consumava. Sono Colui che sono, Colui che ha creato il cielo e la terra, Colui che è, e sarà sempre. Tutti i segni che lui fa sono per stimolarci a seguirlo. Purtroppo, ce l'ha già detto e ce lo dirà ancora: voi mi cercate perché avete mangiato e vi siete riempiti la pancia, ma non avete visto il segno; è vero che siete stati sfamati, ma quello era solamente un segno. E' vero che sulla statale c'è un cartello che indica Mondovì, ma lì non c'è Mondovì. E' solo un segno necessario, per chi non conosce la strada, per arrivare a Mondovì, non è la realtà di Mondovì. Così il pane, tutto il cibo che noi cerchiamo per nutrire il nostro corpo, è una realtà, ma è anche un segno di un bisogno che abbiamo per nutrire la vita.

Ma la vita col solo pane - ci diceva l'altro giorno il Signore - non si può conservare sempre. Ci vuole un'altra realtà, che questo pane quotidiano può indicarci, può stimolarci a desiderare. Questa realtà è vita, come abbiamo chiesto nella preghiera, è il dono del Padre, che ci ha dato il Salvatore che ci salva e lo Spirito Santo che ci vivifica sempre. Quello che noi non riusciamo a capire è che il Signore mediante questi segni ci dà la vera libertà. In altre parole noi siamo un po' corti di intelligenza, perché stiamo attaccati a dei segni. "Ah quello là è un santo!". Ma che santo! Uno solo è il Santo: il Signore! Corriamo, e poi magari è un imbroglio del Demonio. Dicevano gli antichi monaci: "Se ti appare il Signore, sputagli in faccia, perché non è reale".

Può essere anche reale, ma è solo un segno, perché il Signore non si può vedere. La vera libertà consiste nell'accogliere tutti i segni, le parole che la Chiesa ci dona, di usufruirne, ma di andare oltre, perché ci indicano dove abita il Signore Gesù. Per questo dobbiamo seguire il Santo Spirito. Diceva a Nicodemo che è come il vento, che non si sa da dove viene e dove va. Ma si sente, se noi siamo attenti, e ci indica che il Signore è presente, attraverso i segni, attraverso la nostra vita, attraverso le nostre difficoltà, attraverso anche il nostro peccato. Dice san Bernardo: "Non è vero forse che il peccato ci accosta di più a Dio, perché ti rende più umile?". Allora la vera libertà sta solo nel credere al Signore e nel seguire il suo Spirito, tutto il resto è valido ma se stiamo attaccati al segno.

E' come se io vedessi uno attaccato al cartello che indica Mondovì e lo grida "viva Mondovì" per tutto il giorno. Qualcuno va a chiamare il 118 perché è certo che quello sia fuori di testa! -. Per arrivarci, che bisogno c'è di gridare Mondovì? Così ci comportiamo noi se vogliamo dare troppa importanza ai segni. Il Signore - lo dice nel Vangelo - ci avverte espressamente: "Quando vi dicono il regno di Dio eccolo qui, eccolo là, non ci credete, perché il regno di Dio è in mezzo a voi, è in voi". La vera libertà sta proprio in questo: nella consapevolezza che il Padre ci ha rigenerati nel nostro Salvatore, il Signore Gesù, e ci vivifica con il suo Santo Spirito, che è come - a livello materiale - come nell'aria che respiriamo.

Noi non possiamo stare un momento senza ossigeno. Allo stesso modo il cristiano non può stare un momento senza lasciarsi guidare, agire e trasformare dal Santo Spirito.

III DOMENICA DI PASQUA (C)

(At 5, 27-32. 40-41; Sal 29; Ap 5, 11-14; Gv 21, 1-19)

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della

barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore.

Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

*Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: *Mi vuoi bene?*, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».*

Abbiamo motivo oggi di: "Esultare, per la rinnovata giovinezza dello Spirito". Quest'esultanza, se abbiamo fatto caso ai Salmi cantati, è motivata, perché sia il Salmo 109, come il 46, come il Salmo 2 esaltano la potenza di Dio che ha vinto i nemici. "Lo scettro del tuo potere, stende il Signore del Sion". Gesù risorto domina: domina la morte, domina gli inferi, domina l'universo. Lui della vita è diventato con il suo corpo il Signore della vita, Spirito datore di vita, e siede alla destra del Padre, con la sua stessa potenza e autorità. Quindi dobbiamo esultare per questa vittoria del Signore. Come sentivamo però, questa vittoria è stata fatta da Lui: ha avuto il nostro corpo per vincere in noi la schiavitù del peccato, della morte, e introdurci nella sua felicità. Il Salmo 109 ha una frase che dice così: "Dal seno dell'aurora come rugiada Io ti ho generato".

La rugiada proviene fuori dall'aurora? No. Ma è all'aurora che si forma. Questa realtà, quest'immagine, ci fa capire che Dio opera tutto ciò che vuole, nella dolcezza della profondità della sua azione e nessuno può contrastare la sua azione, perché Lui è il Creatore, oltre che il Salvatore, il Redentore. Nella seconda lettura abbiamo sentito: "Questo Agnello immolato è degno di ricevere la potenza". Fra poco il Sacerdote, dopo aver spezzato l'ostia, dirà: "Ecco l'Agnello di Dio".

Dobbiamo stare attenti, cari amici, perché tutti noi abbiamo un senso: che una cosa meravigliosa abbia del magico, che sia è fatta con la potenza della persona. Difatti si va tutto in questa spiegazione adesso sulla mente umana, che può fare tutto, Sono tutte storie e imbecillaggini di uomini. La potenza di Dio opera, ma sempre nell'amore per l'uomo, per le sue creature. Per tre volte chiede Gesù: "Mi ami?".

E poi dice a Pietro: "Seguimi per questa strada dell'amore, nel pascere". Sembra fuori posto questo discorso, ma Gesù quando appare sul mare di Tiberiade dice: "Avete qualcosa da mangiare?" Chiede da mangiare, è interessante. Già aveva chiesto a quella donna Samaritana: "Dammi da bere - e gli dice - guarda che Io ho un'acqua fresca zampillante per la vita eterna che se vuoi, te la posso dare". Da dove viene quest'acqua? "Come fai tu a darmi quest'acqua?" Gesù adesso a noi che crediamo che Lui è risorto, dice: "Dammi da mangiare, avete da darmi da mangiare?" "No". Come diceva bene Padre Bernardo, essi erano un po' seccati, stanchi per tutto quanto il lavoro. Rispondere a questo qui che poneva domande di mattino presto faceva venir fuori la loro impotenza, la loro incapacità, la loro privazione. Loro si erano risentiti che chiedesse da mangiare, se volete, scocciati della cosa. Cosa fa allora Gesù? Dà un ordine: "Buttate alla destra le reti".

Egli che aveva chiesto da mangiare, prepara un fuoco con su del pane e del pesce e da loro da mangiare. Dio, Creatore, usa tutta la sua potenza nella piccolezza dei segni, nella piccolezza del nostro cuore, per generare in noi questa potenza di vita che è il Signore risorto, vivente, che ha voluto unirsi a noi per fare un solo Spirito un solo corpo con noi. Ed è l'amore onnipotente di Dio che crea, genera. Ma ci crediamo veramente noi - lo dico a me stesso - che lo Spirito, invocato, crea questo pane, crea il corpo di Cristo, lo fa diventare il corpo di Cristo e poi lo dà a noi - "Ecco l'Agnello di Dio" -? Noi diventiamo questo corpo.

Il segreto per vedere questo? E' seguire Gesù nell'amore, credere all'amore infinito di Dio e Signore - come diceva domenica scorsa Tommaso - che ama me, ha dato se stesso per me, mi dà da mangiare il suo corpo e il suo sangue di risorto, pieno della sua vita. Lui è Creatore che opera ciò che dice, ed è amore fatto carne per dare a noi. Questa carne è trasformata dal fuoco della passione, dal fuoco dell'amore in cibo per la nostra vita. La nostra vita materiale, quella che stiamo vivendo, dipende da Lui Creatore, Signore della vita. E poi la nostra vita, quella vera, si appoggia, cresce, si sviluppa, dentro un legame profondo, come l'aurora e la rugiada, che non sapete distinguere dove è la rugiada e l'aurora. Da questa realtà esce praticamente la gioia della vita e la capacità di essere dono, cibo, per gli altri: un cibo come quello che Gesù dà, fresco, bello, profumato.

Senza il fuoco dell'amore e senza la fede in questa potenza d'amore che Gesù esplica ogni volta che ci riuniamo ad ascoltare la sua Parola e a mangiare il suo corpo e il suo sangue, senza quest'amore noi non possiamo vivere la vita nuova. La tentazione di tornare a pensare che una cosa è un'immagine nostra, una cosa meravigliosa anche con un significato astratto, è molto forte. Dio non è astratto, è Spirito, ma è potenza di vita. Come dice il libro della Sapienza: "I monti, tutte quante le realtà che ci sono, le stelle, il sole, sono creati dall'Onnipotente Parola di Dio che è Spirito". E' questo Spirito che dà consistenza alle pietre. E noi, quando

Gesù dice: "Ecco l'agnello di Dio" - la Chiesa lo dice per Lui - come a San Giovanni, ci crediamo? Che lui ci dà da mangiare quel pane che è il pane della vita, che è Lui stesso, la sua carne e il suo sangue?

Seguiamo Gesù nella nostra carne, nel nostro sangue, nei nostri sentimenti, nel nostro modo di vivere. "Seguimi". Ecco che il Signore ci invita anche oggi a seguito nella sua risurrezione. Chiediamo a Maria a Giuseppe a tutti i santi, agli Apostoli, di essere testimoni con la vita, con l'amore, la gioia di vivere la vita del Signore. Che è il vivente, colui che gode della vita e che noi siamo fonte di vita come Lui.

Lunedì della III settimana di Pasqua

(At 6, 8-15; Sal 118; Gv 6, 22-29)

Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie.

Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?"

Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo".

Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?" Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato".

Questi Giudei sono molto perspicaci, hanno notato che c'era una barca sola e che Gesù non era andato sulla barca ma soltanto i Discepoli erano partiti. Cioè ricercano Gesù nel luogo dove loro avevano mangiato e si erano sfamati; ma Gesù non è lì. Nicodemo vuole rinascere, ma stare quello che è. Non accetta quello che dice il Signore: "Chi è nato dalla terra è terra, chi viene dal cielo proferisce le parole di Dio". Questo passare all'altra sponda è un segno sul quale noi dovremmo sempre meditare. Noi siamo ancorati, siamo ormeggiati, legati con corde forti al molo, su questa riva. Il Signore è venuto su questa riva, nella nostra carne, ma per portarci di là. Ma, per portarci di là, bisogna che noi ci sganciamo dalle nostre idee. Da dove nascono le idee? Chi di voi ha fatto filosofia, sa come nascono le idee? Da dove vengono fuori? Il Signore dice dal di dentro, dal cuore. È lì che si annida la cattiveria e di conseguenza vengono le idee cattive, anche se logiche.

Ma una cosa è la logica, altro è considerare secondo ragione. Io posso dire che il sole è caldo, dunque, se ho freddo, vado fuori e mi scaldo. Questa è la logica. Ma posso anche dire, posso anche bestemmiare perché il sole è troppo caldo, o che

stenta a venire; maledetto! Questa non è logica, questa è cattiveria che non viene dall'intelligenza ma viene da qualcosa di più profondo. Tutta la nostra logica è valida, ma le conclusioni sono sempre inficiate da qualcosa di più profondo. Questo avviene perché noi siamo di qua. Gli chiedono: "Quando sei venuto?". E Gesù non risponde. "Rabbì quando sei venuto, come hai fatto a venire qua?".

Gesù va oltre: "Voi mi cercate non perché avete visto i segni, ma perché avete mangiato, vi siete riempiti la pancia". Così ci comportiamo noi con i tanti segni che riceviamo: li strumentalizziamo a nostro vantaggio. Non vediamo il segno della bontà di Dio. Anche lo stesso cibo che mangiamo, chi ce lo dà? Va beh, il supermercato! Il supermercato come lo riempiono? Ci sarà pur qualcuno che fa crescere il grano per avere il pane! Cioè: noi ci serviamo di tutto senza accorgerci che tutto quello che abbiamo è un segno. Il segno ci rimanda ad un'altra realtà, che è questa: "Che noi dobbiamo cercare il pane che non perisce". Quello che abbiamo mangiato ieri ora non c'è più; quello dobbiamo rimangiare stasera è un altro pezzo.

La vita eterna è sull'altra sponda, che noi non possiamo raggiungere. Come dobbiamo fare? Il Signore è molto semplice: siccome tra i Farisei oltre ai dieci comandamenti c'erano tanti altri precetti per fare le opere di Dio, e loro fanno la domanda - al plurale -: "Cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio", Gesù risponde - al singolare -: "L'opera è credere in Colui che Dio ha mandato". E' inutile che noi - come Nicodemo - cerchiamo di capire con le cose della terra - "Chi è nato da terra, è terra" -; dobbiamo accettare che Colui che viene dal cielo, che dà lo Spirito senza misura, ci guidi, e che noi ci lasciamo guidare per potere compiere l'opera di Dio. Cioè - come spiegherà bene in seguito - cercare "Il pane che dura per la vita eterna".

Noi tutti siamo assetati della vita, che e non appena abbiamo un qualche disturbo: "Chissà che cosa sarà della mia vita, posso morire!". Tutta la nostra preoccupazione, in un modo o nell'altro, gira e rigira è fatta per conservare la vita. Che poi è una fatica inutile, perché la vita ha il suo corso. La nostra vita, cosiddetta naturale, finisce, e noi facciamo niente o poco per credere a Colui che Dio ha mandato, che ci dà il pane della vita eterna, che ce lo dà in questo momento. Non è che noi dobbiamo stare tutta la giornata in Chiesa - dobbiamo anche occuparci per il pane materiale, inaffiare i piselli, pomodori, cipolle ecc. - ma sapendo che questo è relativo al pane che in questo momento il Signore ci dà.

Dobbiamo essere contenti che ci dà il pane materiale, ma dovremmo avere la fame di quel pane che ci nutre per la vita eterna, che è la vita del Signore risorto in noi.

Martedì della III settimana di Pasqua

(At 7, 51-59; 8,1; Sal 30; Gv 6, 30-35)

In quel tempo, la folla disse a Gesù: “ Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal

cielo”.

Rispose loro Gesù: “In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”. Allora gli dissero: “Signore, dacci sempre questo pane”.

Gesù rispose: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete”.

La fame e la sete che noi sperimentiamo è perché il nostro corpo ha bisogno di bere e di mangiare per vivere. E' quindi una necessità che si crea in noi ed è un'azione, il bere e il mangiare, che ci dona la vita. Quest'azione così semplice contiene un significato più profondo ed è il passaggio che Gesù fa nel discorso della manna. Dice il Vangelo che questi testimoni del miracolo della moltiplicazione dei pani chiedono un segno dicendo che i loro padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo". Gesù dice: "diede loro". Chi è il soggetto? Mosè? No, è il Padre che ha dato il pane. Mosè ha detto di mangiare la manna, ma non è lui che ha creato la manna. Questo Dio che è Padre e che si manifesta come Padre per voi, vi ama e come Padre vi nutre perché abbiate la vita.

Quindi è Lui che vi ha nutrito nel deserto, non Mosè. Così pure adesso, Lui vi dà un pane, il pane di Dio che discende dal cielo, che dà vita. E' Lui che dà anche questo pane. Il passaggio sta qui: l'uomo non si è fatto, perché è stato fatto da altri, e vive perché c'è un Padre, c'è un dono che è il Signore Gesù che si è donato come vita a noi, e c'è uno Spirito Santo che è l'acqua che disseta. Gesù è il pane, la sua umanità, il suo Vangelo. La sua vita stessa è nutrimento per noi. Questo Gesù lo manifesta, come capiamo bene in questo contesto, con l'Eucaristia, con questo pane che Lui diventa, pane che viene dal cielo e che dà la vita a noi.

Quindi è importante quell'atteggiamento di cui diceva Padre Bernardo ieri sera, che tutto ciò che noi abbiamo, la vita, il tempo, tutte le cose; che noi abbiamo a viverle sono un dono d'amore. Come qualcuno che si interessa di noi, Dio manifesta il suo amore per noi non solo creandoci, ma avendoci creato. La sua provvidenza ci segue, difatti quando Paolo parla a quei abitanti di Derbe, quando vogliono sacrificare a lui e a Barnaba, dice: "Dio vi ha dato dal cielo le stagioni, vi ha fatto spendere il sole, ha fatto crescere i frutti per voi, ha riempito di gioia i vostri cuori". Questo Dio è un Padre che continua questa dimensione di amore, ma non solo materiale. Ed è qui il passaggio che facciamo fatica a fare, che Lui ci vuol come collaboratori di questa vita.

Il segreto sta qui: che noi, che abbiamo l'esperienza di una sete immensa di vita, di amore, di pace, di giustizia, di felicità, facciamo l'esperienza della privazione della felicità, dell'ingiustizia, dell'oppressione, di tutta una realtà che veramente ci distrugge. Gesù dice: "Chi ha fame venga a me e non avrà più fame; se uno crede in me non avrà più sete". Cioè: credere a Gesù, vuol dire credere che è la fonte della nostra vita, quella naturale, ma soprattutto della vita eterna, che è già in noi. Il Padre per questo come pane di vita il Figlio. Ed è qui anche l'altro aspetto;

avete sentito Stefano dire: "Tardi e duri di cuore che sempre resistete allo Spirito Santo". Questi vogliono uccidere Stefano e Paolo, che non le può tirare, approva quest'uccisione. La durezza di cuore dell'uomo è la chiusura nella morte, è l'incapacità di essere amore.

Quella privazione di amore rende l'uomo capace di comportarsi come colui che è privo di amore per essenza, non come creatura ma perché lui ha scelto Satana, che sa solamente odiare e distruggere e coinvolgere in questa distruzione di odio, di rancore, di rabbia tutto il mondo. Questo essere sta convincendo gli uomini che per dissetarsi, per nutrirsi, bisogna uccidere, che bisogna calpestare. Ma ci dice Gesù: "Guarda che io sono dentro di te. La tua potenza come fa questo Apostolo, questo Stefano, è nell'amore". "Nelle tue mani affido lo Spirito mio, perdona loro che non sanno quello che fanno". Questa realtà d'amore è la vittoria della vita totale e l'affermazione in noi che Gesù, l'autore della vita, messo a morte ha dato la vita. E dà a noi la possibilità di vivere mediante la potenza dello Spirito Santo, del suo amore, che abita nei nostri cuori.

Certo noi avremmo veramente motivo, come questo Stefano, di dire le cose come stanno: "Ecco voi siete duri di cuore". Ed è vero; è vero che c'è l'ingiustizia, che magari siamo stanchi di soffrire, anche a causa delle nostre debolezze, ma è più vero che l'Amore di Dio è più forte. Per convincerci, Gesù non usa segni enormi, ma, mediante l'invocazione dello Spirito, ci dà da mangiare il suo corpo ed il suo sangue. Egli si spoglia di tutta la sua realtà di maestà, di potenza e di gloria - avete sentito dell'Agnello che viene glorificato -, si fa un pezzo di pane, le sue carni diventano le carni dell'Agnello immolato che noi consumiamo per unirci a Lui e diventare nella gioia di questa comunione totale veramente una creatura nuova che produce, che vive la novità di creare con l'amore, con lo Spirito Santo in noi e nei fratelli, una realtà nuova.

E' una sete che diventa appagata, perché l'amore appaga, e una fame saziata. Vivendo noi quest'amore come dono è talmente appagato il nostro cuore che in esso sgorga una vita eterna, che non finisce mai. Mettiamo noi stessi, i nostri defunti in questo cuore di Gesù, che li ama e li fa vivere della sua vita; crediamo che Gesù veramente è la Vita nostra, la Vita di tutti.

Mercoledì della III settimana di Pasqua

(At 8, 1-8; Sal 65; Gv 6, 35-40)

In quel tempo, disse Gesù alla folla: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete.

Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita

eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Abbiamo accennato come il Signore educa il suo popolo, come un padre fa con il figlio e per rendersene conto basterebbe leggere il capitolo di Osea: *"Io ero come un padre che portava il figlio sul petto – e poi aggiunge – ma egli non capì"* (11,1-7). Il Signore ha posto il segno del pane, alla domanda: *"Quali opere dobbiamo fare"* Egli risponde, semplificando molto: *"Una sola è l'opera: credere in Colui che Dio ha mandato"* (Gv 6,28-29).

Noi, però, vediamo e non crediamo; vediamo i segni ma non andiamo oltre; poi diciamo: "La fede è irrazionale!". Noi siamo tutti irrazionali, perché non possiamo vivere senza fede. Quando andiamo a mangiare, pensiamo che quello che c'è sul tavolo ci nutre la vita? Come fa? Non è fede pensare che un pezzo di pane, di carne o di formaggio ci sostenta la vita, eppure lo facciamo tutti i giorni; non è fede prendere dei semi secchi buttarli nel terreno e aspettare che venga il raccolto. Cioè noi abbiamo dei segni però ci fermiamo ad essi e questo è praticamente il rifiuto, la paura di crescere.

Tutta la nostra vita è una continua crescita. Quando ha ci hanno mandato a scuola, chi di noi sapeva d'essere intelligente, che sarebbe riuscito a capire tante cose. Molte volte abbiamo avuto bisogno anche delle "bottarelle" per andare a scuola. Però non abbiamo mai visto l'intelligenza, non l'avevamo in tasca per poter dire: "Eccola qui", ma essa si è sviluppata man mano che abbiamo creduto a quelli che ci hanno mandato a scuola. Così noi siamo stati battezzati. Abbiamo avuto la grazia della fede. Chi ce l'ha data? Il Signore. Mediante chi? Mediante la Chiesa e i nostri genitori che ci hanno portato al fonte battesimale. Quando siamo stati battezzati, noi sapevamo che cosa significava? Così noi sappiamo le proprietà del cibo che mangiamo? Forse possiamo aver sentito che ci sono tante proteine, tanti aminoacidi o enzimi, ma più in là come fa dopo il cibo a darci vita, lo sappiamo?

Se noi crediamo che, mangiando, sostentiamo la nostra vita corporale, perché ci rifiutiamo di credere al Signore che dice: *"Io sono il pane, chi viene a me non lo rifiuto perché tutto quello che il Padre mi dà non lo respingo e la volontà del Padre mio è che chiunque vede e crede nel Figlio abbia la vita eterna, la vita di Dio e io lo risusciterò nell'ultimo giorno?"* La fede è il fondamento della vita umana, come è il fondamento della vita cristiana. Senza fede noi non possiamo vivere. Chi di noi è sicuro che domani sorgerà il sole? Dove sta scritto? Se domani – come dice Isaia – il Signore che *"ha steso i cieli come un panno, ha deciso di chiuderli"* (cfr Is 34,4), noi che ne sappiamo? Noi speriamo nella bontà, nell'amorosa provvidenza del Signore che domani ci sia un altro giorno, ma quale scienziato può garantirci che domani è così! Non l'azzeccano neanche tutte le previsioni del tempo: oggi freddo e pioggia, invece c'era un bel sole.

La fede suppone dei segni che il Signore ha mostrato, ma suppone anche la nostra adesione. Un altro elemento è quello che ci dice san Pietro: *"Noi siamo testimoni di questi fatti che il Signore è risorto, noi e lo Spirito Santo che il Signore ha dato – e continua a dare – a chi si sottomette a lui"* (At 5,32), cioè a chi accetta di crescere. In fondo la fede è il dinamismo della crescita umana e cristiana.

Senza fede noi non possiamo crescere. Tutta la paura, l'angoscia, i problemi che vediamo e troviamo in noi e fuori di noi sono la paura di crescere. Tutte le paure, che poi degenerano in malattie fisiche e psichiche, sono dovute al rifiuto di crescita. Dunque è il rifiuto di credere nella vita e poiché *"la vita si è manifestata"* dice san Giovanni (1Gv 1,2) è il Signore Gesù. Il rifiuto di credere al Signore Gesù è la nostra condanna e siamo noi a condannarci. *"Chi è che vince il mondo – con tutte le sue angosce,... - se non chi crede che Gesù è il Cristo figlio di Dio?"* (1Gv 5,5). Quindi la fede non è una sottomissione irrazionale, ma è il cammino di crescita e di liberazione perché è adesione al Santo Spirito che ci conforma al Signore risorto

Giovedì della III settimana di Pasqua

(At 8, 26-40; Sal 65; Gv 6, 44-51)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

Dalla grandezza dell'amore di Dio, che è stata rivelata in questi giorni pasquali, il Signore in questo discorso fatto a Cafarnaon sta parlando a della gente che non conosce assolutamente di quello che Lui farà in seguito, sia del morire sulla croce come di dare il suo corpo e il suo sangue per la nostra salvezza. Ama fino alla perfezione noi poveri uomini, comunicandoci nel pane e nel vino la sua carne e il suo sangue da mangiare e da bere. La Parola di Dio ha sempre un contenuto profetico grandissimo. Contiene dei fatti che vengono anticipati da Colui che è profeta, che vede nella visione di Dio cosa succede, cosa farà e le conseguenze dei suoi atti. Gesù qui ci dice: "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me". E' l'amore che attira! Nel profeta Osea dice: "Ti cironderò con vincoli d'amore perché tu venga a me, perché tu stia con me.

Questo Dio, che è amore, manda nel cuore dell'uomo mediante l'azione del Figlio che si carica sulla croce delle nostre sofferenze, del nostro peccato, della nostra morte, manda un invito a nozze, manda un invito ad entrare in comunione con Lui. Perché noi potessimo essere attirati dal Padre nel Figlio ci ha dato lo Spirito Santo, che è quest'unzione che ammaestra su ogni cosa. "Voi - dice san Giovanni - avete ricevuto l'unzione dello Spirito, che v'insegna ogni cosa". Dentro al nostro cuore, è stato rifiuto questo Spirito Santo, come diciamo nell'inno del "Veni Creator Spiritus", che è praticamente Colui che suggerisce ciò che dobbiamo

dire, ci insegna come a dei bambini cosa dobbiamo dire. E poi è una: "Spiritualis Unctio", è un'unzione che è un'azione soave, dolcissima dello Spirito, che ci convince che Gesù è amore, che Dio è Padre, che lo Spirito Santo è la carità di Dio diffusa nei nostri cuori, perché Dio non può lasciarci nella morte, cioè nel non amore. Siamo esistiti perché Lui ci ha amati; è per amore sono stati creati, è per amore che siamo stati redenti.

Gesù con uno Spirito immacolato ed eterno si è offerto. Questo Spirito Santo, questa carità di Dio, di cui Lui è pieno, rivestito, l'ha data, l'ha effusa in noi. E noi, come questi uomini, facciamo fatica a pensare che è proprio vero quello che il Signore dice, quello che ha fatto e che fa. Quindi abbiamo bisogno veramente di credere, di fidarci di quest'Amore. Non so se ci sia un amore più grande di quello di una madre per un figlio nel dargli la sua dignità. E' una realtà grandissima che Dio Padre ha dato al Figlio, nella croce, l'ha esaltato, perché è veramente il suo Figlio prediletto, che si lascia amare e che ama, come Lui ama, nel donarsi. Questo mistero l'ha manifestato, lo manifesta nella realtà della nostra nascita.

La realtà invece contraria è l'esperienza, la volontà di morte che Satana ha diffuso nel cuore, anche di tanti papà e mamme, nel cuore di tanti uomini e donne che non ascoltano questa voce dello Spirito, non si lasciano intenerire il cuore e non vivono di quest'amore, di questo cuore di carne - non è un cuore di pietra, è un cuore di carne viva – carne del Verbo di Dio che è diventata vita in noi. Chiediamo al Signore che faccia aderire noi a queste due frasi: "Io sono il pane della vita" - ci dà da mangiare questo pane -; e poi: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo". L'aggettivo vivo - vivens in latino, ozon in greco - significa una realtà che ha dentro la vita e che la può anche donare. Per cui Dio è chiamato Pater ozon, Pater vivens, che ha la vita e che la dona. Il Figlio è chiamato: "Il pane vivo".

Cioè la realtà di questo pane è vivente, è uguale a Dio, perchè vive della vita di Dio e si dona a noi come pane. Lo Spirito è chiamato: "Acqua vivente", l'acqua viva che fa vivere, che dà la vita. Questo mistero di vita è in noi, siamo vivi della vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, se noi crediamo a Gesù. Crediamo a questo dono d'amore, Gesù. Una madre che sia madre, un padre che sia padre, vogliono l'esaltazione del figlio, vogliono che stia bene. Solamente chi ascolta il maligno – Satana - ha la chiusura del cuore, impedisce al figlio di vivere o vuole la morte del figlio. Dio conosce anche questo mistero di sofferenza immensa che ci può essere, e Lui è capace - se la madre o il padre ci abbandonano - di sostituirsi di darci se stesso come vita nostra.

Questa vita è veramente una risurrezione, è veramente la vita eterna. Chiediamo ai Santi, a Maria, a san Giuseppe, che possiamo sperimentare quest'amore di Dio, che attira e credere a questo pane vivo che si dona a noi, per diventare a nostra volta capaci di vivere la vita del Risorto, nella gioia della vita, nella gioia dello Spirito Santo.

Venerdì della III settimana di Pasqua

(At 9, 1-20; Sal 116; Gv 6, 52-59)

In quel tempo, i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?"

Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui.

Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno". Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò.

Veramente questo Dio onnipotente ci dà questa sera la grazia di conoscere il lieto annunzio della risurrezione. Questo Dio nel Signore risorto è qui presente in noi e in mezzo a noi, si degna ed è contento di parlarci per farci comprendere il mistero di questo amore, la forza dello Spirito di amore, che ci fa rinascere la vita nuova, che ci fa vivere una vita nuova. Vediamo un po' come è successo. Ieri il Signore nel Vangelo che abbiamo ascoltato finiva con queste parole: "Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno; il pane che Io darò è la mia carne per la vita del mondo". E finisce questa sera, dopo aver parlato della carne: "Chi mangia questo pane, vivrà in eterno". Quindi l'affermazione che noi stiamo mangiando un pane è essenziale. Ma questo pane è la carne che Lui dà per la vita del mondo.

Naturalmente i Giudei, queste persone, dicono: "Ma come può costui darci da mangiare la sua carne?". Rifiutano questo discorso, e Gesù allora spiega rincarando la dose: "La mia carne è vero cibo, il mio sangue è vera bevanda, in verità, in verità vi dico, se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo, se non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita". Quest'affermazione del Signore, per Saulo che andava a perseguitare i cristiani e anche per noi, è una dottrina. Saulo va a perseguitare quelli che - diceva negli Atti degli Apostoli - seguivano questa dottrina.

Saulo riceve una luce sfolgorante, cade a terra, e si sente dire: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" Ma come? Sta seguendo una dottrina, come fa a perseguitare Gesù Cristo? "E chi sei tu Signore, che io sto perseguitando?" "Io sono Gesù". E' molto importante quello che gli risponde. Dice: "Io sono Gesù che tu perseguiti". Quindi è una persona che gli dice: "Orsù, alzati entra in città e lì ti sarà detto quello che devi fare". E' una persona che parla con Saulo non una dottrina. Perché insisto su questa dimensione? Perché è veramente Dio Colui che parla. Il Signore Gesù opera ciò che dice, le sue Parole sono Spirito e vita - come dirà più tardi - e Lui è Dio, è Spirito.

Questo Spirito è tutto amore efficace che opera per noi. Questa testimonianza

data da San Giovanni nel discorso di Gesù a Cafarnao sul pane di vita che è il suo corpo, che Lui è questo pane disceso dal cielo, si collega all'ultima cena, dove Gesù - in Luca - prima di cominciare la Pasqua dice: "Ho desiderato immensamente di mangiare questa Pasqua con voi". E poi quando ha tutto nelle sue mani, cosa fa? Si spoglia e lava i piedi dei suoi discepoli come un servo. Quell'acqua è il suo sangue, il suo amore, con il quale Lui ha pulito tutti i nostri peccati. Ma perché quest'amore fosse attivo, vivo in noi, "Ci ha amati fino - dice San Giovanni - alla perfezione dell'amore" E la perfezione dell'amore qual è?

La nostra carne che Lui ha assunto, l'ha fatta risorgere perché Lui aveva in mente di donarsi a noi con la sua carne, di farci bere il suo sangue. Noi non avremmo creduto, se Lui non fosse risorto e non fosse qui presente a operare questo. Ma questo mistero di gloria, questa potenza dell'amore di Dio, lo Spirito Santo, è dato alla Chiesa, perché continuamente operi la trasformazione del pane nel suo corpo e del vino nel suo sangue, nella carne del Signore risorto, nel pane di vita per noi. Perché noi possiamo vivere di questa forza dello Spirito d'amore che il Signore ha messo nei nostri cuori: "Come io vivo per il Padre, così chi mangia di me vivrà per me, vivrà di me". La risurrezione del Signore non è una teoria. È una persona vivente che vuole rapportarsi con noi.

Ed ecco il colloquio bellissimo di Gesù con Anania, dove Anania gli fa l'osservazione: "Ma ascolta, guarda che questo qua, è venuto con questo scopo!". "Tu, non preoccuparti, ci ho pensato io a cambiare il cuore, lui sarà un vaso di elezione e gli farò capire - e qui il mistero con cui noi possiamo entrare a godere e gustare questo dono di Dio - quanto dovrà soffrire per me". Gesù risorto ha mandato il suo Spirito in noi, perché noi possiamo soffrire con Lui e per Lui. Soffrire per questo Vangelo che non è una realtà astratta, una teoria, ma è la persona del Signore, che ha amato noi.

Guardate bene cosa fa lo Spirito, questa forza di Dio quando sarà invocato, viene! Viene e trasforma questo pane nel corpo e questo vino nel sangue del Signore risorto, nella sua carne viva, nel suo sangue che è vivo. E questo - artos - è questo pane: ezon, è vivo come Dio, come il Padre è vivo, come lo Spirito è quest'acqua viva. Noi viviamo di questa vita? Gesù si offre al Padre per noi. Quel pane prendetelo e mangiatelo. Viene innalzato perché è un'offerta: mi offro al Padre perché mi doni a voi; mi offro a Dio, che è l'autore della vita, ma voi dovete accettare, nell'amore, di offrirvi, di soffrire per me. In questa sofferenza piena d'amore voi siete trasformati in me.

Questo pane ha la vita eterna, quella del Padre con me e di me con il Padre; voi entrate in questa partecipazione e diventate i testimoni che non state seguendo una teoria, ma che siete nell'amore al Padre, nell'amore a me, nell'amore a voi stessi, in questo dono che siete, nell'amore tra di voi. Voi testimoniate che siete miei discepoli, che seguite il vivente per vivere della sua vita e per diventare testimoni mediante la passione, l'amore offerto, che Dio è Padre che dà la vita.

E vuole comunicarla attraverso noi, sui figli, facendoci partecipare alla sua gioia immensa. "C'è più gioia nel dare che nel ricevere", dice Gesù. Entrando mediante la morte a noi stessi nell'amore, possiamo godere questa gioia di Dio, che

è più grande quando dona che quando riceve.

Sabato della III settimana di Pasqua

(At 9, 31-42; Sal 115; Gv 6, 60-69)

In quel tempo, molti tra i discepoli di Gesù, dissero: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?"

Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? E' lo Spirito che dá la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono". Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: "Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio"

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?". Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"

Molti dei discepoli mormoravano, e si tirarono indietro. Perché? - questo riguarda anche noi - Gesù aveva cominciato a moltiplicare i pani e dare da mangiare alle persone in una situazione in cui non era possibile avere alcunché da mangiare. Aveva cominciato a spiegare che l'uomo ha bisogno del pane della vita come del pane materiale. Ha detto che questo pane è Lui, che è disceso dal cielo, e specifica sempre più che è il suo corpo e il suo sangue, la sua carne e il suo sangue. Come il Padre che ha la vita in sé, così chi mangia la mia carne e il mio sangue vive per me. Qui il linguaggio diventa duro. Noi possiamo leggere bene il Vangelo, conoscerlo bene, ma, quando si tratta di fare il passaggio - che è già stato fatto in noi dal Signore mediante il Battesimo - da questa vita che noi sperimentiamo a quella nuova che il battesimo ci ha dato, ci tiriamo indietro, prima ancora di domandarci il perché e come sia possibile questo.

Difatti il Signore spiega a questi che mormoravano questo linguaggio che è duro: di mangiare il corpo, la carne e bere il sangue del Signore. Lo facciamo ogni volta che celebriamo l'Eucaristia: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo; bevete questo è il mio sangue". Se non ci tiriamo indietro, certamente è molto difficile che andiamo più avanti delle parole e del segno, come hanno fatto questi. Perché il Signore continua: "E se vedeste il Figlio dell'uomo salire dov'era prima?" Fa riferimento chiaramente alla sua risurrezione. Allora la carne e il sangue del Signore è quello materiale suo, che ha preso da Maria, ma trasformato dalla risurrezione, dalla potenza dello Spirito Santo: "Ed è lo Spirito che dà la vita; la carne - come voi pensate, dice a questi Giudei - non serve a niente".

E' la carne trasformata dallo Spirito che dà la vita. Il Signore, il verbo di Dio che si è fatto uomo, ha preso carne e sangue come noi, è morto ed risorto. E' lo stesso, non ha cambiato niente ma ha una modalità diversa di essere. Devo

ritornare sempre alle immagini banali. Se noi adesso piantiamo i fagioli quando andiamo a raccogliarli si raccolgono piselli? Se avete piantato i fagioli raccoglierete i fagioli - non i piselli -. E' la stessa realtà, ma trasformata. Questo lo vediamo bene, ma non ci pensiamo mai, e soprattutto non lo applichiamo mai alla nostra esistenza. Come dice San Paolo: "Ma stupido, dici che non esiste la risurrezione dei morti, guarda un momento un chicco di grano - per esempio - il Signore non è differente, è uguale a quello che parla, che promette di dare la sua carne e il suo sangue".

Quello che in realtà ci dà in questo momento è trasformato dello Spirito. Questo è il problema: che noi per capire - e lo capiamo fino ad un certo punto, perchè abbiamo bisogno del Signore - dobbiamo mangiare la sua carne e bere il suo sangue, dobbiamo essere trasformati dal Santo Spirito. Se no rimaniamo ad un livello di superficialità. L'Eucaristia, anche nei bravi cristiani, che importanza ha? Si va alla Messa la domenica, ma che incidenza ha - anche per noi - la sua vita nella nostra vita, o meglio, la nostra vita trasformata dalla sua vita? Come ci ricorda continuamente San Paolo nelle sue lettere: " Siamo diventati una creatura nuova" e non possiamo più - se vogliamo continuare ad essere cristiani - ragionare, pensare, sentire e vivere come se questo non fosse una realtà che ha sconvolto, ha cambiato il mondo.

Se Lui ha vinto la morte, non l'ha fatto per se stesso; l'ha fatto per cambiare noi, liberare noi dalla nostra morte perché "possiamo vincere ogni assalto del maligno e conservare fedelmente il dono del tuo amore". Che è la vita del Signore risorto che viene a noi attraverso la sua umanità, perché lui è diventato come noi per trasformarci come Lui. Se noi non mangiamo il corpo e il sangue del Signore, non possiamo avere la vita. Possiamo avere tante belle conoscenze sulla vita, ma la vita la dà solo il Signore risorto mediante il suo Spirito, per mezzo della sua carne e del suo sangue che ha ricevuto dalla Vergine Maria.

E' un sangue reale, una carne reale, fisica, ma trasformata dal Santo Spirito, che noi possiamo solo accogliere, intuire e più propriamente gustare solo mediante l'umiltà del Santo Spirito, che ci vuole indicare e renderci consapevoli dell'umiltà di Dio, che si degnava di farsi come noi, si degnava di nutrirci della sua vita mediante la sua carne e il suo sangue, per trasformarci come Lui è, in Lui.

IV DOMENICA DI PASQUA (C)

(At 13,14.43-52; Ap 7,9.14b-17; Gv 10,27-30)

In quel tempo Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io dò loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola».

Ecco la definizione appropriata per i poveri cristiani che piacerebbe a tutti quelli che si sentono padroni di se stessi, laicisti. "I cristiani sono delle pecore". Lo

dice il Signore. Allora il Vangelo è fatto per i poveracci che non sanno fare altro. Ma se andiamo un tantino più a fondo, chi non è una pecora o un pecorone? Il problema - come dice Sant'Agostino - non è che l'uomo non ama, ma che cosa ama. Il problema non è che dobbiamo ascoltare ma che cosa ascoltare. Uno può dire: "Non ascolto nessuno, faccio quello che mi pare e piace". Lui pensa di essere libero, ma ascolta quello che di più sozzo c'è nell'uomo: il proprio io.

Potrei ripetere l'espressione di San Bernardo: "Obbedisce al più grande imbecille di questo mondo che sono lui". Provate un momento a pensare a cosa state ascoltando voi in questo momento: state ascoltando quello che vi attira per stasera, e siete portati dal desiderio di soddisfarlo. Seguire un desiderio, è essere pecora. Oppure seguiamo - ad esempio - un pensiero: quello là, Padre Bernardo, sono arrivato e non mi ha salutato! Che cosa ha contro di me? Noi ascoltiamo questo rimuginare continuo di noi stessi. Una volta ai poveri cristiani era insegnato di sostenere l'esame di coscienza almeno due volte il giorno, per vedere da che cosa fossero mossi. Se facciamo l'esame di coscienza di una giornata, possiamo ricordare - almeno in parte - che cosa abbiamo ascoltato, se i nostri desideri, le nostre sensazioni, le nostre emozioni, i nostri rancori, per non arrivare all'odio. L'uomo è un essere fatto per l'ascolto perché possa crescere.

Lo studente, che si siede sui banchi della scuola, se non ascolta la lezione per un giorno, due, tre, per un anno, non arriverà a superare gli esami e giungere alla laurea. Deve dunque ascoltare. Tutta la nostra vita è un ascolto. Il problema si pone però su cosa e chi noi ascoltiamo. Stasera nei bar, o ritrovi, si vedono dei tifosi che tutti parlano della squadra - cosiddetta e giustamente - del loro cuore, se ha vinto o che ha perso. Che cosa ascoltano? Parlano perché hanno ascoltato le loro emozioni, i loro desideri. Queste non sono solo pecore, sono pecoroni, perché ascoltano tutte le sensazioni che sono dentro di loro, che vengono esternate a seconda degli oggetti che fanno loro piacere e che danno l'illusione di essere piacevoli.

Dovremmo in verità avere paura di ciò che ascoltiamo, di ciò che noi sentiamo dentro di noi. Quello che ascoltiamo, o che abbiamo ascoltato, che cosa ha lasciato dentro di noi, che cosa ci ha dato, se non l'amarezza per le ingiustizie, o la rabbia per non aver i soldi che ci fanno vedere alla televisione, per non avere la possibilità di una macchina lussuosa così come viene presentata, non avere il fascino che ci propongono? Allora non siamo solo pecore, ma pecoroni. Essere cristiani vuol dire ascoltare, essere pecore vuol dire conoscere la voce del Signore per seguirlo perché dà la vita eterna, la vita di Dio, la vita del Signore risorto. Che cosa c'è di più grande e di più desiderabile per noi che siamo destinati alla morte, se non ascoltare Colui che ci dà la sua vita senza fine di risorto?

Allora essere pecore e pecoroni vuol - al contrario - dire non essere capaci di ascoltare il Signore che è venuto e che è presente per darci la sua vita, e il Padre onnipotente che nella sua misericordia ci guida alla gioia eterna con sicurezza. Chi è che non desidera la gioia? Nessuno! Ma che cos'è che procura gioia? Una manciata in più di euro, oppure un vestito alla moda possono dare l'effimera gioia di qualche giorno, qualche settimana, al massimo una stagione, perché dopo la moda cambia. Allora, per ascoltare il Signore, bisogna essere innamorati della vera

sapienza, della vera vita, della vera gioia, e di conseguenza bisogna anche buttar via quel ciarpame - al quale siamo tanto attaccati – che è nel nostro cuore.

Perché, a furia di mangiare rifiuti, noi stessi ci rifiutiamo, diventiamo noi stessi un rifiuto e consideriamo tutti un rifiuto. In questo giorno in cui il Signore ci ha preceduto accanto al Padre nella gloria, noi dovremmo ravvivare la docilità al Santo Spirito, che ci guida con sicurezza, e verificare ogni giorno un po' - se non tutto – ciò che contiene il nostro cuore e che cosa dobbiamo buttar via, e a chi dare ascolto, quale voce seguire. Se voi esaminate voi stessi, saprete quante voci si sentono, e com'è difficile fare un discernimento tra esse. E' difficile anche far capire alle persone che c'è qualcosa di diverso da quello che sentono loro.

Ah ma io sento così. Beh, tu senti così - questo è fuori discussione -, ma che quello che tu senti sia valido è un altro problema. Io sento, m'immagino, che tutti parlino bene di me, mi esaltino, o, viceversa, che tutti dicano al contrario. A me che importa? San Paolo dice: "A me non importa niente che voi mi giudichiate; chi mi giudica è il Signore". Dovremmo imparare questa sicurezza con la quale il Signore ci ha posto accanto a sé nella gloria dalla testimonianza della semplicità e della sincerità del nostro cuore. E' lì che la voce nell'intimo risuona, ma se c'è dentro il baccano di tante altre voci, come in discoteca - potete dire una parola a chi vi sta accanto? Dovete uscire.

Noi dobbiamo imparare il silenzio non quello della bocca, ma il silenzio del cuore per poter ascoltare la voce del Signore che ci dona la sua vita. Lui è il buon pastore, e fra poco diremo l'Agnello, che non soltanto ascoltiamo, ma che mangiamo per crescere. Purtroppo noi non ci rendiamo conto del dono di Dio, di ciò che mangiamo nell'Eucarestia. Questa dovrebbe essere la voce che continuamente mormora - come dice Sant'Ignazio - come acqua viva che gorgoglia nel nostro cuore: "Vieni al Padre, perché io e il Padre siamo una cosa sola, e nessuno - che ascolta la mia voce - può rapirlo dalle mie mani".

Lunedì della IV settimana di Pasqua

(At 11, 1-18; Sal 41-42; Gv 10, 1-10)

In quel tempo, Gesù disse; “In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”.

Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: “In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati.

Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e

troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"

Questa similitudine disse loro Gesù, ma essi non hanno capito che cosa significasse. Possiamo cominciare da questa seconda parte, perché non è mica detto che noi conosciamo, capiamo ciò che il Signore intende dicendoci che Lui è il pastore e che le sue pecore ascoltano la sua voce. Gesù disse di nuovo: "Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti". Ma le pecore - se erano pecore - non li hanno ascoltati. Il prima di Lui, possiamo prenderlo in senso storico: c'erano stati alcuni che aveva cercato di spacciarsi per il Messia. Dice Gamaliele: "Poi li hanno fatti fuori, e tutto è finito. Noi possiamo, dobbiamo leggerlo anche in un altro senso, un senso più vero, come dice San Paolo: "Prima c'è l'uomo animale poi l'uomo spirituale".

Prima c'è il primo Adamo, che ci ha - essendo anche lui stesso ingannato - sprofondato nella nostra caduta; dopo c'è l'uomo spirituale, il nuovo Adamo che è Spirito datore di vita. E' interessante notare che dice: "Non sono più venuti dopo di Lui, ladri e briganti", e questo non è nella realtà dei fatti. Quanti ladri e briganti ci sono ancora oggi! Ma il Signore ci vuol dire che noi siamo, con tutta la nostra esperienza della carne, come dice San Paolo, psicologica, con tutti i desideri egoistici del nostro io, l'affermazione di noi stessi, del piacere, del potere, ladri e briganti. Sembra che ci diano una momentanea esaltazione e realizzazione di noi stessi, ma ci distruggono.

Penso che non sia tanto opportuno star lì a spiegare questa distorsione che l'uomo fa di se stesso; lui è primo brigante, il primo assassino di se stesso. Adamo è stato il primo, e noi lo seguiamo, nella misura che ricerchiamo il potere, il piacere, l'accettazione. Non ci basta quello che abbiamo, andiamo a comperare, se abbiamo soldi - se no, andiamo a rubarli - la droga, il vino, il sesso. E che cosa otteniamo? La distruzione di noi stessi. I briganti dell'uomo sono dentro l'uomo; per questo che il Signore dice: "Erano prima di me". Sono tutti quei briganti che provengono dalla nostra caduta, dal peccato originale, che per il cristiano dovrebbero diminuire di giorno in giorno nella misura che ascolta le parole dolci e soavi che leniscono il peccato e che lo trasformano. Ma quanta fatica facciamo noi a gustare questa dolcezza che c'è nelle Parole del Signore.

Le pecore le seguono perché conoscono la sua voce, un estraneo non lo seguiranno, anzi fuggiranno da lui. Ritornando a questo concetto dei briganti che ci sono dentro di noi, possiamo esaminare, confrontare, discernere se noi ascoltiamo sia la voce del Signore o se seguiamo i briganti che sono dentro di noi. Nessuno di noi è un brigante tale da andare a finire in prigione, ma tutti sappiamo come siamo briganti nei confronti di noi stessi, quanto siamo distruttivi della nostra dignità e quanto siamo restii - diciamo pure - a lasciarci coccolare dall'amore del Signore. L'immagine delle pecore che seguono il Signore implica la sua tenerezza del Signore: una tenerezza tale che Lui è venuto nel profondo della nostra melma per tirarci fuori, per darci la santa gioia Pasquale.

Egli ci fa partecipi della vita che Lui vive in comunione con il Padre. E' questa soavità che noi non conosciamo! Conosciamo le parole "le mie pecore

conoscono me e Io conosco le mie pecore; come il Padre ha amato me, io ho amato voi", ma una cosa è conoscere le parole, altro è conoscere la dolcezza. Conosciamo che la cioccolata è buona, ma se noi non la mangiamo, lo sappiamo per una conoscenza intellettuale, per una conoscenza che ci ha trasmesso gli altri - "mangia il cioccolato che è buono" -. Se però io non lo mangio, la bontà del cioccolato mi rimane completamente estranea, nonostante che mi vogliano convincere a mangiare il cioccolato, o anche che mi portino tutti i libri che illustrano la sua bontà. Così sono le Parole del Signore: noi le ascoltiamo, ma facciamo fatica a gustarne la dolcezza.

Il motivo è questo: perché noi seguiamo chi è venuto prima di Lui, cioè seguiamo la nostra carne, la nostra natura inficiata dal peccato, il nostro io, il nostro egoismo, e non seguiamo la creatura nuova generata, vivificata, dal Santo Spirito. Il Signore è venuto a liberarci – e non ci pensiamo mai - dall'oppressione della colpa, per donarci la gioia Pasquale, che è la consapevolezza che il Signore è venuto perché abbiamo la vita eterna di Dio, del Signore risorto e vivente nel suo corpo per darci da mangiare se stesso, come ora mediante l'Eucaristia. La quale - questo cibo - ha in sé ogni diletto, da soddisfare il gusto di tutti. Noi gustiamo l'Eucarestia? se la gustiamo vuol dire che conosciamo la voce del Signore, conosciamo il cibo che Lui ci dona.

Non solo sappiamo che cos'è il cioccolato a livello di descrizione, ma lo succhiamo con tanta delizia, con tanta dolcezza. Come fa Michele quando gli dai la caramella? Non sta lì a guardare: se la fa scartare, poi se la pappa e se la gusta tutto contento. Così è ascoltare la voce del Signore: "La vita cristiana - un'espressione degli antichi - consiste maggiormente, principalmente - non dico esclusivamente - non nel sapere, ma nel sapore".

Martedì della IV settimana di Pasqua

(At 11, 19-26; Sal 86; Gv 10, 22-30)

Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno. Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone. Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: "Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente".

Gesù rispose loro: "Ve l'ho detto e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola".

Questa frase che il Signore dice, penso non sia da applicare completamente a noi, ma in buona parte sì. "Voi non credete, perché non siete mie pecore". Terribile - dice san Gregorio Magno -. Il credere è ascoltare – è stato spiegato in questi giorni -, e ascoltare la voce del Signore è seguirlo. Abbiamo accennato che

l'ascolto non è soltanto fatto con l'orecchio, ma con l'affectus del cuore. Se dovessimo ascoltare tutte le parole piene d'amore e di dolcezza del Signore, saremmo più propensi non a credere, ma a vivere. Andando avanti il Signore ci spiegherà - nei capitoli 13, fino al 17 - che cos'è il pensiero del cuore del Padre, che cosa sono, cosa contengono, dove conducono, cosa producono le sue parole.

Già per una settimana ci ha spiegato il senso del pane che Lui dà, il senso di: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me, ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno". Perché questa dolcezza della parola del Signore non entra nel nostro cuore? Noi dovremmo essere appiccicati, aderire veramente, completamente con tutta la nostra vita, con tutta la nostra mente, con tutto il nostro cuore e le nostre forze - è il primo comandamento - al Signore Gesù, il quale umiliò se stesso per farsi nostro cibo, morì per essere la nostra vita, risuscitò per essere la nostra gloria.

"Che cosa c'è - direbbe san Benedetto - di più dolce, fratelli, di queste parole?". Perché questa dolcezza non entra in noi, oppure vi dimora poco? Il primo motivo è che - come Giovanni -: "Era inverno", cioè faceva freddo. Secondo il modo di parlare di Giovanni è che noi siamo freddi, gelidi dentro, come questi Giudei che si stringono fra loro e dicono: "Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente". "Ve l'ho già detto, ma non credete". Quando l'ha detto apertamente, di fronte a Caifa, dicono: "Ecco ha bestemmiato, deve morire". Il Signore dice: "Vi ho fatto vedere tante opere e non credete". Nel processo della nostra crescita, tutto quello noi impariamo, avviene attraverso i segni, attraverso una graduale conoscenza. Io posso sapere cosa ho fatto oggi, posso prevedere ma non posso sapere che cosa farò domani: posso eventualmente solo programmarlo.

Ma sappiamo come i nostri programmi umani possano saltare in ogni momento, semplicemente perché non abbiamo digerito bene. Il problema non è tanto che il Signore non sia chiaro, non è che il Signore non ci faccia sentire la sua voce, la dolcezza della sua parola, il problema è un altro: che noi crediamo più a quello che noi sentiamo e non a quello che il Signore ci dice con la parola e con il Santo Spirito. In un brano del Vangelo che abbiamo ascoltato due o tre Domeniche fa, Gesù sceglie Pietro per pascere le sue pecorelle e i suoi agnelli. Questo è il mezzo con cui il Signore ci parla mediante Pietro: la santa Chiesa. Nella Santa Liturgia essa trasmette la Parola, ci dona il Sacramento.

Soprattutto il Signore agisce, opera, con l'azione della potenza dal Santo Spirito con ciò che ci manifesta, che ci dice. Per accogliere quest'opera del Santo Spirito, che è la carità di Dio riversata nei nostri cuori, noi dobbiamo avere uno tantino di carità nelle relazioni umane, lo sappiamo bene. A quel poveraccio che viene qua, che vuole 50 euro perché dice che deve andare a ritirare la cartella clinica a Genova che ha perso, è chiaro che io non posso credere, perché mi racconta delle cose che sono irrazionali, incongruenti, senza senso. Io non posso credere a lui che me le dice; posso dargli qualche cosa, ma non in virtù della relazione d'affetto e di fiducia che ho in lui. Se però Signore me le dà, io do per misericordia. Allora i termini s'invertono. Qui invece è la misericordia del Signore che si china su di noi, attraverso appunto Pietro, attraverso la Chiesa.

Noi molte volte ci fermiamo ai segni e non siamo in grado, o facciamo poca attenzione, di capire attraverso i segni, attraverso la Parola, che il Signore ci comunica i pensieri del suo amore. Lui usa delle immagini umane, limitate, ma che hanno un contenuto che richiede la nostra apertura, la nostra adesione, la nostra fiducia, il nostro amore verso Colui che ci parla. Senza l'amore noi non ci comprenderemo mai, o almeno senza un briciolo di fiducia. Se io parlo con una persona e ho diffidenza verso di lei - chi è questo? -, e quella ha la stessa diffidenza verso di me, che cosa riusciamo a comunicare? Stiamo tutti e due sulla stessa posizione. Speriamo che l'altro se ne vada al più presto possibile, se ne c'è quest'elemento fondamentale della vita umana e della vita cristiana che è l'amore.

Se il Signore avesse detto un'altra volta di essere Lui il Cristo, che cosa avrebbero fatto? Sarebbero andati di nuovo a tenere consiglio con il Sinedrio per cercare il modo, l'opportunità, di farlo fuori il più presto. Tante persone che sanno che è il Cristo hanno invece un altro atteggiamento: lo seguono e sono gioiose di seguirlo. Allora che cos'è che ci ostacola nella fede, nel credere - come dice il Salmo - che la Parola del Signore è più dolce del favo stillante? E' la parola in sé, è Colui che la dice, o è il nostro cuore che è arido, alterato da altri gusti? "Come voi potete credere - dice in un altro passo il Signore - che andate a cercare la gloria gli uni degli altri". Andiamo a cercare l'approvazione - "è vero che io sono bravo?" -, e non cerchiamo la gloria che viene da Dio solo. Non siamo proiettati, attratti, e anche schiavi di un'altra relazione, che per noi è l'amore del Santo Spirito.

Egli è già nel nostro cuore, ma non può esplicitare la sua forza perché noi siamo tirati da un'altra parte. Dobbiamo perciò stare attenti ogni giorno a che il Signore non dica anche noi: "Voi non ascoltate, non gioite della grazia del Santo Spirito, perché non siete mie pecore". E purtroppo può avvenire molto facilmente che noi siamo gioiosi per tante altre cose, ma non per queste Parole del Signore, che sono la vita del nostro cuore, la vita della nostra vita.

Mercoledì della IV settimana di Pasqua

At 12,24 - 13,5; Sal 66; Gv 12, 44-50)

In quel tempo, Gesù gridò a gran voce: "Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me".

Sembra esagerata l'affermazione di San Giovanni di Gesù che grida a gran voce. Sappiamo che era il giorno della festa della dedicazione, e c'era molta folla,

ovviamente. Perché tutti odano la sua voce, Gesù grida. Ma c'è un altro passo in cui Gesù grida: "Chi ha sete venga a me e beva". Questo disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui. Allora c'è Gesù che guida, e lo Spirito che viene dato a chi accoglie la Parola del Signore. Sant'Agostino dice: "Sono due le porte che aprono il cuore all'ascolto della Parola del Signore; una è quella della paura delle pene eterne, e l'altra è quella del desiderio delle promesse del Signore". Le pene eterne non sono una realtà che il Signore minaccia, ma una realtà nella quale noi siamo nati, viviamo e dove inevitabilmente andiamo se non accettiamo il Signore. Non c'è redenzione se non accettiamo l'azione, la Parola del Signore e l'azione del Santo Spirito che ci fa - ci ha fatto già - risorgere con Cristo. Sono due le porte: una è quella attraverso la quale noi siamo già incamminati.

"Il Signore ci ha riscattati dal potere delle tenebre - abbiamo cantato poco fa - e ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce". Ma se noi non ascoltiamo, non possiamo aprire quella porta - riassume bene la preghiera - "alla vita di Dio, alla gloria che Dio dà agli umili, alla beatitudine per saziare la sete di coloro che sperano le tue promesse"; ed è questa porta che il Signore vuole che apriamo. L'altra, ci dice di stare attenti che è già aperta. "Chi mi respinge e non accoglie le mie Parole è già condannato"; siamo già condannati da noi stessi. Questo anche a livello molto concreto, nella vita quotidiana, nella misura che noi seguiamo il nostro spirito. Se vogliamo usare quest'espressione: nel nostro modo di vedere, di sentire, di agire, di pensare e anche di soffrire; noi siamo già condannati.

Allora dobbiamo non vedere il Signore che ci condanna, come a volte ci dice: "Stai attento che c'è l'inferno". Noi siamo - cantiamo in questo tempo pasquale - "nati nel peccato, e Cristo ci liberò". Il Signore grida per renderci consapevoli. Questo è un lavoro difficile da fare su di noi: renderci consapevoli che noi che eravamo morti nei nostri peccati siamo schiavi, ma solo la ricchezza della misericordia di Dio ci ha dato la vita in Cristo. E' questa porta che dobbiamo aprire al Santo Spirito, che ci fa beati, che ci dona la gloria che abbiamo perduto e la beatitudine alla quale volenti o nolenti, storicamente magari, miriamo sempre, sbagliando strada. Allora il Signore ci avverte a gran voce. Questa gran voce è del Santo Spirito, che Lui ha rimesso, rifiuto, riversato.

Dovremmo stare attenti ogni giorno a che porta del cuore noi apriamo. Una è sempre aperta, quella dell'inclinazione istintiva verso i nostri desideri o le nostre idee, le nostre emozioni; se non è proprio spalancata, è lì socchiusa che basta un soffio che si spalanca, e noi ci entriamo come dei pecoroni. L'altra invece è quella che bisogna cercare, alla quale dobbiamo bussare sicuri che il Signore la apre perché: "Cristo è risorto - abbiamo cantato - alleluia, è sempre in mezzo a noi". Ma per noi questo è il problema: "Dove siamo?".

La Parola e lo Spirito del Signore ci spingono sempre ad accogliere la vita, per renderci capaci di godere, non soltanto - come si dice - il Paradiso, ma di godere la presenza del Signore in mezzo a noi e in noi. In questo momento attraverso la Parola e il Sacramento Lui si dona a noi.

Giovedì della IV settimana di Pasqua

(At 13, 13-25; Sal 98; Gv 13, 16-20)

In quel tempo, dopo che ebbe lavato i piedi ai discepoli, Gesù disse loro: "In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.

Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io sono. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato".

Il Signore ci ha gridato ieri di aprire la porta del nostro cuore, per desiderare tutto ciò che Lui ci ha promesso: in altre parole se stesso, che ha la vita uguale a quella del Padre. E noi possiamo dire: "Belle parole, ma come noi possiamo essere in comunione con questa realtà del Signore?". Oggi ricorre la festa dei santi Filippo e Giacomo, che sono tra quelli che il Signore manda: "Chi accoglie colui che Io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato". C'è una progressione: da un'accoglienza umana all'accoglienza del Signore risorto, all'accoglienza al Padre che ha mandato il Signore. Questo avviene per il mistero e il ministero della santa Chiesa che è il corpo del Signore risorto.

Il Signore, nei santi misteri, agisce nella santa Chiesa che è il suo corpo. Noi siamo abituati a vedere la Chiesa nella sua veste esterna. Pietro, Giacomo e Giovanni non erano degli stinchi di santi. Il Signore li rimprovera per la durezza del loro cuore, ma li sceglie come fondamento: "Siamo edificati sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti". La Chiesa non è un'istituzione ma il corpo del Signore, che, attraverso la Parola e il Sacramento, Lui edifica fino alla piena maturità. "Dobbiamo vedere - vedere è solo un dono dello Spirito Santo - la Chiesa - come insiste san Paolo - come il colpo del Signore", e noi come membra, come una cellula di questo corpo, che il Signore unisce a sé, lo nutre, lo trasforma per farlo diventare uno con Lui. E' per questo che, in unione agli Apostoli, la Chiesa comunica "il mistero della morte e risurrezione del tuo Figlio" - come si dirà nel Prefazio - e trasmette le verità che sono via alla vita.

Cioè la Chiesa non è un organismo: la Chiesa è il Signore che va realizzando la risurrezione di tutte le cose e di tutti gli uomini, perché Lui ha assunto l'umanità - naturalmente con la sua debolezza, con il suo peccato - per trasformarla. Di conseguenza dobbiamo vedere anche noi non come piccole e fragili creature, ma come parte di questo corpo del Signore, che si va costruendo ogni giorno nel mondo, nella Chiesa e in noi per diventare uno con Lui. E' quello che San Paolo ha detto chiaramente: "Con il Battesimo siete immersi nella morte di Cristo e nella sua vita di risorto". Siamo diventati uno, siamo uno nel Signore. Abbiamo la nostra personalità, la quale è fatta, sussiste, vive e cresce in tanto in quanto viene nutrita da questo corpo del Signore, vivificata dal suo Spirito.

C'è solo una vita, che è quella del Padre, quella che comunica, mediante il Figlio, lo Spirito Santo. Fuori di lì c'è morte. Questo ovviamente noi non possiamo capirlo. Il mignolo del mio piede capisce che cosa gira nella mia testa? Anche se volessi spiegarglielo non riuscirebbe a capirlo. Ma io capisco del mio dito, quando mi cade sopra qualcosa che mi fa male. Sento che è mio, sento che è legato a tutta la mia persona, al mio organismo, al mio corpo, alla mia vitalità. Questo lo sentiamo a livello fisico quando c'è qualche cosa che ci fa male, ma dovremo imparare a sentire la vitalità del nostro corpo a livello anche psicologico. Soprattutto dovremmo imparare, mediante la docilità al Santo Spirito, a sentire quest'unità, perché il nostro corpo, essendo noi corpo del Signore.

La Chiesa è il corpo del Signore e noi vi facciamo parte. Come dice San Paolo: "In Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e noi abbiamo in Lui parte". Di conseguenze potremmo dedurne a iosa: quando noi non accogliamo la Chiesa, quando noi non accogliamo quello che il Signore manda, quando noi non accogliamo il fratello, noi rigettiamo noi stessi perché rigettiamo parte del nostro corpo, o meglio del corpo del Signore che siamo noi. E' per questo che la festa degli Apostoli - come di tutti i santi - è una festa di comunione, di unione che noi viviamo perché siamo in una situazione ancora di crescita, ma fondamentalmente è la comunione che opera lo Spirito Santo in tutti gli uomini che non ricusano di credere in Lui, per farli un solo corpo e un solo Spirito.

C'è un solo Battesimo, una sola Fede e una sola Speranza, come c'è un solo corpo al quale noi partecipiamo. L'Eucarestia è il Signore che nutre il suo corpo che siamo noi. Lui nutre noi di se stesso perché noi possiamo diventare come Lui.

Venerdì della IV settimana di Pasqua

(At 13, 26-33; Sal 2; Gv 14, 1-6)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via". Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?". Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me".

"Non sia turbato il vostro cuore". La frase che ricorre più volte nei brani dopo la risurrezione è che il Signore dona la pace; ma non è molto facile non essere turbati nel cuore, anzi è impossibile se non abbiamo fede nel Signore e nel Padre. Noi siamo sempre turbati, angosciati se non accettiamo che il Signore è andato ed è ritornato per prepararci un posto. E' andato nella morte, nella tomba. Non ha visto la corruzione, ma è ritornato per dirci qual è il posto, qual è la nostra realtà. Ciò che turba l'uomo - dice la lettera agli Ebrei -, è che "noi viviamo schiavi per tutta la vita a causa della paura della morte". La morte fisica, la morte psicologica, la morte di perdere la reputazione, la morte di non essere stimati, la

morte di non essere amati ecc. sono tutti aspetti collegati come una collana tra di loro. Il Signore ha distrutto colui che della morte ha il potere, cioè il Diavolo.

E' venuto a noi, è ritornato da noi dopo averci preparato un posto, "già ci ha fatto risuscitare con Lui". E' questo che ci libera dalla morte: che il cristiano non muore più. Come dice la Liturgia in un Prefazio per i defunti: "La vita dei cristiani è trasformata ma non tolta". E' come quando io torno dal lavoro, che sono tutto inzaccherato: mi trasformo quando metto su l'abitino bello, pulito. Ma non sono cambiato io, ho cambiato l'abito. Il compito che il Signore si è assunto è stato quello di trasformare il nostro corpo mortale ad immagine del suo corpo glorioso, e di imprimere in noi - come dice Sant'Ireneo - l'immagine del Signore risorto mediante il Santo Spirito. Noi dovremmo approfondire questo e puntare maggiormente la nostra attenzione, su questa bellezza dell'icona di Dio, del Signore Gesù, che il Santo Spirito va realizzando.

Noi ammiriamo le belle icone, ma siamo in grado di scoprire l'icona che siamo noi? Siamo in grado sì, però lo facciamo? Per farlo dobbiamo accettare l'espressione: "Io sono la via". Che cosa significa Io sono la via? "Imparate da me, che sono miti e umile di cuore". Mite, nel senso che Lui accetta il progetto, la volontà del Padre. Anche se dolorosa, alla fine è per la risurrezione. E' mite perché accetta non soltanto perché non può farne a meno, ma con gioia. Sappiamo che - ci insegna ancora San Paolo - attraverso la tribolazione si produce la pazienza, la speranza, la quale fa emergere nel nostro cuore la carità del Santo Spirito. E' Lui che imprime in noi l'immagine del Signore risorto. La mitezza è questa gioiosa accettazione - anche se a volte dolorosa - del lavoro del Santo Spirito.

Questa è la via che il Signore ci ha tracciato, ed è anche la verità. La verità corrisponde alla realtà: non c'è verità fuori della nostra trasformazione nel Signore Gesù; e di conseguenza, siccome il Signore Gesù è risorto e su di Lui la morte non ha più potere, Lui è la vita per noi. Con questo Vangelo cominciano i brani che ci preparano alla Pentecoste - il capitolo 14, fino al 17. E' tutto un insegnamento che noi dovremmo vedere in questa prospettiva della trasformazione che lo Spirito Santo fa. Essa richiede la nostra docilità, all'icona, all'immagine di Dio che è in noi, la conformazione al Signore risorto. Noi stiamo tante volte a rimuginare su chissà che cosa, e perdiamo il senso della bellezza del nostro essere cristiani. Questa bellezza non è data dalle nostre capacità, ma è data da questa presenza del Signore risorto, che agisce e ci trasforma come Lui.

"Egli è il più bello tra i figli dell'uomo". Noi siamo chiamati a cooperare, a lasciarci trasformare ad immagine del più bello dei figli. La vera libertà - la fonte della salvezza come dice la preghiera - è di "vivere in comunione con Te". Questo significa che noi ci lasciamo fare, trasformare, per potere occupare il posto che Lui ci ha preparato. E il posto che Lui ha preparato accanto a sé, è quello della nostra risurrezione che celebriamo. Lo diciamo sempre, ma facciamo fatica a farlo emergere. Emerge nella misura che siamo liberi dai nostri egoismi, e ci liberiamo nella misura che accettiamo l'azione dello Spirito, che è la fonte della nostra bellezza. Noi possiamo anche avere il naso storto, gli occhi strabici, essere zoppi, sciancati, ma questa bellezza dovrebbe rifulgere costantemente nel nostro cuore.

In modo graduale, ovviamente, ma il fine, lo scopo della nostra vita, è contemplare la bellezza del più bello dei figli dell'uomo, per diventare anche noi simili a Lui. Potremmo dire, parafrasando la risposta che dà a Tommaso: "Non sappiamo dove vai", ma sappiamo dove il Santo Spirito ci vuol condurre. Dovremmo essere innamorati di ciò che il Santo Spirito opera in noi - la conformazione al Signore Gesù - e lasciare perdere tutte le nostre sciocche ambizioni, o desideri ecc. Ma per far questo dobbiamo scoprire ogni giorno la bellezza della nostra conformazione al Signore Gesù, perché questa è la verità del nostro essere: "Ci ha creati in Cristo Gesù per essere conformi al Figlio suo".

Ed è l'unica vita che c'è perché in Lui la morte è vinta. Lui ha fatto risplendere la vita, mediante il Vangelo. In fondo dovremmo essere degli artisti raffinati, innamorati della bellezza, che scoprono la bellezza del Signore e la lasciamo imprimere nel nostro cuore mediante il Santo Spirito.

Sabato della IV settimana di Pasqua

(At 13, 44-52; Sal 97; Gv 14, 7-14)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto".

Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta".

Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere.

Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò".

Se rimanete fedeli alla mia Parola - e ieri il Signore ci aveva detto "Io sono la via" – allora, seguendo la mia via, sarete miei discepoli e conoscerete la verità: la verità che è la vita. In questo brano del Vangelo ci sono tante cose che bisognerebbe gustare prima di capire. "Se mi conoscete, io sono la via e la verità". Ma per conoscere me dovete conoscere - dicevamo ieri – voi stessi. L'immagine che è in voi stessi, l'immagine di Dio, è il Signore Gesù. Allora è conoscendo veramente noi stessi nello Spirito Santo che possiamo conoscere il Signore, e di conseguenza il Padre. Questa è la verità, questa è la vita del cristiano. Ma ovviamente il Signore sa che non siamo capaci da noi stessi di conoscerlo, e allora dice: "Qualunque cosa chiederete nel mio nome la farò; se mi chiederete qualche cosa nel mio nome io la farò". Quante preghiere facciamo!

Ma le facciamo nel nome del Signore, o, come dice Sant'Agostino: nel nome di chi noi abbiamo in testa? E' qui il grande problema: noi preghiamo il Signore così come l'abbiamo in testa noi. Tutte le preghiere della Chiesa finiscono sempre -

"Per il nostro Signore Gesù Cristo..." - nel suo nome. Ma anche le preghiere della Chiesa ci indicano che cosa dobbiamo chiedere nel suo nome. Chiedere nel nome di Gesù, del Signore, non significa - dice ancora Agostino - ripetere i vocaboli del Signore Gesù, ma significa semplicemente chiedere la realtà che il Signore Gesù ha compiuto e che compie in noi. La preghiera di oggi ci dà un esempio. Che cosa abbiamo chiesto nel nome del Signore? "Di rendere operante continuamente in noi il mistero della Pasqua". Che cos'è il mistero della Pasqua?

E' il mistero della morte e della risurrezione del Signore, della morte e risurrezione nostra, avvenuta mediante il battesimo. Nel suo nome, nel nome del Signore, chiediamo la sua protezione per portare molto frutto; cioè di lasciare che questa nuova vita cresca ogni giorno continuamente, senza interruzioni; per giungere alla pienezza della gioia eterna. Questo è chiedere nel nome del Signore. D'altra parte questa è l'orazione, la preghiera che ci ha insegnato il Signore, il Padre nostro. Che noi invertiamo: "Signore dacci questo, quello, liberami di qua, fammi qua, fammi là...", e dimentichiamo tutta la prima parte. Dimentichiamo che la seconda parte è una conseguenza, alla quale il Padre già ha provveduto: "Come si cura dell'erba dei campi, si cura degli uccelli del cielo, quanto più di voi, gente di poca fede. Lui sa di che cosa avete bisogno, è Lui che ha stabilito il giorno, la notte, le stagioni, le piogge perchè aveste di che sussistere".

Noi ci fermiamo a chiedere quello che il Signore, ancora prima che glielo chiediamo, ci ha già dato. Quando ha creato il mondo, l'ha fatto in vista di introdurre l'uomo perché diventasse fratello del Signore, del primogenito di ogni creatura. Allora credere nel nome del Signore significa precisamente questo: vivere costantemente il mistero della Pasqua, della morte e della risurrezione, della gioia del Signore risorto, che è la nostra vita, che è in noi. Lui è l'icona che dovremmo contemplare per imparare ad essere come Lui; o, meglio, dovremmo lasciare che lo Spirito Santo ci trasformi come Lui. Chiedere nel nome del Signore - tutte le preghiere della Chiesa finiscono con questa conclusione: "Per Cristo nostro Signore" - significa che noi ci apriamo sempre più e sempre meglio con la potenza operante del Padre in noi, nella Parola, nel Sacramento, in questa meravigliosa trasformazione ad immagine del Signore Gesù.

"Chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi". Noi anche qui siamo portati a dire: "Sì, Signore, io ti chiedo di fare in me opere più grandi delle tue...". Che bel gonfiamento narcisista sarebbe per il nostro io! Ma è Lui che opera in noi, se qualche cosa di buono c'è in noi. Dice san Benedetto: "Ciò che è buono in noi dobbiamo attribuirlo al Signore, il male invece è solo opera nostra"; è il rifiuto di adesione alla bontà misericordiosa del Padre. Non sarebbe da dire ai cristiani e ai monaci, ma noi non amiamo la bellezza del nostro essere a immagine del Signore Gesù, amiamo la menzogna del nostro io, delle nostre sensazioni, delle nostre idee, delle nostre ideologie. E per questo che siamo sempre nell'angoscia.

Ci salva solo la bellezza, cioè il cammino, la crescita in noi della conoscenza di noi stessi fatti ad immagine del Signore Gesù, il quale è morto, è risorto e continua in noi il mistero della sua Pasqua di morte, di risurrezione e di

trasformazione. La Chiesa tutta, l'umanità tutta, è finalizzata, è stata creata per diventare un'icona della bellezza del più bello tra i figli dell'uomo, che è il Signore Gesù.

V DOMENICA DI PASQUA (C)

(At 14,21-27; Ap21,1-5a; Gv 13,31-33a.34-35)

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

"Benedirò il tuo nome per sempre, o Signore". Noi siamo invitati al banchetto - come abbiamo cantato nell'inno - "del suo corpo e del suo sangue perché Cristo è presente in mezzo a noi". Nell'inno, alla fine, abbiamo detto: "L'amore di Cristo non ha fine". Questo è da intendere bene. Nel Salmo abbiamo cantato: "Tu sei Sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek". Cioè tu sei Colui che offre pane e vino, come ha fatto Melchisedek che era Sacerdote del Dio altissimo. Quest'amore non finisce mai nel tempo, soprattutto perché Lui dà la vita, dà l'amore di Dio, lo Spirito Santo senza misura, immensamente, perché quest'uomo è Dio. Abbiamo sentito nell'Apocalisse dire: "Ecco Io faccio nuove tutte le cose". Faccio cose nuove, soprattutto faccio nuovi voi:

"Vi do una nuova vita". Vedere questa novità di vita che il Signore opera sempre nell'amore per noi, è la capacità di accogliere le sue Parole come Spirito e vita. L'opera del Signore viene da una fonte. Lui dice che il Padre l'ha glorificato. Il Padre ha riempito quest'uomo, Gesù di Nazareth, l'ha riempito di tutta la sua benevolenza. "Ecco il mio Figlio, l'amato, il prediletto, nel quale io pongo tutta la mia compiacenza, tutta la mia gioia d'amore". Questo mistero d'amore che Dio è in se stesso, diventa comunione mediante la potenza dello Spirito Santo che unisce il Padre e il Figlio. Dio è Spirito, Dio è amore, Dio è questa luce di vita. Ebbene questa realtà l'ha infusa nel Signore, e Lui l'ha data a noi, ci fa nuovi della sua vita. Voi direte: "Ma dov'è il concreto della prova che queste parole sono reali?".

Il concreto sta nel nostro cuore, che aderisce adesso all'azione che il Signore fa. Dio Padre ci ha dato il Salvatore e lo Spirito Santo, e ci guarda con benevolenza come suoi figli. Noi dobbiamo credere a questo Cristo che dà l'amore senza fine, che ha un amore immenso per ciascuno di noi. Questo è accogliere la vera libertà che ci dà l'eredità eterna. La libertà è l'amore, è credere all'amore. L'unico che è libero è Dio, che è amore onnipotente. Lui ha dato al Figlio quest'amore e il Figlio che si è visto donare noi dal Padre, per sua libera scelta vede che l'amore del Padre vuole fare di noi, dei figli. Lui deve operare mediante lo Spirito Santo questa

nostra trasformazione. L'ha fatto nel Battesimo, dove siamo stati immersi nella morte di Cristo, per uscire creature nuove.

Noi siamo portati a dubitare di questo perché non lo vediamo questo amore. Ci ha lasciato un segno concreto la sua Parola in cui ci spiega questa bellezza che Dio è. La bellezza immensa dell'amore di Gesù si rivela a noi, si dona a noi. Questa realtà che Dio è, la opera in questo banchetto. Il pane e il vino sono la cosa nuova che noi doniamo e che Lui trasforma nel suo corpo e sangue di risorto. Lui fa noi risorti, mangiando questo corpo, questo sangue, perché questo corpo e sangue di Dio, che è il pane di vita, è pieno dell'amore di Dio, dello Spirito Santo. Lui ci chiede: "Volete far vedere che siete miei Discepoli, viventi di amore?"

Amatevi come Io vi ho amato". Questo vale per le persone sposate, per i fidanzati, questo per i bambini con i loro genitori, questo è per noi fratelli qui nella nostra comunità. Noi siamo tutti un corpo solo, siamo uno nel Signore. Quest'amore ci unisce, e noi dobbiamo lasciarci fare nuovi dal di dentro di noi, credendo che siamo nuovi, perché abbiamo il cuore di Cristo, abbiamo la mente di Cristo, abbiamo lo Spirito del Signore; dobbiamo vivere vedendo gli altri nella stessa luce. Questo, se praticato, diventa in se stesso luce, diventa in se stesso, capacità di conoscersi nell'amore perché si pratica l'amore.

Quand'è che un papà o una mamma concretizzano una realtà d'amore? Quando amano concretamente quella creatura che è nata, la fanno crescere dell'amore, e si donano, si sacrificano nella gioia di donarsi per far crescere l'altro. Se noi facciamo così, non può Dio che è amore immenso aver fatto una cosa talmente nuova che è vera, di aver dato a noi la sua vita di risorto perché viviamo dello stesso amore, diventiamo dono come Lui? Per sperimentarlo, ora mangiamo questo corpo e sangue, questo pane di vita, questo pane vivo e lasciandoci invadere da questa vita, credendo al suo amore per noi.

Lasciamo che questo Spirito diventi scelta di offerta, di amore per il Padre, perché siamo figli, per Gesù che è nostro amico, che è nostra vita, per questo Spirito Santo d'amore che gode quando noi lo lasciamo fluire da noi per diventare comunione d'amore con i fratelli, anche se non ci piacciono, anche se è duro. Non ascoltiamo il mondo; Giuda è uscito per tradire Cristo. Non facciamo così, non allontaniamoci da Cristo, non crediamo che Gesù sia morto dentro di noi.

Oggi Gesù è vivo, è il vivente, è l'amore che vive, che dà vita. Se noi non ci allontaniamo da questo, ecco che credendo all'amore siamo trasformati e diventiamo sempre nuovi, una novità bellissima, di essere dei figli di Dio, che nella gioia si donano, si offrono e sorridono concretamente all'amore vivendo l'amore con il Padre e vivendo l'amore tra di noi.

Lunedì della V settimana di Pasqua

(At 14, 5-18; Sal 113; Gv 14, 21-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui".

Gli disse Giuda, non l'Iscriota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?"

Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto".

Da dove cominciare a dire alcune parole su questo Vangelo? Forse sarebbe migliore, se ne fossimo capaci, un ascolto profondo nel silenzio di quanto il Signore ci ha detto. Quest'ascolto profondo che fa sì che custodiamo le parole del Signore, e "chi le custodisce e le osserva, il Signore viene a lui e prenderà dimora assieme al Padre presso di lui". E' come quando noi conosciamo una cosa: essa è in noi e rimane in noi. Se io visito un paese dove non sono mai stato, quando l'ho visto lo conosco e resta in me. Posso pensare a qualche paese del mondo che mi è presente, ma se la cosa è conosciuta resta in me. Così l'amato nell'amante. La mamma che ha il bambino a scuola e lei è a casa, rimane con il bambino, presente a lei nell'amore. Basterebbe questo.

Ma c'è una realtà dalla quale il Signore ci mette in guardia e sulla quale ci istruisce: "O Padre che unisci in un solo volere". Se è il Signore che unisce in un solo volere, vuol dire che noi siamo scissi, che abbiamo tanti interessi quanti sono gli oggetti che ci attirano. Andiamo qua e là dispersi, corriamo dietro a tutte le farfalle, che non fanno il miele. Che noi siamo scissi, siamo schizzati, è dimostrato dal fatto che noi siamo risorti: "In te viviamo la tua vita", abbiamo cantato. In che misura noi viviamo del Signore? E in che misura seguiamo le nostre idee e i nostri desideri, le nostre invidiuzze, i nostri rancori? Noi siamo del Signore, ma siamo schizzati fuori delle nostre sensazioni. Ed è per questo che la Chiesa ci fa chiedere di unire: "Li unisci in un solo volere".

La mente può avere tanti oggetti, e tra le vicende del mondo ci sono tante cose da fare, ma non è la mente che pecca e ci divide, è la volontà, è il cuore. Affinché questo cuore venga unificato basta rivedere un tantino San Paolo, che ci dice chiaramente: "Io vedo il bene e lo approvo; dovrei compierlo, ma faccio il male che non approvo e non voglio, sono diviso". Come pure: "Se voi vivete dello Spirito, camminate anche secondo lo Spirito". Invece siamo scissi, perché camminiamo - il più delle volte - secondo la carne: con l'invidia, la gelosia,

l'incredulità, la stoltezza, eccetera. Chi unisce è il Signore con la sua Parola, con l'osservanza dei suoi comandamenti e con il Santo Spirito.

Egli ci insegna ogni cosa e ci unifica in un solo volere. Il volere è un atto del cuore. Questo non vuol dire che dobbiamo avere una fissa, che è questione dell'intelligenza. Noi dobbiamo utilizzare tutta la nostra intelligenza tra le vicende del mondo, della vita. Abbiamo tante cose da compiere, con cui occuparci ma non preoccuparci. Questo non è il vero problema: è il cuore che deve essere fisso, e non dissociato, dov'è la vera gioia. La parola di Dio - dice San Paolo - è una spada che fa una dissociazione tra la nostra percezione, la nostra esperienza - la nostra carne, direbbe San Paolo - per lasciar vivere e agire il Santo Spirito che ci fa capire la Parola, ci fa custodire nella dolcezza i precetti del Signore e ci fa intuire che il Signore, con il Padre, è presente in noi.

All'inizio dell'Eucarestia diciamo sempre: Signore Pietà o Kyrie eleison. Ci rendiamo conto di che cosa diciamo? Come dice san Bernardo, il peggiore peccato e la peggiore disgrazia non è che noi abbiamo la duplice lebbra - la volontà propria e il desiderio proprio -, ma è quello di pensare che noi non l'abbiamo. Il colmo del peccato è proprio quello di pensare di non averlo. Il colmo della malattia è proprio quello di pensare che noi non siamo ammalati. La fonte di ogni difficoltà è pensare che noi non siamo dissociati, che non siamo schizzati, che non siamo nevrotici. Lo siamo e lo saremo sempre, fintanto nella misura che la Parola del Signore e i comandamenti custoditi nell'amore non uniscono in un solo volere le nostre menti.

Questa è la vera libertà, perché noi siamo fatti per amare Colui dal quale siamo creati per amore, dal quale siamo stati amati per primi, senza nostro merito. Questa consapevolezza ci unisce in un solo volere e ci libera da tutte le preoccupazioni. Attenzione alla parola preoccupazione, e non occupazione! Le occupazioni sono parte della dignità umana perché il Signore ci ha dato il dominio sulle creature; le preoccupazioni invece arrivano quando noi non possiamo possederle, quando dobbiamo dominarle per servircene e non per esserne schiavi.

Questo è possibile solo se lasciamo unificare il nostro cuore dalla Parola, dai comandamenti, dal Santo Spirito, e conosciamo che noi viviamo veramente, per la misericordia e l'umiltà del Signore, nel Signore, nella vita del Signore.

Martedì della V settimana di Pasqua

(At 14, 19-28; Sal 144; Gv 14, 27-31)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato".

Abbiamo sentito il Vangelo parlarci di questa gloria che il Signore vuole donare a noi. Cantando il versetto del Salmo responsoriale abbiamo detto: "Ti rendiamo grazie per la tua gloria". E' interessante questo: Lui ha la sua gloria, e noi? Perché gli rendiamo grazie? Sembra una realtà fuori posto. I ragionamenti che Gesù ci ha offerto nel Vangelo non sono fatti secondo l'uomo ma secondo lo Spirito. Difatti ci dice Gesù: "Voi dovrete rallegrarvi se mi amate. Se mi amaste vi rallegrereste che Io vado al Padre". Gesù sta lasciando i Discepoli, va alla croce, muore. E dice: se mi amaste vi rallegrereste perchè vado al Padre. Questo ci fa comprendere che il modo di essere, di agire di Dio, è vero amore, è la capacità che Dio ha di essere tutto dono al Figlio suo, non ha nessuna gelosia, invidia che il Figlio sia grande come Lui, nel senso che partecipi totalmente alla sua vita.

Ed è talmente nella gioia che questa gioia diventa una persona che si scambiano l'uno all'altro, che godono nello scambiarsi l'uno all'altro. "Procede dal Padre e dal Figlio, lo Spirito Santo". Questa gioia di Dio, questo rallegrarsi eterno di Dio è per Lui la sua vita. Questo modo di amare che Dio voleva dare a noi nel giardino, quando ci ha creati, quando ci ha chiamati all'esistenza, è stato rotto da questo nemico, da questo principe di questo mondo; è stato consegnato in mano sua dall'uomo stesso che l'ha ascoltato, il diavolo ci fa dubitare di raggiungere quei beni rivelati e promessi.

Questo è il dubbio che il Signore è venuto a veramente strapparci dal cuore, dicendoci che Lui fa quello che ha ascoltato dal Padre, perché tutto il mondo sappia, che Satana non avrebbe potere con la morte su di Lui, ma soprattutto "perché il mondo sappia che io amo il Padre". Gesù, per amare il Padre come Verbo di Dio, non aveva bisogno assolutamente di fare questo, per chi lo fa allora? Qui è il segreto: Lui lo fa per noi. Noi siamo la sua gloria, Lui ci ama talmente che condivide la nostra morte, la nostra umiliazione, il nostro peccato e compie il comandamento di Dio. "Chi manderò a salvare l'uomo, chi manderò a prendere l'uomo a portarlo di nuovo nel mio cuore, dove io lo aspetto?"

"Ecco manda me - dice Gesù - io vengo a compiere il tuo volere". Ma questo modo di fare di Gesù è frutto di quello Spirito eterno, immacolato, di cui Lui è pieno anche come uomo, che lo spinge - perché è la volontà del Padre, l'amore del Padre, che è il suo amore - a dare la vita per noi, a morire per noi, perché noi abbiamo la sua vita. Facciamo fatica a pensare a questa gioia di Dio di salvarci. Gesù la esprime nella parabola della pecorella, quando dice che: "C'è più gioia in cielo per un peccatore che si pente, che per 99 giusti che non avevano bisogno di penitenza".

La passione di Dio è che l'uomo si perda, che l'uomo si allontani dal suo cuore, che ascolti questo principe del mondo che vive nel dubbio, ci dà tutte quelle dimensioni che possiamo chiamare le realtà che sembrano indifferenti, ma nella nostra carne, dove ha dominato il peccato, nella carne dei nostri genitori, nella società; questa realtà ci influenza, e noi purtroppo ascoltiamo questo dubbio. Lui ci ha aperto il passaggio alla vita eterna con il suo amore, con lo Spirito che ci ha dato nel cuore, il quale sta portandoci a godere come Lui e in Lui la vita.

Noi abbiamo bisogno di credere in questa risurrezione del suo Figlio. Paolo

ne è un esempio: viene ucciso, lo considerano morto, lui si alza in piedi e se ne va. Perché è successo questo? Perché il Signore vuol dimostrarci - con quello che è successo agli Apostoli, ai santi e anche quello che succede a noi - vuole dimostrarci che il suo amore ci fa già vivere della sua vita. Noi siamo già nel suo cuore, siamo già la sua gloria. "Lui ci ha dato il Figlio e lo Spirito Santo", sentivamo Domenica nella preghiera, perchè non può stare senza di noi, Lui è papà, non può stare senza di noi figli.

E noi ci rallegriamo di questo amore, crediamo in questa risurrezione, oppure continuiamo a volere accusare Dio che non ci ama? Per poter entrare nel regno dei cieli - dicono gli Apostoli, dice Paolo nella sua lettera, nel suo incontro con queste persone - si deve passare attraverso molte tribolazioni. Ma questo Dio non ci vuole bene, perché le cose non si risolvono, i fratelli non cambiano, la situazione sembra impossibile da portare. Ed è vero! Quando leggevo, adesso in questo momento: "Ci ha aperto il passaggio alla vita eterna", pensavo: "E' già attuata in me, ma il Signore con la morte mi aprirà questo passaggio, perché Gesù è risorto, perchè io vivrò in Lui, perchè ciascuno di noi vivrà in Lui".

Questo passaggio è già lì, ma perché non lo portiamo nel cuore? Ed ecco che il Signore ci viene incontro. Dio Padre allarga le sue mani, manda lo Spirito e trasforma il pane e il vino nel suo corpo e nel suo sangue, perché Gesù risorto faccia vivere noi della sua vita. Ma ci chiede la bontà, la gentilezza, di rallegrarci che noi dobbiamo morire al peccato, alle nostre realtà, alle nostre sensazioni, perché lui viva la nostra vita vera in noi, e noi possiamo gustarla con Lui.

Noi siamo la sua gloria, ecco perché rendiamo grazie. Dio non vuole essere glorificato così, perchè ha bisogno della nostra gloria, ma Lui vuole che noi entriamo in questo modo di vivere, pieno d'amore e di risurrezione, che è la gloria nostra in Dio.

Mercoledì della V settimana di Pasqua

(At 15, 1-6; Sal 121; Gv 15, 1-8)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli".

Questo brano del Vangelo sarebbe da fare spiegare a Claudio che è un potatore provetto. Sa che cosa significa togliere il tralcio che non porta frutto, il

selvatico, e accorciare quello che porta frutto, quello innestato. Il Padre è il vignaiolo, il selvatico che cos'è? Sono tutte quelle cose, che ben conosciamo, che escono dal nostro cuore non ancora completamente penetrato, invaso, posseduto, dal Signore Gesù e dal suo Spirito. Queste cose San Paolo le descrive molto bene, non sto qui a ripeterle. Il Padre è il vignaiolo che pota. Molte volte fa male.

Normalmente le penitenze – cosiddette - più efficaci sono quelle che ci dà il Padre. Quello che facciamo noi, che scegliamo noi, che accettiamo noi, e che magari inventiamo noi sono solamente per alimentare il selvatico, cioè il nostro io. Lo scopo del Padre - anche se fa male a tagliare il tralcio - è quello di darci la vita, di farci rimanere nel Signore Gesù e farci portare molto frutto. Che cosa significa rimanere nel Signore Gesù? Rimanere nel Signore Gesù è una conoscenza.

Il tralcio innestato sulla vite, se è un tralcio di dolcetto, produce il dolcetto, non altra qualità di uva. In un certo senso il tralcio conosce la vite: è una realtà vitale che ha una conoscenza - se così si può dire - vitale, che proviene dalla vite, che va nel tralcio e che porta il frutto. Così siamo noi. Noi siamo stati innestati, risuscitati nel Signore Gesù. Lo conosciamo? "Il Signore - nella preghiera abbiamo detto - ci ha liberato dalle tenebre". Dunque c'è una conoscenza in noi, non razionale, razionalista, ma vitale. Purtroppo, noi siamo sempre dei vagabondi da noi stessi. Come dice Sant'Agostino: "Rientrate dal vagabondaggio, rientrate nel cuore, e lì scoprirete la presenza di Colui che ci dà la vita".

Penso che nessuno di voi stia adesso pensando ad una partita di calcio. Però se io vi dico, vi descrivo una partita di calcio, dentro di voi sapete cos'è, è presente in voi. Se non è presente, è perché non viene richiamata. Così è la presenza del Signore: Lui è in noi, ci nutriamo di Lui ogni giorno, ma ci accorgiamo che è presente? Perché non ri-cor-diamo questa presenza? Ri-cor-dare significa ridare al cuore quello che è suo. E il cuore è fatto per la presenza del Signore. "Il quale - ci dice San Paolo - abita per la potenza della fede". Semplicemente dobbiamo ricordare che noi siamo un tralcio specifico, inserito sul Signore Gesù, e non possiamo attaccarci su qualunque sia fronzolo o frutto che volete, che possono piacere alla nostra immaginazione, alla nostra sensazione, ma che non ci fanno conoscere la vite, che è il Signore in noi. E' in noi, ma noi lo dimentichiamo.

Noi diciamo: "Ma io non l'ho mai visto, la partita di calcio posso sì averla vista!". Però basta che noi ravviviamo con la sua Parola, con il suo Sacramento, quello che ci dice e conosciamo. "Chi accoglie la mia parola e la conserva, verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". E allora null'altro dobbiamo percepire di diverso dalla sua presenza, se non altro per il frutto che dovrebbe scaturire dal fatto che siamo uniti a Lui. Noi non abbiamo questa sapienza, e allora San Giacomo ci dice: "Questo non è il problema, non hai questa sapienza di ridare, ricordare, ridare al tuo cuore quello che gli appartiene, cioè la consapevolezza della presenza del Signore? Chiedetela al Padre della luce, che dà a tutti senza rinfacciare nessuno". Il Signore aggiunge: "Se rimanete in me e le mie Parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato".

Qui sta lo sbaglio: facciamo quello che vogliamo, quello che vuole la nostra realtà vera di figli di Dio, o quello che vuole la sensazione del nostro io? E' qui il

discernimento che dobbiamo fare, e siccome non riusciamo a farlo, non resta che chiedere che il Padre poti continuamente i tralci in noi, che non portano frutto. Questo il Signore vuole che chiediamo, è questo che glorifica il Padre. La conoscenza, la luce della fede che brilla nelle nostre tenebre, ha bisogno della potatura per non separarci dalla luce della verità. Dobbiamo prendere sul serio il Vangelo quando il Signore ci dice: "Chi mangia questo corpo e beve questo sangue, rimane in me e io in lui"; non è una metafora, è una realtà.

Il cammino verso la luce della verità è nel renderci consapevoli mediante la grazia, l'azione, la potenza del Santo Spirito di questa realtà che forse noi conosciamo poco, ma che è l'unica realtà che ci dà vita.

Giovedì della V settimana di Pasqua

(At 15, 7-21; Sal 95; Gv 15, 9-11)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena".

"Come il Padre ha amato me" - chi lo sa come il Padre ha amato Gesù, il Figlio unigenito? -, come Io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Sappiamo cosa sono i comandamenti del Padre, o il Signore ci dice qualche cosa d'incomprensibile? Per cercare di intuirlo dobbiamo entrare nella dimensione della vita cristiana. San Paolo ci ha detto oggi: "Noi siamo stati salvati mediante un lavacro di rigenerazione nello Spirito Santo". Di conseguenza il nostro corpo è morto a causa del peccato che abbiamo ereditato, ma lo Spirito vive per la giustizia. Se lo Spirito che vi ha rinnovati abita in voi, darà vita anche ai vostri corpi mortali.

Dunque il comandamento del Padre di cui ci dice il Signore – "che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio" è che il Figlio ami gli uomini da dare loro la vita. Questo comandamento è fondamentalmente, non l'attuazione pratica che è una conseguenza, ma la carità di Dio, cioè il Santo Spirito – cui qua il Signore non accenna, ma che questi Vangeli preparano a riceverlo - l'abbiamo ricevuto per crescere nella sua accoglienza. E' chiaro che dobbiamo uscire e superare il nostro modo umano di concepire, perché l'uomo naturale non conosce le cose di Dio. "Noi abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio, che scruta anche le profondità di Dio".

Allora il comandamento di Dio è la carità che spinge il Signore a divenire uomo, a morire, a risorgere per noi. La nostra vita - questa è la dinamica del battesimo - non è più naturale, non è neanche soprannaturale, perché con questa parola possiamo intendere tante cose. La vita del Signore risorto mediante lo Spirito Santo ci riconduce alla fonte, al Padre. Questo è riassunto molto sinteticamente ma profondamente dalla preghiera: "O Dio, per tua grazia - la grazia è un dono che suppone uno che ama -, da peccatori e ci fai giusti". Giusti, vuol dire conformi al piano, alla volontà di Dio, e di conseguenza: "Da infelici - perché

eravamo peccatori - ci rendi beati". E' una bella cosa che può condurci ad una certa presunzione; invece la Chiesa ci smonta da ogni nostra presunzione, perché se pensiamo che noi siamo giustificati per qualche nostro merito, siamo fuori strada.

Allora: "Custodisci il tuo dono - che è il tuo Santo Spirito - perché giustificati mediante la fede - che è la potenza dello Spirito – perseveriamo". La perseveranza è un dono, anche quella, frutto della nostra piccola buona volontà, ma soprattutto della misericordia del Padre e del Figlio, che è il Santo Spirito. Di conseguenza la nostra vita deve - dovrebbe ed è richiesto dal nostro essere cristiani divenuti i figli di Dio - essere vissuta all'insegna dell'obbedienza all'amore, alla carità del Santo Spirito riversata nei nostri cuori. Questo è il comandamento che Gesù ha ricevuto dal padre e che trasmette a noi. Chiaramente dopo abbiamo bisogno di specificare in concreto che cosa significa osservare i comandamenti del Signore, ma fondamentalmente il comandamento è questo: l'obbedienza al Santo Spirito Paraclito, Consolatore.

Allora: "La mia gioia sarà in voi e la vostra gioia sarà piena", nella misura che osserviamo questo comandamento cioè se siamo docili alla carità dell'amore del Padre, del Figlio, che è il Santo Spirito riversato nei nostri cuori.

Venerdì della V settimana di Pasqua

(At 15, 22-31; Sal 56; Gv 15, 12-17)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri".

"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato". Ieri il brano precedente questo spiegava come il Signore ci ha amato: come il Padre ha amato Lui, così Lui ama noi. Il comandamento poi che Lui dà a noi è proprio questo: "Di amare come Lui ci ha amato". Come il Padre ha amato il Signore? San Giovanni ce lo dice chiaramente, soprattutto nella sua prima lettera: "Dio è carità e chi sta nella carità sta in Dio, conosce Dio, perché Dio è luce".

La carità è luce, ed è per questo che: "Vi ho chiamati amici" e vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho udito dal Padre, cioè che Dio è carità. Sappiamo bene che cosa comporti: un tantino di simpatia o di benevolenza verso gli altri e una certa qual rinuncia a noi stessi. Non riusciremo mai ad amare, se noi ci basiamo sulle nostre capacità, sulle nostre possibilità, sulle nostre buone disposizioni. Chi ama come ama il Padre il Figlio ha una sola carità: è il Santo Spirito. Ma noi il Santo Spirito non lo possiamo prendere quando, come e dove vogliamo noi, quando ci fa comodo. La soluzione del problema - in cui incappiamo facilmente -

dello sforzarci di amare, sta nell'imparare a lasciarci amare, ad accogliere l'amore, nella carità che lo Spirito riversa nei nostri cuori.

Dobbiamo fare un altro cammino, che la preghiera ci indica: "Donaci o Padre di uniformare la nostra vita al mistero pasquale che celebriamo nella gioia", cioè alla Morte e Risurrezione del Signore, "perché la potenza del Signore risorto ci protegga e ci salvi". Che cosa significa uniformare? Si può rispondere farci uno con il Signore; e lo siamo già. Possiamo anche fare un esempio molto terra-terra. Se voglio risparmiare sul costo della benzina, metto sulla macchina l'impianto a gas. Ma non basta mettere la bombola del gas, bisogna che adatti, uniformi il motore al propellente che ho nel serbatoio. Se no che cosa succede? Che non funziona! Il gas c'è – e quando ha fatto il pieno risparmio la metà - ma se non metto il motore in grado di uniformarsi al propellente che io ho, cioè il gas, la macchina non va.

La fatica che noi facciamo ad accogliere la potenza del Signore risorto non è tanto perché essa sia incomprensibile: è perché facciamo - o meglio, abbiamo l'illusione - che così come siamo possiamo ricevere, accogliere, questa potenza del Signore risorto. Questo non attacca, come non possiamo avviare la macchina mettendo il serbatoio a gas, senza adattare il motore. Ed è per questo che il Signore ci dice di osservare il comandamento che Lui ci dà. Osservare: non dice che noi dobbiamo fare, ma ci dice che noi dobbiamo accogliere e disporre il nostro motore, in questo caso il nostro cuore, perché la potenza del Signore possa agire in noi, ci protegga, ci salvi e ci faccia conoscere l'amicizia del Signore.

E' solo il Santo Spirito che è in grado non soltanto di farci conoscere il Signore, ma di introdurci nella sua amicizia. "Beato chi ha per amico il Signore Gesù", dice san Bernardo. L'amico - come diceva ieri con un'altra immagine - ama ascoltare la voce dell'amico: "Le mie pecore ascoltano la mia voce". "Che lui cresca e io diminuisca", cioè che io uniformi la mia vita per potere essere sostenuto, guidato, protetto e diventare, conoscere, la dolce amicizia del Signore - come dice un inno - mediante la nostra uniformità a Lui.

E allora lo Spirito ci fa portare non soltanto frutto, ma ci fa conoscere la dolcezza del Signore, la bontà infinita del Padre. Possiamo allora celebrare nella gioia questo mistero pasquale che è l'Eucaristia.

Sabato della V settimana di Pasqua

(At 16, 1-10; Sal 99; Gv 15, 18-21)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia.

Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato".

"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato". Ieri il brano precedente questo spiegava come il Signore ci ha amato: come il Padre ha amato Lui, così Lui ama noi. Il comandamento poi che Lui dà a noi è proprio questo: "Di amare come Lui ci ha amato". Come il Padre ha amato il Signore? San Giovanni ce lo dice chiaramente, soprattutto nella sua prima lettera: "Dio è carità e chi sta nella carità sta in Dio, conosce Dio, perché Dio è luce". La carità è luce, ed è per questo che: "Vi ho chiamati amici" e vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho udito dal Padre, cioè che Dio è carità. Sappiamo bene che cosa comporti: un tantino di simpatia o di benevolenza verso gli altri e una certa qual rinuncia a noi stessi. Non riusciremo mai ad amare, se noi ci basiamo sulle nostre capacità, sulle nostre possibilità, sulle nostre buone disposizioni.

Chi ama come ama il Padre il Figlio ha una sola carità: è il Santo Spirito. Ma noi il Santo Spirito non lo possiamo prendere quando, come e dove vogliamo noi, quando ci fa comodo. La soluzione del problema - in cui incappiamo facilmente - dello sforzarci di amare, sta nell'imparare a lasciarci amare, ad accogliere l'amore, nella carità che lo Spirito riversa nei nostri cuori. Dobbiamo fare un altro cammino, che la preghiera ci indica: "Donaci o Padre di uniformare la nostra vita al mistero pasquale che celebriamo nella gioia", cioè alla Morte e Risurrezione del Signore, "perché la potenza del Signore risorto ci protegga e ci salvi". Che cosa significa uniformare? Si può rispondere farci uno con il Signore; e lo siamo già.

Possiamo anche fare un esempio molto terra-terra. Se voglio risparmiare sul costo della benzina, metto sulla macchina l'impianto a gas. Ma non basta mettere la bombola del gas, bisogna che adatti, uniformi il motore al propellente che ho nel serbatoio. Se no che cosa succede? Che non funziona! Il gas c'è - e quando ha fatto il pieno risparmio la metà - ma se non metto il motore in grado di uniformarsi al propellente che io ho, cioè il gas, la macchina non va. La fatica che noi facciamo ad accogliere la potenza del Signore risorto non è tanto perché essa sia incomprensibile: è perché facciamo - o meglio, abbiamo l'illusione - che così come siamo possiamo ricevere, accogliere, questa potenza del Signore risorto. Questo non attacca, come non possiamo avviare la macchina mettendo il serbatoio a gas, senza adattare il motore.

Ed è per questo che il Signore ci dice di osservare il comandamento che Lui ci dà. Osservare: non dice che noi dobbiamo fare, ma ci dice che noi dobbiamo accogliere e disporre il nostro motore, in questo caso il nostro cuore, perché la potenza del Signore possa agire in noi, ci protegga, ci salvi e ci faccia conoscere l'amicizia del Signore. E' solo il Santo Spirito che è in grado non soltanto di farci conoscere il Signore, ma di introdurci nella sua amicizia. "Beato chi ha per amico il Signore Gesù", dice san Bernardo. L'amico - come diceva ieri con un'altra immagine - ama ascoltare la voce dell'amico: "Le mie pecore ascoltano la mia voce".

"Che Lui cresca e io diminuisca", cioè che io uniformi la mia vita per potere essere sostenuto, guidato, protetto e diventare, conoscere, la dolce amicizia del Signore - come dice un inno - mediante la nostra uniformità a Lui. E allora lo

Spirito ci fa portare non soltanto frutto, ma ci fa conoscere la dolcezza del Signore, la bontà infinita del Padre. Possiamo allora celebrare nella gioia questo mistero pasquale che è l'Eucaristia.

VI DOMENICA DI PASQUA (C)

(At 15,1-2.22-29; Ap 21,10-14.22-23; Gv 14,13-29)

«Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate».

La spiegazione di questo brano del Vangelo l'abbiamo già sentita nella preghiera che la Chiesa ci ha fatto rivolgere al Padre: Lui ha promesso di stabilire la sua dimora in quanti ascoltano la Parola e la mettono in pratica. Possiamo dire: "Ma è possibile, è veramente una realtà che Dio abita in questo tempio?". Dice Salomone il giorno della dedicazione del tempio: "Come può essere presente Colui che i cieli e la terra non possono contenere?". E' una domanda più che mai intelligente e logica, che ci dobbiamo fare. Ma c'è anche un'altra affermazione della scrittura, precisamente di San Paolo: "In Lui siamo, in Lui viviamo, da Lui siamo vivificati". Allora non è Lui che viene ad abitare in noi, siamo noi che dobbiamo renderci conto che - ieri diceva - "col Battesimo ci hai fatto partecipi della tua stessa vita". Lui viene ad abitare in noi, ma noi siamo già in Lui.

Allora che cosa ci vuole dire il Signore? Di riflesso che noi siamo fuori di noi e di conseguenza che non ci accorgiamo che siamo in Lui. Questo non è il grande problema. Anche gli Apostoli erano sempre stati con Lui almeno per tre anni, ma si sentono dire dal Signore: "E' tanto tempo che sono con te e tu non mi hai ancora conosciuto?". Gli Apostoli prima della Pentecoste avevano conosciuto il Signore? Certamente sì! Aveva mangiato con loro, loro avevano assistito a tanti fatti, l'avevano visto risorto, anche se con un po' di titubanza iniziale. Ma non l'avevano ancora conosciuto, perché loro erano ancora fuori dal Signore, cioè dentro nelle loro idee.

"E' questo il momento - fino al giorno dell'Ascensione - che ristabilisci il regno d'Israele"? Nonostante tutti i fatti, nonostante la morte, nonostante la risurrezione, nonostante che l'avessero visto risorto e vivo, loro erano ancora fuori di Lui, perché dentro i loro schemi mentali, psicologici: che Lui doveva cacciar via i romani. Così facciamo noi. Noi conosciamo bene tutte le esegesi, possiamo conoscere bene tutte le scuole teologiche - che sono importanti - ma siamo sempre

nella situazione di prendere quel Gesù - che sia storico, non storico, che sia esistito, che sia risorto - e di metterlo dentro nella nostra capoccia.

L'esempio che si cita è di Sant'Agostino. Mentre passeggiava lungo il mare a Cartagine e si chiedeva della Trinità, vede questo bambino che gioca con una conchiglia. Aveva fatto una buca nella sabbia e vi buttava dentro l'acqua del mare. Sant'Agostino, distolto dai suoi pensieri, gli chiede: "Ma che fai?". "Voglio mettere il mare in questa buca con questa conchiglia". Naturalmente Agostino si mette a ridere, però il bambino - che era l'Angelo del Signore - gli dice: "Sono come te, che vuoi mettere dentro la tua capoccia la Santissima Trinità", Riesco io a mettere il mare nella buca? No! Allora non riuscirai neanche tu a mettere la Trinità nella tua testa". Agostino capisce che dobbiamo non mettere il Signore dentro i nostri schemi, ma noi entrare nella sua vita. Abbiamo un altro esempio di questo vecchio Nicodemo: "Ma come faccio io ad entrare nel regno di Dio, rinascere, entrare di nuovo nel grembo di mia madre?"

Come possiamo noi conoscere che Dio dimora in noi e noi in Lui? C'è un'unica possibilità: con il Santo Spirito. Il quale richiama al nostro cuore tutto quello che Cristo ha fatto. Noi possiamo avere studiato, e anche insegnato che il Signore è il vivente. Che cos'è la nostra celebrazione eucaristica, se non diciamo: "Manda il tuo Spirito su questo pane e vino"? E questo pane e vino diventano il corpo e sangue del Signore. E' così nella nostra lectio divina, nel nostro studiare la teologia: ad un certo punto abbiamo bisogno dell'epiclesi – invocazione -. "Manda il tuo Spirito, perché il Signore Gesù - che io studio nei Vangeli - sia presente, o, meglio, io mi renda consapevole che Lui è presente"; che noi viviamo di Lui, da Lui siamo vivificati, da Lui siamo mossi.

Il Gesù storico è una realtà, il sepolcro vuoto un'altra; ma, come dice San Paolo: "Anche se io ho conosciuto Cristo secondo la carne, non lo conosco più così". Lui forse ha potuto conoscerlo perché lo aveva buttato giù dal cavallo, noi non abbiamo avuto neanche quest'esperienza, ma possiamo conoscerlo in un altro modo: con la docilità e l'obbedienza al Santo Spirito che sa chi è il Signore Gesù. Non è questione di capire, ma di intuire e gustare che: "Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi; rimanete nel mio amore". E' chiaro che questo non lo possiamo fare senza lo Spirito Santo. Noi abbiamo ricevuto abbondantemente il Santo Spirito e dobbiamo obbedirgli. Lui ci richiama continuamente: "Ritornate indietro figli traviati, ritornante in voi stessi".

Ritornando in noi stessi possiamo intuire che noi non viviamo per noi - come dice San Paolo -, non moriamo da noi, ma siamo e apparteniamo al Signore che ci vivifica. In Lui siamo vivificati, e Lui ci dà - vuole darci ma forse noi ci crediamo poco – non una parola umana, che non serve a granché per capire il mistero di Dio, ma la testimonianza - e il termine giusto - che lui ha stabilito la sua dimora in noi, e questo solo mediante la forza, la potenza e la dolcezza del Santo Spirito.

Lunedì della VI settimana di Pasqua
(At 16, 11-15; Sal 149; Gv 15, 26 - 16,4)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordate che ve ne ho parlato".

Oggi è la festa di san Mattia: anche quest'Apostolo è un testimone. Pietro, quando fa il discorso, dice di prenderne uno da coloro che furono loro compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a loro, cominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato assunto in cielo. Quest'Apostolo è appunto il testimone che il Padre ha mandato il suo Figlio, che questo suo Figlio ha dato la vita per noi, è risorto e ora vive nel suo corpo che è la Chiesa, e continua a dare la sua vita mediante la Parola, mediante i sacramenti. Questa testimonianza è una realtà che viene scelta - in un certo senso -.

Nel caso di Mattia, tirato a sorte, Pietro prega a nome di tutti e dice: "Mostra, tu che conosci i cuori, quale hai scelto". Poi fa prendere due pagliuzze - una più lunga, l'altra più corta - e la pagliuzza più lunga tocca a Mattia, quindi ha scelto lui, che è stato associato agli Apostoli. E' un po' strano questo modo di fare del Signore, ma vorrei riuscire con voi a capire cos'è questa testimonianza. La testimonianza la dona lo Spirito, e lo Spirito non sappiamo da dove parte, dove va, che intenzioni ha. Isaia diceva: "Chi è che può fare da consigliere a Dio"? Chi va a dirgli fa questo, fa quell'altro, faresti meglio far così o far colà, hai sbagliato? Chi può consigliare Dio? Questa dimensione, è molto importante comprenderla.

Dio è l'intelligenza massima, è Lui il padrone assoluto di tutto - nel senso pieno del termine -; ma è anche amore che sceglie. Sceglie colui nel quale riversare il suo amore, e la scelta che Lui fa è quella della vicinanza, della comprensione del mistero del Signore Gesù. Il Padre ci ha chiamati dalle tenebre alla luce, ci ha scelti perché noi vivessimo nel Figlio suo risorto, nella luce di questa vita nuova. Ma questa scelta dentro di noi ha un meccanismo molto interessante. Non vi siete mai accorti o vi siete mai chiesti perché la gente spende tanti soldi per giocare al lotto? Piace tanto il gioco d'azzardo, che ci spendono tempo.

Cosa c'è dentro che attira tanto, i soldi? E' l'abbandono alla sorte, ad un evento fortunato che può capitare. Quest'esperienza d'abbandono alla sorte, anche se fa paura - ma si continua a pagare soldi e si tira fuori poco, alle volte si perde tutto - attira perché l'uomo è portato ad abbandonarsi a cose più grandi di lui, che lo avvolgono di amore, che lo scelgono per essere il prediletto. Ma la sorte

equivale al caso. Però il caso, se c'è l'amore di Dio e noi siamo stati scelti, non esiste più. Nello stesso tempo la gioia di abbandonarci deve esercitarsi in noi.

Come possiamo avere questo gusto, di abbandonarci allo Spirito che ci avvolge e ci fa testimoni? Lui ci rende capaci godere la vita del Signore risorto in noi e di darla agli altri. Quando si fa questo gioco, occorrono dei piccoli numeri, che vengono poi estratti. Un bigliettino che si estrae – cosa semplicissima - può valere miliardi. Noi diciamo che, mangiando questa sera il corpo e il sangue del Signore, abbiamo in sorte la vita divina del Figlio di Dio che viene a noi.

Ma come lasciamo ad esserne sicuri? C'è un qualcosa di semplice: c'è un po' di pane, un po' di vino. E' una piccola cosa, ma con le parole del Signore, che Lui ha pronunciato e continua pronunciare, la potenza dello Spirito Santo, che non si sa dove viene e dove va, prende quel pane, lo impregna della sua potenza, e Gesù risorto è presente col suo corpo. Gesù risorto è presente con tutta la sua gioia di vivere, e ci dà questa gioia anche come vino pieno dello Spirito Santo, che ci dà la forza vera della vita. Noi dovremmo imparare ad abbandonarci a questo gioco di Dio. A guardare bene, quanto Dio ha giocato con noi, quale amore ha sempre puntato su di noi! Tutte le volte che ci rivolge la sua Parola ci fa incontrare un fratello, ci fa mangiare l'Eucaristia. E' Lui si mette in gioco.

Egli vuole essere nostro amico, ci sceglie perchè rimaniamo con Lui, perchè lo Spirito possa fare di noi quello che ha fatto di Lui: un testimone dell'amor di Dio. Molta gente se ne sta lontano. Sì, può essere vicina fisicamente, ma il loro cuore si apre totalmente a questo gioco d'amore che Gesù fa con una piccola cosa? Vedete come dobbiamo imparare ad accoglierLo, abbandonandoci profondamente all'amore di Dio, credendoci, vedendo quanto Lui ha speso e come noi valiamo il sangue di Cristo. Siamo stati comprati e questo prezzo. Dio ha puntato su di noi.

Come questo Mattia, aggregato al collegio degli Apostoli, noi abbiamo ricevuto in sorte la tua amicizia e siamo contati nel numero degli eletti, per partecipare - altro che miliardi al lotto! - a questa sorte meravigliosa per la quale Lui ci ha scelti - "Non voi avete scelto me, Io ho scelto voi" - con amore intelligentissimo, onnipotente, perché voi godiamo di Lui. Lui ha bisogno di questa fiducia: che noi giochiamo tutto, che noi ci abbandoniamo.

Quella piccola vedova mette nel tesoro del tempio due spiccioli, tutto ciò che aveva per vivere, li ha buttati via per Dio. Buttiamo via tutto di noi stessi per Dio, smettiamola e con la mente, col cuore, e con i sentimenti, di volerci tenere qualcosa. Abbandoniamoci a questo gioco d'amore, e l'amore di Dio, lo Spirito Santo farà di noi dei testimoni con tanta gioia nell'essere amati e nell'amare. Molti ci vedranno fortunati, vedranno e verranno a condividere con noi questa gioia.

Martedì della VI settimana di Pasqua
(At 16, 22-34; Sal 137; Gv 16, 5-11)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò.

E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato".

"Ci stiamo oggi allietando - come ha detto la preghiera - per il dono della dignità filiale". E questo Figlio di Dio e Signore, Gesù, dice appunto ai suoi discepoli che ha chiamato amici: "Vado da Colui che mi ha mandato". Essi sono tristi. Noi siamo abituati concretamente a godere la situazione che abbiamo, ed è giusto. Una realtà bella che è in noi, una realtà che speriamo che sia attuale, noi la viviamo con desiderio, con godimento e lo vorremmo continuare. Gesù dice: "Vado da Colui che mi ha mandato" Questo rende triste i discepoli, perché li lascia. E dopo cosa succederà? Il distacco è già una prova, è già qualcosa che fa male, ma dopo? Lui dice che tornerà, e che è bene che se ne vada.

Siamo qui in una direzione dove come lo Spirito non si sa da dove viene e dove va, come il vento, così il Signore. I discepoli hanno sentito che andava dal Padre, tornava al Padre, ma non lo conoscevano, per cui per loro, come per i Farisei stessi: "Da dove viene costui, non sappiamo da dove viene, e quindi dove va". Quando Gesù dice che Lui andrà a morire, gli altri dicono: "Che fa? Non possiamo seguirlo, non possiamo fare questo, Dio lo proibisce". La nostra piccolezza di mente e di cuore non può pensare la grandezza del piano di Dio per ciascuno di noi. E noi come dei bambini viviamo della caramella che ci dà o della gioia che ci danno papà e mamma, e non vorremmo mai staccarci.

Quest'atteggiamento, che è normale, che è logico, è aggravato moltissimo dalla situazione d'oscuramento che il peccato, il male nostro e degli altri, fa sul nostro cuore. Mentre Gesù ci parla con queste parole, noi stessi facciamo fatica a pensare che "è bene e per voi chi Io me ne vada, perché c'è un'altra persona che dovrà venire, il Consolatore che è lo Spirito Santo". E Gesù dice: "E' bene che me ne vada perché verrà Lui". Penso che sia difficile capire questo, allora aiutiamoci con la prima lettura. Paolo è bastonato, è buttato in fondo alla prigione, con le mani e i piedi legati dai ceppi. Viene un terremoto, cadono le catene di tutti e questo carceriere dice: "Sono scappati tutti". Ma perché è successo questo terremoto?

Dice che: "Loro cantavano inni e cantici nello Spirito Santo". Benedivano e lodavano Dio; dopo le bastonate che avevano ricevuto, si affidavano alla misericordia di Dio. Questo comportamento ci spiega com'è bene che Gesù vada,

nel senso che Lui attraverso la passione va a sopportare per noi battiture, la morte stessa, ma il Signore lo fa come lode a Dio. "Perdona loro papà, tu sei mio Papà sempre, abbandono nelle tue mani il mio Spirito, mi offro a te". Lo fa prima, nel momento dell'istituzione dell'Eucarestia, quando si dona con il suo corpo, si dona addirittura Lui con gioia, con libertà. Quest'atteggiamento è il segno che è presente nel cuore di Gesù lo Spirito del Padre che dà la vita e che dona la vita; e questo lo fa nonostante la tribolazione.

Per noi la tristezza, la tribolazione, la difficoltà di staccarci dal momentaneo che godiamo, è un qualcosa che ci impedisce di lodare Dio, di benedirlo, di ringraziarlo per il suo amore per noi; e quindi non facciamo sorgere dal nostro cuore, la presenza dello Spirito Santo, che è l'amore di Dio che già abita in noi. Nelle prove, noi dobbiamo soffrire per il distacco e siamo, a causa del nome di Gesù, perché portiamo il suo nome di figli di Dio, come Lui siamo perseguitati. Diceva Padre Bernardo che l'alleato più grande per la nostra infelicità siamo noi stessi, che non capiamo questo dono dello Spirito che ci è fatto per una vita nuova.

Ecco allora che se noi entriamo in questa convinzione che fa lo Spirito, che, anche se è il peccato che ci porta ad una sofferenza nostra o degli altri, in questa realtà, è dentro lo Spirito di Dio, la sofferenza che proviamo per il distacco da noi stessi, nell'aprire il nostro cuore, per allargarlo un po', fa fatica; a quest'amore e che ci inonda, dal di dentro sorge e gorgoglia come acqua di sorgente, zampillante di vita eterna. Se noi ci apriamo alla lode di Dio e all'obbedienza docile allo Spirito, lo Spirito opera questa consolazione. E quest'uomo si precipita giù, prende Paolo, lenisce le sue ferite e addirittura si apre a questo dono dello Spirito, a questo dono della vita nuova: è battezzato nella morte di Cristo e risorge con la sua famiglia a questa luce di vita nuova.

Chiediamo al Signore di aprire il nostro cuore, la nostra mente, la nostra vita, a questa tristezza che viene nello Spirito, ma sempre nell'attenzione all'amore del Padre e del Figlio per noi, e nell'attesa sempre di questo Consolatore che è lo Spirito Santo. Adesso cosa faremo al pane e al vino? Mangeremo il pane, lo schiacceremo con i denti, lo annientiamo per poterlo assimilare. Questa realtà, Gesù la dona a noi perché la facciamo. Perché non lasciamo fare a noi questo dallo Spirito, dalle circostanze della provvidenza di Dio? Perché ci opponiamo e brontoliamo continuamente, dell'azione dello Spirito in noi?

Lasciamo fare questo! E se noi lasciamo fare questo, dal pane esce tutto il cuore di Dio, l'amore di Dio e noi entriamo in questa gioia, in questa consolazione, in questo riposo che lo Spirito Santo è, e che vuole operare in noi.

Mercoledì della VI settimana di Pasqua
(At 17, 15-22 - 18, 1; Sal 148; Gv 16, 12-15)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve

l'annunzierà.

Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà”.

Stiamo celebrando nella fede la risurrezione del Signore. Cosa vuol dire questa fede? La fede è una visione della realtà che è sostanziosa, che non è una parola vuota, è una concezione, un modo di vedere, di pensare, di sentire che corrisponde a un contenuto, che è la promessa del Signore, ma a un contenuto che è già realizzato, che è la risurrezione del Signore Gesù nella quale noi siamo risorti. E la potenza della risurrezione che ha operato in Gesù, opera anche in noi.

Come fa a operare in noi? Gesù dice che ha molte cose da dire - ai suoi discepoli - "ma per il momento non potete portarne il peso". San Paolo in una lettera - nella lettera agli Ebrei in particolare, poi anche ai romani lo riprende - parla dell'eredità da prendere per il figlio. Il figlio in quanto generato da un padre ha diritto ad avere tutte le sostanze del padre. Questa realtà è valida ancora oggi, ma non è valida perché gli uomini si sono essi d'accordo, ma perché dentro la figliolanza c'è una comunione di vita, e i beni sono una conseguenza della vita.

Questo dono di comunione che il padre ha con il figlio, nella vita normale è una comunione profonda che esiste, ed è segno di quella comunione profonda che esiste nel cuore di Dio. Dio Padre al Figlio dona tutto se stesso, gli parla di tutto quello che ha dentro di sé. E questa Parola che Lui dice al Figlio, è una parola sostanziale, il figlio è una persona. Dio è uno e sono tre persone, ora questa persona non è una finzione, è un contenuto che ha tutto quello che ha il Padre, ma nello stesso tempo non è il Padre, riceve tutto dal Padre e lo accoglie. Questo dono, quest'eredità che Gesù dice che Lui ha: "Tutto ciò che il Padre ha è suo, è mio - dice la frase qui - ciò che il padre possiede è mio". Questa realtà viene comunicata dal Padre per un motivo e per una sostanza molto profonda: l'amore.

Il Padre ama il Figlio e il Figlio ama il Padre. Questa sostanza dell'amore è la persona dello Spirito Santo. E Gesù qui dice: "Non potete portarne il peso delle cose che vi dirà, vi guiderà alla verità tutta intera". Non tanto perché noi non siamo capaci come intelligenza, ma perché - come dice la lettera di San Paolo -: "Finché l'erede non ha raggiunto l'età matura, è sotto tutori". E' sua la cosa, però a gestirla, siccome non è capace, è un altro al posto suo. Questa situazione umana è vera anche nel rapporto, non all'interno di Dio, ma nella comunione che Gesù fa della sua vita di Figlio, a noi. Per potere portare l'amore del Padre, la vita del Padre, noi non possiamo accoglierla, se non abbiamo cuore, mente, corpo, fatti liberi dallo Spirito Santo di accogliere nella luce dell'amore e ritornare nell'amore questo dono.

E' quest'amore che percorre la comunione, che fa la comunione del Padre col Figlio, che fa la comunione del Figlio con noi. Gesù ci dona tutto quello che ha ricevuto dal Padre, ma la sostanza - ripeto - è quest'amore. E finché noi non diventiamo capaci di donare l'amore, di saper donare l'amore, di donarlo con intelligenza, con concretezza, con maturità, non possiamo portare peso di questo dono di essere figli nel Figlio. Certo che questo non impedisce a Dio di darci la sua vita, ma ci fa capire che Gesù ci sta portando, mediante il suo insegnamento, i sui

sacramenti, la sua Parola, a maturare, a diventare uomini. Cioè a diventare capaci di capire, accogliere l'amore e capaci di ritornarlo.

E' questo il segreto profondo, e tutto ciò che ci avviene nella vita, per ciascuno di noi, grande e piccolo, in un mistero di conduzione che Dio Padre fa per ciascun figlio, che siamo noi, contiene questo amore, questo Spirito Santo. E più noi guardando, ascoltando le Parole di Dio, guardando noi stessi, guardando i sacramenti, guardando al fratello, vediamo questa presenza d'amore, e più diventiamo capaci di sorridere alla vita e di dare vita, di dare amore, di dare questa gioia nostra, di comunicare alla vita del Signore perché gli altri partecipino alla nostra risurrezione in Cristo, siano partecipi di questa potenza di risurrezione che opera in noi: la redenzione del nostro corpo, la trasformazione a immagine del Signore; ma soprattutto, la gioia profonda dell'amore che Dio è e che lo Spirito - come primo dono - infonde nei nostri cuori.

Chiediamo al Signore di credere a quest'eredità che abbiamo ricevuto, di credere che un giorno questa sarà piena con la nostra risurrezione corporea in Dio, ma di credere soprattutto che questo Spirito Santo ci è dato già come caparra, già opera in noi; e più ci apriamo all'amore, più siamo stati odiati, più siamo stati calpestati, più siamo diventati Cristo crocifisso, più lì riposa l'amore. E questo perché la gloria della nostra vita, la gioia della nostra vita, oltre che essere nostra, è prima di tutto del Padre che ci ha fatti, modellati come figli, del Figlio che ci ama come amici e dà la sua vita per noi e dello Spirito Santo.

Come dice frère Christian: "Gode di creare la somiglianza con le diversità e la comunione tra di noi". Ecco allora che il Signore viene a noi con questo pane trasformato dallo Spirito. Se ci lasciamo amare, se ci lasciamo donare tutto il cuore di Cristo, diventiamo capaci nell'amore di offrirci, e di essere un dono l'uno all'altro nello Spirito Santo.

Giovedì della VI settimana di Pasqua

(At 18, 1-8; Sal 97; Gv 16, 16-20)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete".

Dissero allora alcuni dei suoi discepoli tra loro: "Che cos'è questo che ci dice: Ancora un poco e non mi vedrete, e un po' ancora e mi vedrete, e questo: Perché vado al Padre?". Dicevano perciò: "Che cos'è mai questo "un poco" di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire".

Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: "Andate indagando tra voi perché ho detto: Ancora un poco e non mi vedrete e un po' ancora e mi vedrete? In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia".

Domenica prossima festeggeremo l'Ascensione, che di per se è oggi. Nella preghiera che faremo sarà detto: "Esulti di gioia la tua Chiesa". Questa esultanza, perché il Signore è asceso al cielo, perché il Signore è tornato al Padre - "Vado al

Padre" - è motivata non tanto dalla situazione che viviamo in questo mondo, nella carne, nel senso che l'esaltazione del Signore trasformi noi, ci dia tutte le gioie materiali, sensibili, che pensiamo di dover avere, di essere colmi, per potere godere; ma è un passaggio molto profondo dove il Signore entra e diventa col Padre, col suo corpo, perché il suo corpo diventi Spirito datore di vita, fonte di vita per l'uomo. Abbiamo chiesto nella preghiera di potere professare con la fede.

Cosa vuol dire professare con la fede? La fede è a adesione del cuore all'opera fatta da Dio. Dice san Pietro parlando ai Giudei: "Questo Cristo è stato costituito Signore, e Dio gli ha dato il sigillo, col risuscitarlo dai morti. E' suo figlio, come è piaciuto a Lui, veramente Lui è l'autore della salvezza".

Questa professione di fede, fatta col cuore, è essenziale perché noi possiamo testimoniare la gioia della risurrezione. La risurrezione si testimonia con la gioia, ma una gioia che è operativa. Nel Salmo responsoriale abbiamo detto: "La tua salvezza Signore è per tutti i popoli". Lo cantiamo, perché ce lo dice la Chiesa, ma che gioia c'è per tutti i popoli? Noi abbiamo il cuore e la mente occultati dalla situazione di peccato di miseria, di piccolezza; e abbiamo - purtroppo per la mancanza dell'adesione allo Spirito Santo che il peccato ha fatto in noi - abbiamo la pretesa di pensare che Dio agisca e sia come noi. Noi facciamo Dio ad immagine nostra, mentre è vero il contrario: Dio Padre ci ha fatti suoi figli, ad immagine del Figlio suo. E questo Dio e Gesù Signore col suo corpo adesso godono immensamente di tutti i popoli che devono venire alla salvezza.

E godono di ciascun membro di questi popoli. Per noi questo è assurdo, è impossibile, ed è vero: umanamente è impossibile. Dio ha la gioia per ogni uomo, come fosse l'unico. Non solo, vuole che noi possiamo avere un cuore come il suo, da godere nell'amare i fratelli, amando Lui amando la sua presenza nell'uomo come fosse l'unico da amare, come fosse Gesù stesso, il Figlio unico del Padre. Quest'azione non è possibile se noi non abbiamo a gustare, non gustiamo, questo nostro cuore nella gioia: "Perché ritornerò a voi, non vi lascerò orfani, Io vengo a voi, vado via per un po', poi torno". Non pensate che Gesù mette in pratica tutte le sere, con noi, questa realtà? Vado via per un poco, sto assente, quando ci riunite per la santa cena, sono qui con voi, sono qui.

Ma qual è il modo con cui vedere e gustare Gesù? "Il mondo godrà quando io sarò colpito", il mondo gode che voi non abbiate a testimoniare che siete figli di Dio, che avete la dignità dei figli di Dio, che vivete di amore, che siete convinti, che vi lasciate avvolgere dell'amore dello Spirito Santo, che vi amate gli uni gli altri. Il mondo non vuole questo, perché è Satana che lo comanda: lui vuole uccidere l'amore, uccidere Cristo che è la vita. Questa dimensione produce tristezza: "Piangerete e vi rattristerete". Questa tristezza e questo pianto non sono solo umani, sono perché a noi è tolto il Signore, perché il Signore è assente da noi, ed è assente dal cuore del nostro fratello, che non lo conosce e non lo ama.

E' una tristezza immensa questa: il mondo gode perché ha distrutto, il mondo gode quando un bambino è rovinato. Sarebbe incredibile, ma guardate cosa fanno - c'è un fariseismo, c'è un'ipocrisia enorme -; fanno di tutto perché ci si comporti male, nella libertà assoluta, poi si scandalizzano quanto succede qualcosa di male.

Fanno leggi perché ci sia l'aborto, e poi se succede qualcosa a dei bambini, ingiusta, sbagliata perché c'è tutta una mentalità umana di distruzione tra i bambini stessi, con i giovani, delle persone con i bambini, si scandalizzano, ipocritamente. Ma come facciamo a vivere in questa gioia del mondo, che è distruzione?

Mentre Gesù ci dice: "Dovete affliggervi con me per questa realtà, soffrire per questa mancanza della mia presenza d'amore accolta nei cuori, nel vostro cuore", soprattutto quando noi non lo sentiamo. Gesù, per grazia sua, nelle prove ci fa partecipare alla sua sofferenza d'amore per la salvezza del mondo, per la salvezza degli uomini, di tutti gli uomini. Il cuore è la parte spirituale dove c'è questa creatura nuova, nata dallo Spirito che è generata direttamente dal Padre, che siamo noi in Cristo. Quando noi ci uniamo nell'amore al Signore, lo vediamo, lo sentiamo, la gioia è veramente immensa; il nostro cuore gioisce di quest'amore concreto.

Proviamo ad abbandonarci, questa sera all'incontro con questo Gesù, che per venire a noi soffre, fa il suo sacrificio, si offre sacrificandosi con l'amore immenso, rinnova, ripresenta a noi reale, attuale, la sua passione, la sua croce, il suo sangue versato, perché noi possiamo godere con lui, immergendoci, accettando questa sofferenza piena d'amore, possiamo unirci nel cuore a Lui e allora sentiamo che Lui è vivo e viviamo la sua risurrezione. Con le opere d'amore che facciamo di umiltà, di mitezza, di bontà, di pazienza, testimoniamo così la gioia della risurrezione, che è la nostra vita.

Venerdì della VI settimana di Pasqua

(At 18, 9-18; Sal 46; Gv 16, 20-23)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia.

La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo.

Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia".

Dio ha dato questa vita nuova a tutti gli uomini. E una vita nuova, sapete, una cosa nuova, un abito nuovo si mette per far festa quando si è nella gioia. Il Signore nel Vangelo ci parla di questa gioia: "Nessuno potrà togliere la vostra gioia". E parla di afflizione: "La donna è afflitta...; piangerete, vi rattristerete così anche voi che siete nella tristezza...". E' un contrasto molto forte: per l'uomo, dopo il peccato è impossibile uscire dalla tristezza. Noi eravamo tutti schiavi dei nostri peccati, eravamo nell'ira di Dio, Lui ci ha abbandonati a noi stessi, alle nostre voglie; percorrevamo una strada, della perdizione eterna, lontano da Dio che è la vita.

Quindi l'uomo ha cominciato ad essere triste dopo il peccato; il peccato è la causa della vera tristezza. In questa situazione avviene un qualcosa di nuovo. Il

primo dei segni, dei miracoli che Gesù fa, per dire che sta facendo nuove le cose, è stato cambiare l'acqua in vino. I suoi discepoli vedono e credono che Lui è mandato a far le cose nuove. Questa novità è la stessa sua persona, che è piena dello Spirito Santo. Ecco la cosa nuova che fa Dio! L'uomo si trova in una situazione concreta di tristezza, di peccato, di morte, di cattiveria, e Lui non ne esce, ci sta dentro. Lui è venuto apposta per i peccatori, è venuto apposta per dare la sua vita.

Dove sta allora la differenza tra la tristezza di Gesù e la tristezza del mondo? La tristezza del mondo sta nell'assenza dello Spirito Santo che trasforma tutto in vita. E' essere abbandonati al fuoco distruttore delle fiamme, ed essere consumati continuamente dal dolore, dalla lontananza da Dio, dall'odio, dal disprezzo di se stessi. Questo è l'inferno. L'uomo lo vive anche sulla terra oggi. Noi che siamo qui in questa realtà monastica o cristiana per celebrare l'Eucarestia adesso, noi siamo uomini in questo tempo, quindi dentro di noi c'è questo ministero di iniquità che lavora. Ma noi abbiamo lo Spirito Santo! Mentre per colui che è triste senza lo Spirito Santo ci sono le tenebre, c'è la sofferenza più grande, c'è la disperazione, c'è la morte continua a se stesso.

Per colui che ha lo Spirito Santo, la tristezza in cui si trova, la sofferenza a causa del peccato, non è più vista nel suo significato di distruzione, ma come momento di passaggio dall'afflizione che sta per nascere un bambino ad un bambino che è nato. Gesù applica a sé questa realtà: "Voi siete nella tristezza perché Io adesso sto partorendo la Chiesa e sono preso dai dolori. Verrò preso nei dolori della passione, per far nascere la mia Chiesa. Ma questo dolore è perché voi possiate in me essere liberati dalla morte, dal dolore e cominciare una vita nuova". Allora per il cristiano c'è sì la tristezza, ma essa cambia di significato.

E' la tristezza... perché il mio cuore non comprende, non vive, secondo questo cuore di risorto che è in me; non vivo secondo questa nuova creatura che sono, che è nata in me, che sono io. Soffro perché gli altri - porto il dolore, mi sacrifico volentieri - perché gli altri possano essere ammessi a questa vita nuova, passare dalla morte alla vita, dalla tristezza alla gioia. Se si entra in questo Spirito Santo ogni sofferenza cambia significato. Diventa il luogo in cui Dio manifesta la sua onnipotenza d'amore e fa nascere la creatura nuova. "Il mondo è nella gioia quando voi sarete afflitti", perché crede di vincere, crede di vincere schiacciando voi, rinunciando al dono di essere figli di Dio, non vedendo questo dono negli altri e conculcandolo, crede di dominare e fa festa.

Nell'Apocalisse abbiamo letto in queste settimane: "Questa Babilonia, la grande, dove si festeggia l'arpa, tutta la realtà dove addirittura si beve la coppa del sangue dei figli, dei seguaci dell'Agnello immolati, di tanti innocenti colpiti, ebbra del sangue, questa donna, questa città è di Satana". Ebbene viene distrutta. Così in noi dobbiamo assistere a questa lotta della tristezza, tra l'afflizione, accettarla nel Signore che è passato prima di noi, accettare il suo Spirito di risorto che è in noi e offrire la nostra vita perché diventi il luogo da cui nasce, in noi e nei fratelli, questa gioia che nessuno può più togliere. Ma quello che è più importante, è che Gesù dice: "Che siete ora nella tristezza, ma con il vostro cuore di nuovo mi vedrete e il

vostro cuore si rallegrerà".

Cioè ciò che rende per noi cristiani luce e gioia nel cuore è questo vedere il Signore presente in noi, vedere il Signore che adesso noi, come i suoi piccoli che sono appena nati, ci dà da mangiare il suo corpo e il suo sangue di risorto, perché noi lo vediamo col cuore, la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia completa.

Sabato della VI settimana di Pasqua

(At 18, 23-28; Sal 46; Gv 16, 23-28)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "In verità, in verità vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

Queste cose vi ho dette in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre. In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi: il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono venuto da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre".

Il linguaggio del Signore è un linguaggio con similitudini, ma per condurci alla comprensione profonda, personale, del ministero di Dio Padre. E questo il Signore lo compie, lo dice, ce lo confida, perché la nostra gioia sia piena. L'annuncio cristiano è "Euangelion" è un annuncio di bene, di pace, di gioia, perché Dio ci ha liberati dalla morte, dal Maligno e ci ha fatti entrare nel Figlio suo, nella luce, nella vita vera. Per accogliere questo mistero, il Signore ci parla tutte le sere e ci vuole spiegare, perché la nostra mente, il nostro cuore, lascino quel mondo in cui siamo perché con Lui possiamo tornare al Padre.

Avete sentito come Dio ha dato un nome che è al disopra di ogni altro nome a Gesù, e gliel'ha dato perché Lui ha manifestato il suo amore, l'amore del Padre e il suo amore di Figlio a noi dando la vita, morendo nella morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome e questo nome, questa realtà di Gesù che è risorto, che è Signore, pieno d'amore per noi, che ha fatto tutto perché la nostra gioia sia piena. Questo Signore attende da noi che preghiamo con umiltà in questo nome, in questa realtà di risorti.

Noi, quando preghiamo, continuiamo a vedere noi stessi e Gesù qui, in questo mondo, con l'atteggiamento, con il modo di fare delle nostre emozioni, e ci chiudiamo al mistero di Dio, che Lui ha portato in noi e che vuole che nostro cuore si apra a questa presenza del Padre, di Lui risorto. Noi lo chiudiamo nel nostro piccolo mondo. Gesù dice che ha lasciato il Padre ed è venuto nel mondo. Lui è il Verbo di Dio, ha assunto la nostra carne, è una persona sola con Dio Verbo, Dio Figlio, e quale come uomo, ha assunto la nostra natura umana, l'ha unita a sé in un'unica realtà, in un'unica persona; e Lui ha lasciato questa realtà - di essere in Dio, come Dio - per prendere la nostra natura umana, l'ha riempita - questa natura umana - di tutta la vita di Dio, di tutto lo Spirito di Dio - perché il Padre ha voluto

così, si è compiaciuto in Lui che è tutto amore -.

E poi, una volta che Lui ha dato la sua vita, riprende il suo corpo, lo fa, lo rende Spirito datore di vita e ritorna al Padre. Dice: "Chiedete in questo nome". Per accogliere questo, miei fratelli e sorelle, è necessaria tanta umiltà. Umiltà come quella di Apollo. Avete sentito che gli viene detto: "Guarda che tu, il mistero del Signore Gesù, anche se lo conosci, dovresti conoscerlo più a fondo". E lui si lascia istruire. L'umiltà è la porta della comprensione, la superbia e la chiusura in noi stessi non serve a nulla. Il Signore invita me e tutti noi, tutti voi qui presenti, ad aprirci a questo mistero di amore che Lui ha per noi, ma perché noi ci entriamo dentro. Apollo, istruito, confuta i giudei dicendo loro: "Come secondo le Scritture - ecco la conoscenza che aveva, che lui mette al servizio del Signore Gesù - Gesù è colui che Padre ha mandato".

Dicendo così, che Lui è il Messia, Colui che il Padre ha mandato, cosa succede? E qui è interessante passaggio che fa Gesù, dice così: "In quel giorno chiederete nel mio nome e Io, non vi dico che pregherò il Padre per voi, il Padre stesso vi ama". Noi siamo amati quando ammettiamo il dono di Dio che Lui ha fatto a noi. Ammettiamo di essere fatti figli della risurrezione, figli di Dio nella risurrezione del Figlio. Se noi non ammettiamo questo, l'amore del Padre in noi non può esplicitarsi, non perché Lui non lo voglia, ma perché noi non ci apriamo. Diciamo: "E' troppo grande". Oppure abbiamo tante cose da pensare, tante cose da mettere a posto, tanta giustizia da fare in noi, magari negli altri.

E con questo animo, non possiamo gustare questo amore del Padre: "Perché voi avete amato Me e avete creduto che io sono venuto da Dio". Vedete come il Signore, anche stasera, invita me e ciascuno di noi, ad aprirci a questa venuta; ancora, mediante lo Spirito, come nel seno di Maria, come nella risurrezione, nella morte e risurrezione, perché Gesù si è offerto con lo spirito immacolato ed eterno al Padre dall'eternità. Ha offerto il suo corpo, ha offerto se stesso, quest'offerta che viene dalla sua incarnazione nello Spirito Santo, Lui è unto dallo Spirito santo, è consacrato dall'amore di Dio. Questa realtà, è la risurrezione, diventa luce di vita, diventa dono che Lui soffia sui suoi Apostoli. Che fa ancora stasera, Gesù soffia il suo Spirito e dona a noi la presenza del suo corpo e del suo sangue nell'amore.

Vedete come questo dono è immenso, noi amiamo Gesù se crediamo a questo dono; e lasciamo tutto ciò che ci impedisce di entrare in questa gioia di Dio, che ci ha come figli, che ci stringe al cuore. Noi prenderemo Gesù lo stringeremo in noi, perché lo amiamo senz'altro, ma lasciamoci amare da Lui, avvolgere da questo amore. Allora la gioia del nostro ritorno al Padre - anche questa sera nell'Eucaristia - diventerà fonte di bellezza, di serenità; e la morte che è in noi e attorno a noi, sarà trasformata in vita.

Noi ameremo il Signore, ci ameremo tra di noi, tutto ciò che è stato fatto di male o che c'è di male in noi, lo lasciamo distruggere dall'amore di Dio, e in questo amore, noi testimoniamo che il Signore è vivo in noi, è la nostra vita. Necessita di ulteriore correzione.

ASCENSIONE DEL SIGNORE (C)

(At 1,1-11; Eb 9,24-28; Lc 24,46-53)

«Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

Penso che godiate anche voi, abbiate anche voi insieme con me una gran gioia nel vedere questo Signore Dio, Gesù, che alza le mani e benedice, e mentre benedice viene portato in cielo. Gesù è la nostra benedizione, ma questa benedizione è piena dell'amore del Padre, dell'amore del Figlio e dello Spirito Santo, con il quale Dio gode di noi suoi figli e nel Figlio, compie quello che aveva promesso a Lui. Aveva promesso che attraverso - come dice Luca molto bene - attraverso la prova, attraverso le sofferenze, Lui l'avrebbe portato alla risurrezione. E Gesù crede a questo amore del Padre e si abbandona a Lui totalmente. Lui crede nelle fedeltà di Dio, che ha fatto le sue promesse, e si abbandona alla fedeltà di Dio che è amore; e Lui risorge dopo tre giorni, non solo ma ascende al cielo - come cantavamo nei Salmi, nell'ultimo e anche nel Salmo responsoriale: "Egli siede come Dio sul trono di gloria che il Padre gli ha dato".

Questo uomo Gesù, siede come Dio presso il Padre, alla destra del Padre, nella potenza del Padre, il quale gli ha dato tutto a Lui. Questa realtà di Dio è Spirito, ed è Spirito che ha trasformato la carne - nel senso dell'umanità del Signore Gesù - nel luogo in cui Lui ha posto la sua benedizione, la sua compiacenza, perché Dio abitasse nell'uomo, il Padre, nell'uomo come Figlio e il figlio, l'uomo, ciascuno di noi, abitasse nel Padre; attraverso, e, in Lui, nel Signore. E ad operare tutto questo, è lo Spirito Santo.

Difatti, Luca comincia il discorso degli Atti, che è un brano successivo a quello del Vangelo, Luca finisce il suo Vangelo - che abbiamo appena letto - in quel modo: che Gesù ascende al cielo, poi riprende il discorso negli Atti e spiega più lungamente questo fatto dell'Ascensione del Signore. E dice che coloro che aveva scelto "nello Spirito Santo"; cioè in Dio, nell'amore di Dio. E l'amore di Dio non viene mai meno. Quando Lui sceglie una cosa e promette una cosa, la compie. L'ha fatto in Gesù, perché non dovrebbe farlo in noi, che Gesù ha unito a sè come figli, come fratelli? Ecco dove sta la nostra fede, nel credere alle promesse! Abbiamo già la caparra di questa dimensione, nei nostri cuori.

Lo dice San Giovanni, lo dice anche san Paolo stesso: "Voi avete la caparra dello Spirito nei vostri cuori, che dice papà a Dio". Ma quel papà è detto non del piccolino, bambino che dice papà a Dio. Sì, ha questo atteggiamento di innocenza,

ma Gesù lo dice adesso, "Padre" per noi, in tutta la grandezza del suo essere uomo Dio, alla destra del Padre, nella pienezza della condivisione della vita di Dio. Siamo nella condivisione totale della vita del Signore Gesù, che è la vita del Padre donata a noi. Certo che per noi è difficile cogliere la grandezza dell'amore, perché siamo piccoli, ma la piccolezza unita alla fiducia nella Parola del Signore, del suo amore per noi, fa che noi piccoli come bambini, magari pieni di - se volete - di timore, pieni anche di umiltà, nel senso di umiltà che viene dalla nostra piccolezza, dal fatto che moriamo, siamo pieni di acciacchi, di difetti, di qualche peccato; ebbene Lui guarda a noi come figli, e ci rende tali.

Noi siamo chiamati a entrare, mediante questa esultanza, questa gioia del Signore, che è in noi, ad entrare in questa sicurezza che noi membra del suo corpo viviamo ora, nella fede questa vita, ma realmente, e nella speranza di raggiungere Cristo nostro capo nella gloria. Cos'è questa gloria? Non possiamo immaginarla, difatti san Paolo ci dice: "Non si può neanche immaginare cosa ci attende; le sofferenze del momento presente, in confronto alla gloria futura, alla gioia che ci è riservata in Dio, non sono neanche paragonabili minimamente". Perché questo Dio, è Dio, è Padre, e fa le cose grandi a pari suo; siamo noi che restringiamo con la nostra piccola fede, la nostra esperienza, il dono di Dio.

Se invece crediamo che la nostra umanità è innalzata accanto a te, in Gesù, ha portato la nostra umanità vicino a lui; ecco che allora, la nostra vita è già una vita di risorti, che attendono di ascendere nel luogo dove il Signore ci sta preparando il posto: che è il suo cuore, il cuore del Padre e che è il luogo che corrisponde alla nostra crescita a quello che Lui sta facendo. Perché il luogo dove Dio abiterà è l'umanità di Gesù, ma è la nostra umanità trasformata. E' lì che Dio è glorificato, quando noi diventiamo come Gesù. E questo amore - se noi aderiamo con tutto il nostro essere, è capace di farci entrare in una Liturgia di Lode proprio perché la Chiesa esulta non - se volete - come noi con i mezzi umani, con le sensazioni umane; esulta come la Madonna, che piena di Spirito Santo magnifica, esulta che Dio ha voluto abitare in lei, è diventata Madre di Dio e si abbandona totalmente a questo mistero immenso di amore, nella sua piccolezza, nella fede che Dio opera quanto ha detto. Egli è amore onnipotente, è Spirito che dà la vita.

Questa realtà adesso non è più un Dio astratto, è un Dio che ci ha detto: "Io sono con voi, fate questo in memoria di me". E lo Spirito invocato, viene con potenza sceglie questo pane e questo vino che noi offriamo e lo trasforma nel corpo e sangue di Cristo risorto, perché noi siamo trasformati dallo Spirito che la sua carne è diventata, che è, da questo amore che è lo Spirito Santo siamo trasformati in doni di cui Lui ci ha rivestiti, mediante il suo amore, che ci ha rivestiti di Cristo, e a ognuno di noi in una maniera stupenda, originale, bella.

Crediamo che ci ha fatto per questa bellezza, e che siamo destinati ad ottenerla, ma che questa benedizione del Signore, questo sorriso di Dio, finché c'è l'Eucaristia, finché c'è la sua Parola, finché c'è lo Spirito Santo dentro di noi e noi ci amiamo nello Spirito Santo, la possiamo godere già qui, esultare già qui, per questo dono che nel paradiso quando moriremo, dove ci hanno preceduto i nostri defunti, sarà piena, sarà senza limiti.

Quando risorgeremo tutti assieme con il nostro corpo, Gesù capo e membra,

sarà il luogo in cui eternamente Dio sarà lodato dalla gioia dalla vita, dalla pienezza di amore, che ciascun uomo, ciascun Angelo, che ciascun essere in Dio, godrà per sua libera decisione e vedremo come Lui è veramente Dio, perché è Padre, Figlio e Spirito Santo che si è donato e vive per noi, in Cristo Gesù.

Lunedì della VII settimana di Pasqua

(At 19, 1-8; Sal 67; Gv 16, 29-33)

In quel tempo, i discepoli dissero a Gesù: "Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini. Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio".

Rispose loro Gesù: "Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!"

Penso che questa affermazione del Signore: "Io ho vinto il mondo", risuona in modo particolare oggi, dopo l'Ascensione, quando Gesù è entrato totalmente nella sua gloria e siede - è un'immagine - alla destra di Dio, cioè condivide la potenza di Dio Padre che Lui aveva come Figlio uguale al Padre, ma nella sua umanità gode ed esercita lo stesso potere di vittoria. Vittoria sul mondo, non del senso di mondo creato che Gesù è venuto per trasformare nella sua carne, che ha goduto e gode con il Padre che ci sia. Il creato è fatto con amore, con bellezza di amore.

Ma nel mondo, in quanto si oppone al regno dello Spirito Santo, di Dio e dell'amore, qualcuno (Satana) usurpa la realtà dell'amore di Dio, che ha creato per amore e dice: "Sono io la fonte". Si stacca da questa verità che Dio è amore, che ha creato tutto per amore, e diventa uccisore di se stesso, uccisore degli altri. Quindi l'uomo che opera il male che lo stacca e lo rende solo. Per cui, c'è una solitudine molto grande, che l'uomo ha. E' la solitudine dell'isolamento e della non comunione. Questa solitudine non è quella di cui dice Gesù adesso. Gesù dice: "Voi mi lascerete solo, ma io non sono solo, perché il Padre è con me".

C'è una solitudine che è viva della relazione d'amore con il Padre che il Figlio ha. Questa relazione nessuno la può togliere. Ma c'è l'altra relazione, quella che noi crediamo di avere tante volte con Gesù, mentre di fronte alle difficoltà, alle tribolazioni, lo lasciamo solo Gesù. Le tribolazioni, la difficoltà, che vedo anch'io, anche oggi in questa giornata, i miei sentimenti, non sono sempre quelli del Signore Gesù, il mio pensiero, il mio atteggiamento, non è quello di Gesù tante volte. E perché questo? Perché la tribolazione fa sorgere questa sensazione - che noi abbiamo - di essere abbandonati, e purtroppo, ciascuno di noi - chi più, chi meno - ha fatto l'esperienza dell'abbandono di chi ci ha amato, o dell'amore sbagliato di chi ci ha amato.

E questa dimensione è dentro di noi, per cui istintivamente nel nostro comportamento noi dubitiamo dell'amore di un altro. Quindi, del nostro amore - anche - per Dio; ma cosa succede, come Pietro come gli Apostoli - ed è bellissimo,

questa affermazione - ripetono quello che Gesù ha detto. Gesù riferendosi al Padre dice: "Loro hanno conosciuto che Io sono venuto da te". E loro lo ripetono. Per cui, sembra che abbiano capito. "Adesso capiamo le cose, non c'è più bisogno di similitudini, sappiamo che tu sei venuto da Dio". Ma è vera questa affermazione, è fatta anche con amore e con intelligenza.

Il Signore però non è che scarti quanto dicono, ma li avverte di guardare che il mio amore è capace di una comunione con il Padre anche quando il Padre chiede a me con amore, ed io ho accettato, di dare la mia vita, di essere lasciato solo accusato, calpestato come fossi un malfattore. E ancora oggi Gesù è ritenuto un malfattore che divide, che fa male. Questa dimensione Gesù l'ha sentita, non solo da parte dell'umanità, ma anche da noi: quante volte facciamo fatica nella sofferenza a pensare che l'amore di Gesù ci sta penetrando, è con noi, come Gesù dice che il Padre è con Lui.

Vedete allora l'amore è una realtà che ci è donata, ecco perché abbiamo chiesto: venga su di noi, o Padre, la potenza dello Spirito Santo, perché aderiamo pienamente alla tua volontà, per testimoniarla con amore di figli. Questo amore di figli è possibile solo se noi guardiamo il volto del Signore, che ama noi peccatori, che adesso gode e viene perché Lui l'ha scelto, e viene con gioia a mangiare questa Pasqua con noi, a immergerci nel suo sangue versato per noi, nella sua morte che offre con l'amore; e questo amore sorridente, gioioso di Dio, se noi lo guardiamo su di noi, penso che per la grande gioia, scoprendo questo tesoro, vendiamo volentieri tutto ciò cui siamo attaccati.

Allora scopriamo quanto abbiamo sentito nella prima lettura che è molto importante, dice che il battesimo di Giovanni, era un battesimo per la purificazione. Ma questo battesimo non era quello di Gesù; essi non sapevano cosa fosse questo Spirito Santo. Giovanni diceva: viene uno dopo di me a cui dovete credere. Lo Spirito santo viene dopo, è Gesù che ce lo manda; lo dona quando muore e viene dato dopo che Gesù è asceso al cielo, ma lo Spirito Santo, se avete fatto caso alla lettura degli Atti degli Apostoli, diceva così: "Lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio, impedisce a Paolo di andare in Bitinia, poi lo Spirito di Gesù impedisce a Paolo di andare in Acaia".

Ma è lo Spirito di Gesù o è lo Spirito Santo? Mentre per Giovanni: a chi viene dopo di lui, è da credere; nel caso di Gesù, è Gesù stesso col suo Spirito che è diventato uno con lo Spirito Santo. Il Signore Gesù è lo Spirito che vive in noi, si dona a noi, è con noi. E questo Spirito Santo, che è lo Spirito di Gesù, che è l'umanità di Gesù trasformato in Spirito che dona la vita, ce lo dà nel suo corpo e nel suo sangue, e lo Spirito gode di fare questo, in Gesù e in noi. Viene dopo, ma non nel senso più, che dobbiamo credere a qualcuno che viene dopo, perché lo Spirito Santo ci testimonia, ci ricorda tutto ciò che Gesù ha fatto e detto ma per noi, in noi, nel nostro cuore.

Ecco allora che l'unità che il Signore vuole, è che noi abbiamo apertamente amare Lui nel nostro cuore come nostro Padre, come nostra vita, come Colui che ci genera, come Colui che è sempre con noi e nelle tribolazioni stiamo attenti a non allontanarci col cuore e con la mente dal suo amore. Ma come Lui pensiamo che non siamo mai soli, perché Gesù è sempre in noi, con noi.

Martedì della VII settimana di Pasqua

(At 20, 17-27; Sal 67; Gv 17, 1-11)

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.

Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse.

Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te".

Dicevamo ieri che il Signore è asceso al cielo, ma rimane sempre con noi. Questa sera, prima del Vangelo abbiamo detto: "Che il Consolatore rimanga con voi sempre". Sia Gesù, sia il Consolatore, rimangono con noi sempre. Abbiamo anche cercato di illuminare un po' quest'unità profonda che c'è tra lo Spirito di Gesù e lo Spirito Santo, che sono uno, fanno un'unità pur restando distinti in due. E allora lo Spirito Santo e il Signore Gesù non si fanno guerra tra di loro, ma collaborano pienamente. Gesù dice nel Vangelo: "Il Padre mio opera e anch'io opero". E' un operaio, e sono operai che lavorano perché il Tempio di Dio che siamo noi, che siamo stati donati al Figlio, eravamo del Padre, perché Lui facesse di noi un'immagine sua come Lui Tempio del Padre, Tempio dello Spirito.

Ecco che noi, siamo chiamati a guardare a quest'opera e a collaborare a quest'opera del Signore e dello Spirito. Il Signore ci serve la vita. La vita che è lo Spirito, il suo amore, e noi siamo chiamati a servire la vita nostra, l'amore al Padre e a Gesù presente in noi e nei fratelli. Abbiamo chiesto al Padre Onnipotente e misericordioso, che lo Spirito Santo venga ad abitare in noi, perchè non abita già? San Paolo, nella lettera che abbiamo ascoltato, dice che lui ha cercato di fare compiere, di annunziare, di compiere in voi tutta la volontà di Dio.

La volontà di Dio è la nostra santificazione: che diventiamo santi nello Spirito Santo, per opera dello Spirito Santo, in tutta la nostra vita, in tutta la nostra condotta. Per cui, questo Spirito Santo che già abita in noi, il Signore che è con noi, stanno lavorando - come dice anche San Benedetto - noi siamo operai che rispondono: "Ecco, voglio lavorare nella vigna del Signore, nel campo del Signore,

nel Tempio del Signore". Siamo noi, è la comunità, abbiamo questa coscienza?

La fatica nostra è di essere trasformati in Tempio della sua Gloria. Per potere lasciare che lo Spirito e il Signore operino questo in noi, dobbiamo credere all'amore, alla scelta che Dio ha fatto a noi nello Spirito Santo. Lo diceva il giorno dell'Ascensione che i discepoli sono coloro che sono stati col Signore; e Lui li ha scelti nello Spirito Santo. Gesù ha scelto anche noi in questo Spirito Santo che è l'amore di Dio. Se noi che ci diciamo contemplativi, o ci dicono che siamo contemplativi, riuscissimo un po' di più a contemplare la bellezza di questa pietra preziosa, che siamo noi.

Come pietre vive venite adornate di ogni realtà e abbellite per far costruire il Tempio dello Spirito. Pietre vive, cioè vivificate dallo Spirito e dall'amore; e questo amore dobbiamo accogliere dal Signore, credere, vedere il suo amore per noi. Gesù siccome sa che noi siamo un po' teste dure, e non crediamo, se non ai fatti, mediante la potenza dello Spirito, trasformerà il pane e il vino, nel suo corpo e sangue di Risorto, diventerà Lui il Tempio in cui lodiamo Dio, uniti a Lui, un solo Spirito con Lui, e poi cosa farà? Darà a noi il suo corpo e il suo sangue, perché noi diventiamo corpo e sangue di Cristo.

E sappiamo che nulla di impuro, nulla che non sia amore, entra in questo sangue, entra in questo corpo glorificato. Allora noi, lasciarci purificare dallo Spirito che viene come fuoco, e veramente abbandonarci nell'amore a questo dono di Dio che siamo, a questa bellezza, questo Tempio, questa pietra preziosa vivente che siamo; crederlo, lodarlo per questo e lasciare che lo Spirito, mediante le tribolazioni, tutte le difficoltà nell'obbedienza allo Spirito, nella nostra comunità, nella Chiesa, possiamo diventare queste pietre vive a onore e Gloria del Padre.

Mercoledì della VII settimana di Pasqua

(At 20,28-38; Sal 67; Gv 17, 11-19)

In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi al cielo, così pregò: "Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura.

Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità".

Ci avviciniamo sempre più alla Pentecoste, alla discesa sulla Chiesa, su di noi, di Colui che il Signore ha promesso: lo Spirito di verità. E ci aspetteremmo

che il Signore in questi giorni ci parlasse di più dello Spirito Santo. In realtà questa cosiddetta preghiera sacerdotale del capitolo 17 di Giovanni è una spiegazione di che cos'è, che cosa fa e che cosa vuole compiere lo Spirito Santo, che il Signore dal Padre ci manda. In tutta la Liturgia pasquale, se vi ricordate - apro a caso - "Per noi, questa celebrazione sia fonte di perenne letizia, ci ottenga la felicità eterna; la nostra vita sia rinnovata nel Signore risorto; l'efficacia del mistero pasquale, con la forza di questo sacramento, riporti l'umanità, alla speranza perduta....".

Potete rileggere tutte le orazioni sulle offerte dopo la comunione, la stessa Colletta. La finalità della Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, è la vita eterna, è il desiderio di Dio. Il P. Generale ci ha richiamato che c'è una realtà corrosiva di questo desiderio di Dio che è contraria a quello che dice: "La pienezza della mia gioia", che è la tristezza. Allora Gesù in questo capitolo, ci spiega la funzione dello Spirito Santo, ci spiega la volontà sua: "Che siano con me dove io ero presso di te prima che il mondo fosse". E, in effetti, ci ha scelti prima della creazione del mondo. Ma quest'elemento corrosivo noi non lo possiamo superare senza lo Spirito Santo, non possiamo seguire lo Spirito Santo senza conoscere che cosa vuole realizzare in noi. "Lo Spirito Santo - abbiamo cantato nell'inno la vera bellezza del creato - è la vera bellezza dell'uomo, perché ci riporta e ci trasforma ad immagine del Signore, ad essere con Lui.

Il giorno dell'Ascensione il Signore - abbiamo cantato inni di trionfo: "Acclamate a Dio che sale...". Ma acclamare Dio che sale al cielo, come direbbe Sant'Agostino, è uno smacco per Lui, perché Lui non aveva bisogno di salire al cielo. E' il trionfo di Cristo, ma è il trionfo della nostra umanità in Cristo. Ed è per questo che Lui prega che si compia l'Ascensione: non la sua, ma la nostra. Lui è stato portato in cielo dal Santo Spirito, come è stato risuscitato. Noi abbiamo bisogno di Lui come dell'aria che respiriamo continuamente. Non sappiamo che siamo immersi, ma basta che ci venga tappata la bocca e il naso per pochi minuti, e non esistiamo più. Lo Spirito Santo - dice il Signore - ha per compito - qua nel Vangelo dice - di custodirci dall'odio del mondo, custodirci soprattutto dal Maligno, che non desidera che noi siamo trasformati a immagine del Signore risorto - tra parentesi non è che noi lo desideriamo molto! -.

In Paradiso, in cielo saremo beati, ma quando la difficoltà tocca la nostra trasformazione per entrare nella comunione e nella trasformazione col Signore Gesù, le cose cambiano. Allora - ripeto - il Signore ci spiega, e noi dovremmo ammetterlo - come monaci, che è la nostra vocazione: "Se veramente cercate Dio" - dovete metterlo come fondamento di tutta la nostra vita. E san Benedetto ripete: "Con ogni concupiscenza dello Spirito desiderare la vita eterna". E' quello che ha fatto in questi cinquanta giorni, questi quaranta giorni, dalla Pasqua all'Ascensione, la santa Chiesa: rammentarci di ravvivare il desiderio di essere con il Signore.

La tristezza che è frutto del nostro io, corrode l'azione del Santo Spirito in noi. Se crediamo che la vocazione è cercare Dio, se crediamo che siamo risuscitati con Cristo, se crediamo che lo Spirito Santo abita in noi e che dà la vita i nostri corpi mortali, se siamo convinti che è Lui che testimonia che Dio è Abbà, Padre, allora questa preghiera che il Signore fa, questa volontà che il Signore esprime,

dovrebbe essere l'antidoto alla tristezza corrosiva della nostra vocazione cristiana e monastica.

Giovedì della VII settimana di Pasqua
(At 22, 30: 23, 6-11; Sal 15; Gv 17, 20-26)

In quel tempo, Gesù alzati gli occhi al cielo, così pregò: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro".

Nella lettera agli Ebrei c'è una frase che mi ha fatto sempre pensare, che anche dà filo da torcere - come si dice - agli esegeti: "Gesù è sempre vivo ad intercedere per noi presso il Padre". Vi immaginate Gesù in ginocchio davanti al Padre che prega per noi? Lo possiamo immaginare, ma non è la realtà. Perché Gesù non prega il Padre nel senso che diciamo noi, prega in un altro modo. Un inno dell'Ascensione dice: "Ha portato accanto a te, o Padre, l'umanità sua fulgida". E' questa la preghiera del Signore, il suo essere uomo risorto con l'umanità fulgida e che è sempre lì davanti al Padre per ricordare - se vogliamo dire - al Padre che tutti noi siamo chiamati a partecipare a questa sua umanità fulgida.

La sua preghiera è questo suo essere anche come uomo davanti al Padre e indica che ogni uomo - se l'accoglie - è finalizzato, è stato scelto, per essere accanto a Lui in questa sua umanità fulgida. Questo è il senso della preghiera che dice il Signore, prima di lasciare i Discepoli: "Voglio che siano dove sono Io". Della sua umanità, perché noi siamo uno; e nella sua divinità, perché Lui ci ha fatto partecipi. E l'umanità nostra fulgida nella risurrezione sarà tale, in quanto partecipe della sua divinità. Un altro passo che è sempre un po' difficile da interpretare, da enucleare, se volete: "Quando verrà lo Spirito di verità, prenderà del mio e ve lo comunicherà". Che cos'è che è suo, che ce lo possa comunicare?

E' sempre questa realtà che il Signore è disceso per noi, e asceso per portare la nostra umanità accanto a Lui. Allora prende questa gloria che ha avuto prima della fondazione del mondo presso il Padre, e la comunica a noi. In questo senso è sempre vivo ad intercedere per noi, è il suo essere risorto, che intercede per noi: perché Lui è diventato uomo per noi. Un altro aspetto che dovremmo imparare nella preghiera, che ci dice Sant'Agostino; e che richiama la costituzione sulla

Liturgia, che è il Signore che prega in noi; che prega per noi; e dovrebbe essere pregato da noi. Che prega in noi "perché si realizzi la volontà del Padre" - c'era in una preghiera - uniformare un cuore nuovo perchè possiamo cooperare al disegno di salvezza, che è la volontà del Padre. Il disegno di salvezza è questo.

Allora il Signore prega noi perché si compia in noi quello che noi non sappiamo neanche che cosa domandare nella preghiera, ci dice san Paolo. E prega per noi, perché noi siamo talmente attratti da altre cose e distratti dalla nostra dignità, che ci dimentichiamo. Ed è pregato da noi. Allora qua si pone ... si semplifica: che cos'è la preghiera cristiana? Se il Signore dice: "Voglio che quelli che mi hai dato siano con me, dove sono Io". Allora la nostra preghiera è quella: "Signore fa che io sia dove sei tu", perché questo è la sua volontà. E, "conoscere l'amore con il quale mi hai amato"; perché è solo nell'amore e in tanto in quanto amiamo, possiamo conoscere. E viceversa, più conosciamo il Signore, più amiamo.

La preghiera cristiana è in questo binomio di conoscenza e di amore, che ci trasforma, non mediante la nostra ascesi, ma mediante il Santo Spirito, che è - direi - non la preghiera del Signore, ma è Colui che realizza la preghiera del Signore in noi e per noi. E che prende dal suo e ci fa tempio della sua gloria. Cioè nonostante la nostra miseria, che noi sperimentiamo, nonostante che sappiamo che finiremo in polvere e cenere, noi siamo il tempio della gloria del Signore. E la volontà del Padre e la volontà del Signore, è questa; l'azione del Santo Spirito è quella di trasformare la nostra miseria e conformarla all'umanità sua, fulgida, del Signore Gesù, come ci dice san Paolo.

Venerdì della VII settimana di Pasqua

(At 25, 13-21; Sal 102; Gv 21, 15-19)

In quel tempo, quando si fu manifestato ai discepoli ed essi ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi".

Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: "Seguimi".

Sembrava fuori luogo la preghiera di Gesù della settimana che precede la Pentecoste, fuori luogo perché noi avremmo desiderato sentire parlare più dello Spirito Santo. E abbiamo accennato come questa preghiera del Signore, è l'effetto della presenza dello Spirito Santo in noi. Il desiderio che è frutto esclusivo del

Santo Spirito: "Di essere, dove è il Signore". Desiderio che facciamo tanta fatica ad assecondare e soprattutto a gioirne. Il brano di stasera sembra ancora più fuori contesto. Che c'entra questo fatto della manifestazione di Gesù sull'ago e questa triplice domanda di Gesù e questa triplice confessione di Pietro? Che c'entra con lo Spirito Santo? Ma questo brano del Vangelo, è fondamentale per capire l'opera del Santo Spirito, che è quello di costituire la Chiesa. Come sentiremo Domenica.

Senza la Chiesa - che è il corpo del Signore, vivificato dallo Spirito Santo - chi ci trasmetterebbe a noi le verità che sono via al cielo, come dice il Prefazio degli Apostoli? Dove noi andremmo ad apprendere che siamo rigenerati in figli di Dio, che partecipiamo dello Spirito del Signore risorto, che ci nutriamo del suo corpo, dove? Alle tv, ai cinema, al bar, negli stadi? Per cui l'opera fondamentale dello Spirito Santo, è costituire pastori coloro che attraverso i secoli trasmettono queste verità, che sono via al cielo: cioè la santa Chiesa. E' nella santa Chiesa lo Spirito Santo che ci insegna ogni cosa, ripeto, ci insegna che ci siamo rigenerati, ci insegna che siamo vivificati con un lavacro di rigenerazione nello Spirito, ci insegna che veniamo nutriti dal corpo e dal sangue del Signore risorto.

Ci insegna, che il passaggio alla vita dov'è il Signore, è aperto. Altrimenti, dove andremmo a prenderlo? Sì potremmo avere alcuni libri, che ci dicono - e lì la difficoltà che noi abbiamo a capire la realtà della Chiesa - su alcuni libri di teologia, della Bibbia stessa, ci dicono delle verità; ma noi siamo abituati a vedere la verità in modo schizofrenico, La verità è una realtà intellettuale, nella Bibbia... nel buon senso, la verità coincide con la realtà. Quest'altare è vero, o è illusorio, o è solamente una mia proiezione? Perché è vero è reale; e perché è reale è vero. Non ci può essere una verità senza una realtà, la realtà non può esistere se non è vera; e la verità non è verità se non è realtà.

Quando, appunto, si parla della verità, soprattutto le verità di fede, sono principalmente e fondamentalmente, perché dono di Dio, una realtà che Dio ha operato, che opera, e vuol operare; dopo c'è la conoscenza che noi possiamo avere della verità. E questa è la cosa più banale, di buon senso, noi più o meno tutti, abbiamo imparato a leggere e a scrivere qualche cosa, ma alla base di questo apprendere che cosa c'è? C'è un essere che esiste e che può capire, ma se io non esisto, capisco non posso immaginare anche di capire. Per cui le verità che la Chiesa, che lo Spirito Santo ci insegna nella Chiesa, sono delle realtà e verità, nel senso che sono comprensibili - almeno fino ad un certo punto - dall'uomo che è dotato di intelligenza, per entrare in comunione con l'intelligenza del Signore, che è somma intelligenza e sapienza; ed è somma realtà.

Lo Spirito che vi insegnerà la verità, lo Spirito di verità, e lo Spirito della realtà, è lo Spirito che ci unisce alla Chiesa, che è il corpo del Signore. Ed è Spirito di verità in tanto in quanto noi cresciamo nella realtà del dono di Dio. Ed è comune in tutta la storia della Chiesa, che la conoscenza di Dio, avviene in tanto in quanto noi cresciamo nella realtà, nella vita, nell'amore di Dio. Sì ci possono essere delle conoscenze astratte dalla realtà, e sappiamo come sono soggette a tutte le mutazioni e interpretazioni, delle mode, dei tempi, delle sensazioni, delle persone ecc. Allora - in conclusione - il dono più grande - perché è quello basilare - è la

santa Chiesa, il dono più grande del Santo Spirito. Da lì, possiamo partire a conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato: il Santo Spirito, che ci può e ci vorrebbe condurre a conoscere anche le profondità di Dio.

Ma attenzione! Prima di pensare, noi esistiamo, prima di fare teologia, noi siamo figli di Dio e prima di capire che siamo figli, dobbiamo imparare a esserlo. Se no - come si dice - mettiamo il carro davanti ai buoi; i buoi vanno da una parte e il carro va dall'altra. Per cui, questo Vangelo che sembra non attinente secondo possibili opinioni, alla preparazione della Pentecoste, è il fondamento sul quale tutto si gioca, tutto si basa: la nostra vita umana, cristiana e monastica, se volete.

Sabato, Vigilia di Pentecoste

(Gn 11,1-9; Es 19,3-8. 16-20; Sap 7,22-8,1; Ez 36, 16-28; Ez 37,1-14;
Gl 3, 1-5; Ez 47, 1-9.12; Rm 8, 22-27; Gv 7, 37-39)

Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno".

Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

Lo Spirito Santo chi è? E' come il vento, non sai da dove viene, e dove va. In queste letture possiamo dire che l'immagine principale è quello della vita, è quella dell'acqua. Oggi i grandi della terra sono preoccupati per la siccità, bisogna fare un piano di emergenza per la siccità. Ed è vero dove non c'è acqua, non c'è vita. Quest'immagine dell'acqua: il deserto è terra senza vita, perché non c'è l'acqua. Quest'immagine dell'acqua è lo Spirito che dà la vita. Lo Spirito - il Signore dice - che esce dal suo seno. E lo Spirito è unico, Sembra che sia San Cirillo di Alessandria: è come la pioggia del cielo, è unica la pioggia; ma ha effetti differenti. Se cade sui tetti o sull'asfalto scorre via, dopo cinque minuti è asciutto i tetti e l'asfalto non producono niente. Se cade tra le pietre le bagna, poi asciugano. Continuando l'immagine del Signore - se va tra le spine? Sì le dà sollievo, nutrimento, perché con l'acqua vengono vivificate, ma producono rovi.

Potremmo dire: "Perché il Signore fa piovere sui rovi - è un problema dopo per Eugenio andare a falciare - perché fa piovere sui buoni e i cattivi, perché lascia crescere il buon grano con la zizzania"? Prima di tutto perché Lui è buono, e dà a tutti, senza rimproverare nessuno; e poi perché si manifesti che cosa c'è nel nostro cuore. Noi senza lo Spirito Santo che è la potenza di Dio - dicevano gli antichi - non possiamo neanche fare il peccato, perché per fare il peccato, noi non abbiamo la forza, senza lo Spirito di Dio; non saremmo vivi. Allora è lo Spirito di Dio che fa crescere i rovi e che fa fare il peccato all'uomo? E' lo Spirito di Dio, che nella sua bontà dà la forza e l'uomo nella sua cattiveria la distorce.

Per cui dobbiamo stare attenti: "A come ricevete" ci dice il Vangelo. Quale

dovrebbe essere in noi, nella Chiesa certamente, l'effetto dello Spirito Santo? L'ultima preghiera che abbiamo rivolto al Signore: "Di far rifulgere su di noi Cristo luce da luce che è lo splendore della tua gloria". Se lo Spirito dà la vita - e in questi giorni il Signore ci dice: "Questa è la vita eterna, che conoscano te e Colui che tu hai mandato: Gesù Cristo; e quando verrà lo Spirito prenderà del mio e ve lo comunicherà". Cioè prenderà la sua vita di risorto e ce la comunicherà.

Oggi si desidera tanto avere i carismi, delle lingue, delle guarigioni, delle previsioni, dell'intuizione; ma servono - e vengono dallo Spirito - se servono per l'utilità comune. E per far crescere noi nella conoscenza del Signore Gesù e di fatti il carisma, Paolo poi termina l'elenco dei carismi, dicendo che il carisma fondamentale, l'unico carisma dal quale possono provenire gli altri, è che nessuno può dire: "Gesù è il Signore, senza lo Spirito Santo".

Allora il carisma fondamentale per la Chiesa, per noi cristiani e anche per noi monaci, se volete; è la conoscenza del Signore Gesù. Penso che sia questo il senso dei desideri dello Spirito, che intercede per noi secondo i disegni di Dio: che noi conosciamo il Signore Gesù. E concludo con una strofa dell'inno del Sacro cuore che non si può tradurre. Beh, cercherò di tradurlo "Iesu, spes poenitentibus" Gesù è la speranza di chi si converte. Quanto sei pio, cioè - direi - materno e paziente con i penitenti, con coloro che ti pregano. E quanto sei buono per chi ti cerca.

Poi l'autore conclude: "Ma cosa sarà per chi ti trova?" E fa il punto interrogativo. Perché nessuno può dire chi è in realtà il Signore Gesù, conosciuto nel Santo Spirito, perché è Colui che ci ha generati sulla croce, ci ha amati, ci ha dato la sua vita. In fondo sembrerebbe che questo "che cosa è chi trova è l'amore - possiamo così dire - materno del Signore Gesù, che lo Spirito Santo ci fa gustare. E questo è il carisma fondamentale, unico carisma nella Chiesa, perché - come sentiremo domani - che è importante negli Atti degli Apostoli, nella Pentecoste - non sono il parlare in lingue ma è quanto dice san Pietro "Dio ha costituito Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso"

E di lì, da questa conoscenza del Signore crocifisso, che dà lo Spirito Santo ; che nasce, è nata e continua a vivere, la santa Chiesa; e nella santa Chiesa ciascuno di noi. Per cui possiamo chiedere quest'acqua che sgorga dal seno di Cristo e lì si può ritornare all'interpretazione, l'intenzione dell'autore, che è l'amore materno, dal seno sgorga la vita. Che cosa sarà per chi trova e questo amore materno del Signore e ripeto è il carisma abbiamo bisogno anche tante altre cose ma il carisma unico e fondante della Chiesa: la conoscenza del Signore Gesù donata dal Santo Spirito.

DOMENICA DI PENTECOSTE (C)

(At 2,1-11; Rm 8,8-17; Gv 14,15-16.23b-26)

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».

Quando verrà il Consolatore che Io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre e mi renderà testimonianza, anche voi sarete in grado di rendere testimonianza. Ma Gesù ai suoi Discepoli prima aveva detto: " Se mi amate, osservate i miei comandamenti; se uno mi ama osserverà la mia Parola". Fin qui il Signore è un eccellente Rabbino. Osservare i comandamenti della legge di Dio, è abbastanza frequente nella Bibbia; direi che tutta la Bibbia è impostata così. Il Salmo che abbiamo cantato oggi, il 118, dice: "Se uno mi ama, osserva la mia Parola, e chi ascolta la mia Parola mi ama".

Per cui Gesù non sembra dire qualche cosa di nuovo anche se è superiore. Ma anche un dotto rabbino non può - come invece Gesù fa - mandare lo Spirito. La legge, il nostro cosiddetto amore, la nostra cosiddetta osservanza cristiana, è solo legalismo. Lo vediamo nel Vangelo coi Farisei. La conoscenza della legge di Dio, gli Scribi la conoscevano certamente, forse meglio di noi.

Si potrebbe dire: "Allora, Gesù che cosa ha fatto di straordinario?". Ha spiegato in modo più profondo la Legge, è venuto giù a prendere, a sollevare il misero dall'indigenza e il povero dall'immondizia. Ha fatto una gran cosa, perché Lui si è sporcato le mani e le ha messe sulla nostra pelle. Gesù sarebbe un grande eroe, che però ci servirebbe a poco se non ci avesse, non solo promesso, ma mandato nei nostri cuori lo Spirito che è vita, che è la carità del Padre, che è l'autore della nostra salvezza. Anche se il progetto comincia dal Padre, nella realizzazione completa è lo Spirito Santo che comincia la salvezza: con l'Incarnazione del Verbo di Dio nel grembo di Maria.

E' lo Spirito Santo che conduce Gesù in tutta la sua vita, è lo Spirito Santo che suscita in Gesù la compassione per i miseri, per i lebbrosi, per i peccatori, ed è lo Spirito Santo che conduce Gesù a dare la vita per i suoi amici. E' lo Spirito Santo che risuscita Gesù dai morti. Nel giorno di Pentecoste dobbiamo richiamare quest'elemento fondamentale: il Padre possiamo vederlo nella creazione - qualche vestigia -; il Signore possiamo vederlo nel crocefisso, leggendo la storia. Lo Spirito Santo, dove lo vediamo? Lo Spirito Santo è l'umiltà di Dio, è quello che realizza il progetto e dà compimento a quanto Gesù ha operato, ma lo fa molto discretamente: si arresta di fronte alla nostra testardaggine, ci prende per mano se siamo docili, ci fa gioire se siamo sinceri.

Come dice san Paolo: "Ci trasforma, dà la vita"; oltre che dare vita al nostro spirito per mezzo della giustizia, la dà anche ai nostri corpi mortali. Ma noi

dobbiamo avere un pochetto di buon senso - non dico l'umiltà, perché solo lo Spirito è umiltà, frutto dell'umiltà di Dio e del Figlio - di lasciarci trasformare. Il buon senso comincia dalle cose concrete: "Chi di voi - dice il Signore - può aggiungere un'ora alla sua vita se lo Spirito Santo non ci dà vita?". Che cos'è la nostra preghiera se non è guidata, vivificata, sostenuta, dallo Spirito Santo?

Che cosa sono tutti i riti che noi facciamo a cominciare dal Battesimo? Beh, il battesimo ha un'importanza eccezionale oggi perché si fa un bel banchetto, ma senza lo Spirito che cos'è? Una goccia d'acqua sulla testa del bambino, cosa che la mamma al bambino fa in modo più completo quando lo mette nella vasca da bagno e lo pulisce bene. Lo Spirito ci nutre della vita del Signore Gesù mediante l'Eucaristia, lo Spirito darà vita ai nostri corpi mortali. Lo Spirito geme con gemiti che noi non comprendiamo, perché siamo molto - forse troppo - occupati e preoccupati di tante sciocchezze.

Eppure Lui continua insistentemente a pregare per noi. Lui, come dice oggi la preghiera, "ci manifesta lo splendore della gloria del Padre", e imprime in noi l'icona, la bellezza di Dio nei nostri cuori, nel nostro essere. Il nostro essere - non soltanto l'anima ma tutto l'uomo - a suo tempo sarà conformato al corpo glorioso del Signore risorto. Il Santo Spirito è tanto umile che non fa baccano, e ama la tranquillità, i cuori umili.

Noi allora dobbiamo avere l'umiltà, che diventa coraggio - e ne abbiamo poco - nella docilità al Santo Spirito, di essere trasformati, di divenire quello che non siamo ancora, di divenire simili al Signore Gesù. Al cristiano non è permesso di continuare a guardarsi - "ma io sono peccatore, ma io sono qua e là..." - perché questo è una scusa per non uscire fuori dalla sua immondizia. Purtroppo si sente dire da tanti cristiani: "Ma io non sono degno, sono un poveraccio...!". La risposta l'abbiamo chiara, data da Dio stesso a San Pietro: "Tu non dire impuro quello che Dio ha purificato".

E Sant'Agostino aggiunge: "Tu non dire che non sei Santo, perché reheresti ingiuria al tuo capo, perché saresti un membro indegno, sporco, lurido, fetente, del tuo capo, che è Santo; devi dire che sei santo, ma che non lo sei da te". Allora non sarai né superbo, perché dicendo che sono Santo da me stesso sarei superbo. Chi è il povero Bernardo? Sono un Santo, perché ho dei doni che Dio mi ha dato. Allora non sono né un superbo, dicendo che sono Santo, perché Dio mi ha santificato e il Santo Spirito mi vivifica, né sono un ingrato, perché tutto ciò - come dice San Benedetto - che c'è in me di bene lo dobbiamo attribuire a Dio.

Questa è la potenza dell'umiltà del Santo Spirito, al quale dovremmo ogni giorno chiedere la sua umiltà; che è renderci disponibili perché Lui possa continuare e portare a compimento l'icona del Signore Gesù in ciascuno di noi. Dobbiamo essere innamorati della nostra bellezza - anche se esternamente abbiamo il naso storto -. Allo Spirito Santo non interessa la nostra bellezza, ma ciò che Dio opera in noi conformandoci al Signore Gesù. Di questo dobbiamo - dice San Paolo - gloriarci sempre.

FESTIVITÀ

S. Marco, 25 Aprile

(1Pt 5,5-14; Mc 16, 15-20)

In quel tempo, Gesù apparve agli Undici e disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno".

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

"Grandi sono le opere del Signore", e nel Salmo, alla fine, abbiamo cantato: "I fiumi battano le mani, esultino le montane dinanzi al Signore che viene". Quest'esultanza, questo battere le mani di tutta la creazione è reale, perché San Paolo dice che: "Tutta la creazione attende con impazienza di essere liberata dalla corruzione per entrare nella gloria dei figli di Dio". La creazione, per prima, risponde a questo fatto che abbiamo ascoltato. Lo ascoltiamo e non lo sentiamo, ma i fiumi battono le mani, le montagne perché? "Lo risusciterò nell'ultimo giorno". Quest'annuncio della risurrezione, è un annuncio di vita, è il Vangelo, è la buona notizia, che Gesù ha dato con la sua persona risorgendo dai morti e dando a noi il potere - credendo in Lui - di essere generati da Dio e diventare nella nostra umanità pieni della sua vita eterna, che è speranza e sicurezza della nostra risurrezione corporale un giorno.

Quest'annuncio è talmente forte e talmente inusitato che vediamo, dopo la morte di Stefano, la persecuzione aumentare. Non si vuole - diceva ieri la lettura che abbiamo ascoltato - non si vuole che questo annuncio venga diffuso, non deve essere più diffuso: "Ve l'abbiamo proibito, perché l'avete fatto?". Li percuotono: "Vi abbiamo detto di non farlo, perché voi lo fate?". Ma, se Dio ha resuscitato Gesù dai morti, non è una cosa bella? Perché tanta opposizione? Abbiamo addirittura che Saulo, dopo aver tenuto le vesti, diventa ancora più prepotente; addirittura, nonostante la sua giovane età, gira per fare arrestare, in quanto ne aveva autorità perché era un Fariseo convinto essendo discepolo di Gamaliele, di morte sui cristiani.

Mentre questo avviene nella dispersione, l'annuncio si diffonde. Non solo - è interessante il passaggio della prima lettura -, ma Filippo diacono aveva lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù, che agiva in lui, perché lo spirito che Stefano aveva consegnato nelle mani di Cristo, operava in Filippo. Ecco che fa miracoli. Addirittura la potenza di Dio si moltiplicava per il dono di vita che Stefano ha

fatto. Quest'atteggiamento di gioia per il dono di Dio ricevuto, che diventa offerta di sé con potenza, dà la possibilità a Dio di operare i miracoli. Finisce il Vangelo di Marco - stiamo celebrando la sua festa dell'Evangelista che ha scritto il Vangelo più corto - mi sembra il primo basilare in greco; la fonte sembra la sua - ebbene alla fine del suo Vangelo dice che loro predicavano Cristo vivo, Risorto, e Gesù accompagnava con i prodigi, con i miracoli, con la sua potenza, il loro annuncio.

I Discepoli dicono: "Siamo testimoni noi con lo Spirito Santo". L'incontro con il Signore Gesù risorto, la testimonianza del Risorto, precede anche in noi, nel nostro cuore, la potenza della gioia e della vita di Dio, nell'operare la nostra guarigione, di operare la nostra salvezza. Se noi entriamo in questa letizia perenne che ci viene annunciata dal Signore - come sentirete nella preghiera che faremo sulle offerte - questa letizia perenne è la carne risorta di Cristo, che è diventato Spirito datore di vita per noi. L'opposizione, tutto ciò che avviene ai cristiani è fatto a Cristo, il quale quando muore dà la vita in un continuo di gioia, di dono, che si effonde e cresce. Noi abbiamo perseguitato Gesù, impediamo al nostro corpo, alla nostra psiche di risorgere, di battere le mani, di attendere questa redenzione, perchè siamo noi gli oppositori più grossi, che non ci apriamo a quest'annuncio.

Ebbene, quest'opera fatta dalla gioia pasquale, dall'annuncio di Pasqua, è una realtà che, se ci permea, ci guarisce, opera grandi cose in noi, e noi siamo segno nella nostra piccolezza, povertà, che Dio ancora sfama oggi. È venuto per dare la vita, per salvare, come dice nel Vangelo: "Mio Padre vuole che Io non perda nulla". La volontà del Padre è che se voi vi appoggiate a me e mi chiamate Signore, mi chiamate Gesù Salvatore, voi entrate nella gioia della salvezza. Se con il cuore diciamo: "Tu sei Risorto, tu sei la vita mia", Lui in questo rapporto profondo, personale, opera salvezza, ma non solo la nostra.

Quando la nostra salvezza è operata, entriamo anche noi in coloro che sono perseguitati per il nome di Cristo. La nostra natura si ribella, la stessa nostra carne, in quanto ubbidisce, è alleata di Satana, con la mancanza di fede, nella durezza di credere che veramente Dio è nella gioia e nell'amore, che ha dato a noi questa gioia del suo Spirito di Risorto perché viviamo questa vita nuova. Se noi accettiamo questa potenza di guarigione, ecco che tutto ciò che soffriamo da parte nostra nel nostro essere per tutti i torti subiti, magari con la collaborazione nostra nel fare il male, nel non aprirci alla grazia di Dio, tutto con la potenza della risurrezione viene trasformato in annuncio di salvezza.

Come Gesù noi diventiamo annunciatori nella nostra risurrezione anche per gli uomini d'oggi che hanno bisogno della speranza, della fiducia in questo Dio amore che non ci abbandona mai. Mediante gli Evangelisti, mediante i suoi discepoli, ancora oggi il Signore risorto farà risorgere anche noi con tutto il mondo in una vita eterna nuova, meravigliosa e grande.